URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Rex Gordon

CAVERNA NEL TEMPO

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 383 - 9 maggio 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

REX GORDON

CAVERNA NEL TEMPO

(The Time Factor, 1962)

1

Uscendo dalle gallerie di roccia del sincrotrone, fummo investiti dal sole del mattino. Davanti a noi, sotto la parete a picco del monte, si stendeva il panorama di Lake Valley.

Dallo spiazzo dove avevamo parcheggiato le macchine mi venne incontro un uomo. Passò tra Sara e Strassen.

«Conferenza, Judgen» mi disse, mettendomi una mano sulla spalla.

«Quale conferenza?» chiesi.

«Ci sarà Galbraith alla conferenza» disse lui «e ci saranno altre persone importanti.» Intanto mi guidava verso la sua macchina.

Era l'uomo che mi aveva accolto la sera prima, sbucando fuori da chissà dove, quando ero arrivato all'Università. Forse non ne aveva avuto il tempo, allora, ma non mi aveva spiegato chi era e perché era lì.

Evidentemente Strassen e Sara non erano considerati "persone importanti", perché l'uomo li lasciò a terra, chiudendo la portiera, poi avviò il motore e si diresse verso la strada tortuosa che risaliva il fianco della vallata in direzione dell'Università.

«A quanto pare la curiosità non è ben vista da queste parti» dissi. «O la gente non è abituata a fare domande?»

«Che cosa volete sapere?» chiese.

«Il vostro nome, per esempio. Oppure, dal momento che devo ricevere ordini da voi, almeno il vostro grado e le qualifiche relative.»

«Carl Reckman. Servizio segreto dell'esercito.» Intanto guidava la macchina lungo le curve della strada tortuosa.

«Che c'entra il Servizio segreto con tutto questo?»

«Questo lavoro viene eseguito a seguito di uno stanziamento del Servizio segreto» disse lui. «Ci dev'essere uno stanziamento in ogni caso. Lo chiederete al Senatore.»

«Quale Senatore?»

«Lo conoscerete.»

Sull'erba, tra gli edifici dell'Università, era parcheggiato un elicottero, e c'erano anche due grosse automobili con autisti in uniforme. Mi chiedevo se il Governo aveva intenzione di trasferirsi là.

Scendemmo, e Reckman mi accompagnò su per una scalinata di marmo. «Andiamo nella sala di proiezione» disse. «C'è questo di buono in un'Università: che hanno i locali adatti.»

Un uomo alla porta squadrò ben bene anche Reckman prima di lasciarci entrare. Dentro, una sala con schermo e proiettore, le luci erano accese. Vidi la grossa testa grigia di Galbraith prima ancora di vedere la sua figura curva, dinoccolata e disordinata. C'erano altri tre uomini, uno dei quali in uniforme da generale.

È difficile descrivere l'impressione che mi aveva fatto Galbraith; alla Base

missilistica avevamo scienziati, tecnici e ingegneri di tutti i generi, e avevo pensato che lui fosse uno di questi. Ma non era così. Non per una differenza di qualifica; era un'altra specie d'uomo. In certo modo, era più familiare e meno riservato. Ma altre volte, anche se lui continuava a parlare nel linguaggio più semplice e piano, era capace di trascinare l'interlocutore negli argomenti più astrusi, con l'evidente pretesa di essere capito all'istante.

«Oh, ecco qui Reckman e il maggiore Judgen» disse. Poi guardò il suo aiutante che stava inserendo una pellicola nel proiettore. «Possiamo spegnere le luci, no? Tanto vale incominciare subito.»

Ma si dovettero fare le presentazioni e si ritardò un po'. «Maggiore, questo è il segretario Stephens» disse Reckman. «Il maggiore è il nostro volontario, signor Stephens. Se qualcuno può fare qualcosa del genere, è proprio lui. Senatore, questo è il maggiore Judgen Howard...»

Feci il saluto militare. Avevo riconosciuto il generale Bridger, non per una precedente conoscenza personale, ma perché avevo visto il suo ritratto. E chi non l'ha visto? Il vederlo e il fatto stesso che si trovasse lì, mi fecero capire l'importanza di quello che si voleva fare. Vedevo il tentativo sotto un aspetto diverso, ora.

«Siete volontario, maggiore?» mi chiese il generale.

«Non lo so ancora, generale» gli risposi. «Non so a che cosa si riferisce il volontariato.»

Lui ridacchiò, probabilmente per quelle illazioni che i generali sono soliti fare.

Il segretario Stephens stava protestando perché Galbraith, per spingerci verso le sedie, aveva ordinato all'uomo del proiettore di spegnere, a una a una, tutte le luci.

«Non capisco proprio perché volete obbligarci a vedere questo film, professore. Documentari e registrazioni scientifiche sono di competenza degli

esperti in materia.»

«Gli esperti non possono decidere se la prossima volta si manderà un uomo al posto della macchina da presa, signor Stephens» disse Galbraith. Per un attimo lanciò un'occhiata, oltre il Segretario, a me e al generale che mi stava accanto. Era chiaro chi doveva prendere la decisione secondo lui. Mi domandavo cosa ci stessero a fare il Segretario e il Senatore. Ma come aveva detto Reckman, non tardai a saperlo. Ci avviammo verso le sedie. La personalità, o che altro fosse, di Galbraith, evidentemente funzionava: ci trattava come un uditorio di prigionieri.

Senatore e Segretario apparivano preoccupati. Autorità del loro rango dovevano pensare che iniziare un convegno con la diretta conoscenza dei fatti era una deviazione di principio. «Che cosa racconterò al Comitato di Stanziamento?» disse il Senatore. «Non posso mica dire che il trasferimento di un complesso di attrezzature del costo di cento milioni di dollari al Servizio segreto è soltanto una questione di contabilità.»

«Potete sempre dire che è un segreto» disse Galbraith. «Qui siamo tutti molto segreti. E se vi fanno troppe domande, dite loro la verità: cioè che noi stessi non sappiamo bene cosa faremo.» Fece un cenno al suo aiutante che spense l'ultima luce. Poi aggiunse: «E perché dovremmo essere in grado di spiegarlo?»

Eravamo seduti al buio e guardavamo lo schermo bianco, non come ad una conferenza, ma come una classe di universitari riunita per una lezione. Lo schermo cominciò ad animarsi.

Riconobbi l'immagine. Ero appena uscito da quel posto. Era il grande laboratorio sotterraneo, la zona di bersaglio delle particelle subatomiche all'estremità del sincrotrone. Ma Galbraith doveva spiegarlo agli altri. «È qui che effettuiamo i controlli e lavoriamo quando il sincrotrone è in attività» disse. «Come vedete, noi stiamo al di qua della parete di sicurezza. Tutto quanto avviene intorno al bersaglio viene compiuto dal robot elettronico che vedete dall'altra parte. Anche la cinepresa che ha scattato questi fotogrammi avrebbe potuto essere corazzata se lo avessimo creduto necessario.»

Lo schermo mostrava la parte del laboratorio riservata ai tecnici come se lo guardassimo da una camera oscura. Si vedeva Galbraith mentre controllava e seguiva l'esperimento. William Strassen se ne stava vicino alla parete di sicurezza. Sara Francis sedeva al tavolo di comando controllando i numerosi quadranti e interruttori del sincrotrone stesso.

La cinepresa inquadrò la mano di Sara che si muoveva sui quadranti e gli interruttori, poi fece una panoramica fino all'orologio a muro sopra la testa della ragazza: segnava tre minuti a mezzogiorno.

«Questo è un esperimento reale» disse Galbraith. «Il nostro esperimento più recente e proficuo, se così possiamo dire. È questo che mi ha spinto a convocarvi qui. La ragazza è Sara Francis, una giovane assistente. Abbiamo scelto lei perché ormai è perfettamente padrona della tecnica e dell'arte di creare l'ambiente in cui si svolgono questi avvenimenti. Non vi dico questo per interesse umano, ma perché la ragazza comparirà ancora nel film.»

Ora evidentemente la cinepresa si era mossa perché ci trovavamo a vedere oltre la parete di sicurezza: sullo schermo era comparsa la zona di bersaglio del sincrotrone. Ma il "bersaglio" se così si può dire, nel punto in cui doveva essere colpito dal fascio di particelle, consisteva in un'altra cinepresa e in un gruppo di strumenti collocati su un plinto sotto una campana di vetro.

L'altra cinepresa era puntata sul laboratorio, in modo che il suo obiettivo abbracciava l'altra parte del laboratorio, con l'orologio a muro, Sara, Strassen, Galbraith e la prima cinepresa.

«Due cineprese che si guardano l'un l'altra» disse Galbraith. «E per di più, due orologi.»

Lo schermo mostrò un primo piano degli strumenti sotto la campana di vetro: uno di questi era un orologio e l'ora concordava esattamente con quella dell'orologio sulla parete del laboratorio.

Gli altri strumenti erano un termometro, un barometro e un contatore di radiazioni, tutti del tipo a registratore.

«Si tratta di sapere se si può mettere un uomo al posto degli strumenti» disse Galbraith. Nella semioscurità della sala di proiezione, tutti guardavamo intenti, visibili soltanto per la luce riflessa dallo schermo. Ora avevamo una veduta d'insieme, con Sara che regolava comandi e interruttori e l'orologio sopra di lei che segnava mezzogiorno; poi di nuovo la zona di bersaglio dall'altra parte, con la cinepresa e gli strumenti sotto la campana di vetro.

A tutta prima sembrò che niente accadesse. Campana di vetro e strumenti rimanevano immobili mentre l'energia del sincrotrone veniva diretta su di loro. Poi le lancette di un quadrante cominciarono a muoversi. Era l'orologio.

Era passato soltanto qualche secondo e già il piccolo orologio in mezzo agli strumenti segnava tre minuti dopo l'ora. Il movimento delle lancette divenne visibile; si muovevano con velocità sempre crescente. Guardai gli altri strumenti. Il manometro del segnalatore di radiazioni si era spostato un poco, ma non tanto da segnalare pericolo per la vita umana.

«Che cosa succede?» chiese il segretario Stephens. «Avete aumentato la velocità di proiezione?»

La risposta gli venne dallo schermo. L'obiettivo si era spostato inquadrando di nuovo Sara nel laboratorio, intenta al suo tavolo di comando, e l'orologio dietro di lei. Questo segnava due minuti dopo le dodici, ma quando tornammo a vedere il bersaglio, l'orologio tra gli strumenti segnava l'una, e le lancette correvano sempre più.

E stava succedendo un'altra cosa. Era come se una nebbia, una specie di nuvola, stesse formandosi in una vasta zona intorno alla campana di vetro, rendendo difficile l'osservazione dell'orologio, della seconda cinepresa e di tutti gli strumenti all'interno. Si vide ancora l'orologio che segnava qualche minuto alle tre, poi tutto fu oscurato da una nebbia sempre più fitta.

Ora vedevamo solo una sfera nebbiosa, di forse un metro e mezzo di diametro, che racchiudeva completamente la campana di vetro. La sfera si oscurava sempre più, divenne opaca e, a poco a poco, si fece completamente nera, come se vedessimo un buco nello spazio.

Pensando a quanto aveva detto Galbraith, a proposito di mettere un uomo al posto degli strumenti che ormai non vedevamo più, non mi sentii molto divertito. E non capivo nemmeno perché avrebbero dovuto farlo.

«Ecco che cosa accade» disse Galbraith. «Gli strumenti se ne vanno. L'esperimento continua per una mezz'ora, poi lo sospendiamo, e loro ritornano. Ora vi propongo di vedere la stessa cosa, e anche di più, ripresa dall'altra macchina cinematografica.»

Ordinò di fermare la pellicola che si stava proiettando e che ci mostrava una scena statica del laboratorio, e di sostituirla con la pellicola ripresa da sotto la campana di vetro.

«E avete un volontario che andrebbe a sedersi lì, nella zona di bersaglio del vostro sincrotrone, lasciando che quella sfera gli si formi intorno e lo inghiotta?» chiese il Senatore. «In che cosa cercate di coinvolgere il Governo, in un suicidio organizzato?»

«Se gli strumenti dicono che un uomo può sopravvivere vuol dire che può sopravvivere» disse il generale. «Il maggiore Judgen e i suoi camerati hanno visto questo ed altro, nei loro esperimenti.»

Si fece buio, poi di nuovo chiaro, poi di nuovo buio nella sala, mentre l'operatore toglieva e metteva le sue pellicole nel proiettore; infine le immagini riapparvero sullo schermo.

Era il film girato dalla macchina da presa posta sotto la campana di vetro.

All'inizio sembrava la stessa cosa. C'erano Galbraith e Strassen, con Sara, al tavolo di comando, e l'orologio in alto che segnava mezzogiorno; il tutto come l'avrei visto io, se fossi stato dalla parte "calda" del laboratorio e avessi guardato attraverso i cristalli della parete di sicurezza.

Questa macchina da presa però non riprendeva esattamente come l'altra. Vedevamo Sara compiere gli ultimi gesti obbedendo a un ordine di Galbraith e poi fu l'orologio sopra di lei che si mise a correre.

Guardai e poi tornai a guardare: anche queste lancette giravano sul quadrante con velocità sempre crescente. Poi vidi qualcosa di strano anche nei movimenti di Strassen, così come apparivano sullo schermo; stava regolando la cupola del macchinario robot, tenuto in posizione intorno alla zona di bersaglio, e che doveva spostarsi da una parte all'altra del laboratorio. Lo vedevo muoversi a scatti e con una velocità sempre crescente che aveva del fantastico.

Il segretario Stephens disse: «Un momento! Qui c'è qualcosa che non va! Se fosse vero che in quella vasca da pesci da dove è preso il film il tempo è stato accelerato, quest'orologio dovrebbe andare più adagio, non più in fretta!»

«Ecco perché volevo che ve ne accertaste personalmente» disse Galbraith.

«Ha ragione» disse il Senatore. «Qui avete due orologi che corrono, ognuno visto da un punto contrapposto. È un fatto che fa dubitare di tutto l'esperimento!»

«Sarei d'accordo se sapessimo qualche cosa sul tempo» disse Galbraith. «Ma a quanto pare non ne sappiamo niente.»

«Nessuno è mai riuscito a modificarlo prima d'ora» intervenne Bridger.

Perfino Reckman parlò con diffidenza. «Abbiamo fatto scervellare i nostri esperti su questa faccenda. Parlavano di diverse e divergenti piste di tempo.»

Galbraith non fece commenti. Pensai che forse non voleva entrare in discussione con gli esperti del Servizio segreto. Molto semplicemente disse che, per quanto lo riguardava, non vedeva nessuna soluzione.

Ma obiezioni e domande furono interrotte da quanto stava accadendo sullo schermo. Nell'altro film avevamo visto formarsi una sfera scura e opaca intorno alla macchina da presa. Ma quest'altra macchina da presa non aveva registrato il fenomeno allo stesso modo: quello che oscurava il laboratorio e l'orologio, che ora segnava le tre meno venti, e le forme sfuocate, incerte e

scattanti di Sara, Galbraith e Strassen, era una nebbia luminosa e perlacea. Strassen in seguito mi disse che avevamo continuato a vedere le loro immagini anche quando l'esperimento era finito.

Improvvisamente sullo schermo non ci furono più immagini, se non un barbaglio luminoso seguito dall'oscurità totale.

«Sovraesposto e sottoesposto» disse Galbraith.

Lo schermo era tornato bianco.

«A questo punto comincia la parte inesplicabile» disse Galbraith.

Lo schermo ci diede una rapida successione di bianco e di nero, che andò poi rallentando, come un'immagine televisiva mentre si scalda. C'era qualche cosa che riuscivamo a distinguere solo sforzando la vista.

Poi la luminosità si stabilizzò. Le alterazioni di luce e d'ombra rallentarono finché l'immagine, con un ultimo scatto, tornò nitida. Udii un'esclamazione generale. Solo dopo mi resi conto che, fra le altre voci, c'era anche la mia.

A tutta prima l'immagine non era quella del laboratorio che avevamo visto all'inizio dell'esperimento. Poi, guardando meglio, ci si accorgeva che la scena era la stessa, ma in condizioni fantastiche.

Sembrava di guardare verso l'esterno stando nell'interno oscuro di una caverna.

Posso soltanto descrivere la scena nei particolari. Era una testimonianza cruciale e spiegava la ragione (me ne resi conto improvvisamente) della mia presenza, di quella del generale, del Senatore e degli altri.

L'immagine, che evidentemente era stata ripresa da quello stesso apparecchio, era una veduta di sassi e macerie. La parete esterna del laboratorio, posto che quello fosse il laboratorio, era sparita. La parete di roccia era squarciata. E fuori, oltre quella rovina, si vedevano non le colline

intorno a Lake Valley, ma le cime nevose, alte e lontane, di una catena di monti.

Questo è quanto si afferrava al primo colpo. Poi si capiva che c'era qualcosa di troppo familiare nella caverna. I sassi e le macerie che erano in primo piano, anche se in ombra nella fotografia, ricordavano molto da vicino la parete di sicurezza. Qua e là scintillavano schegge che avrebbero potuto essere frammenti di vetri. E tutt'intorno erano visibili dei pezzi che certo non erano sassi né sostanze naturali; ricordavano benissimo certe parti di attrezzature elettroniche.

Ma la cosa più interessante la si vedeva chiaramente illuminata dalla luce che veniva dall'esterno: era il tavolo di comando, sconquassato e rovesciato come se qualcosa gli fosse piombato addosso dall'alto, lasciandolo però riconoscibile.

E lì accanto, anche troppo evidente in quella scena inanimata, c'era uno scheletro umano.

L'immagine era fissa. Rimaneva così sullo schermo davanti a noi e la cinepresa aveva continuato a girare finché, come ci confermò Galbraith, non era finita la pellicola. Infatti la cinepresa, l'orologio e gli altri strumenti dovevano essere rimasti nell'"aldilà" - soltanto così si poteva definire la situazione - molto più a lungo di quanto non fossero rimasti realmente assenti dal laboratorio.

Ma questo Galbraith non ce lo disse. Mentre ce ne stavamo tutti in silenzio, nel buio della sala, cominciò a parlarci.

«È un peccato che Sara Francis abbia visto questi fotogrammi subito, appena li abbiamo sviluppati» disse con voce pacata, rivolgendosi a noi dal posto che si era scelto, all'estremità della prima fila di sedie. «Certo, noi non avevamo idea che ne sarebbe venuta fuori una scena come questa: non avevamo idea che avremmo visto uno scheletro. E non potevamo immaginare, finché non vedemmo questi ultimi fotogrammi nitidi, che quello era lo scheletro di Sara.»

Sentii un improvviso brivido di orrore. Lì seduto, mentre avevo davanti agli occhi quella scena e udivo le parole di Galbraith, non potevo avere la minima reazione d'incredulità. Pensavo alla ragazza con la quale avevo parlato meno di un'ora fa, così piena di vita, di giovinezza e di entusiasmo mentre lavorava e chiacchierava con Strassen. Ma Galbraith era inesorabile. Tutti sapevano che nel suo cervello nulla poteva essere lasciato al caso.

«Abbiamo dovuto dirlo anche a lei, capite? Abbiamo dovuto spiegarle perché volevamo una sua radiografia da confrontare con lo scheletro. È una ragazza intelligente. Doveva vedere da sé, per impedirci di mentire, come diceva lei stessa. Però non sa proprio tutto; non ha l'esperienza medica che le farebbe notare l'assenza d'ispessimento nelle ossa nasali uguale allo stato attuale del suo cranio. Sa che questa non può essere una fotografia del suo scheletro di quando sarà molto vecchia. Ma non sa con quanta esattezza possiamo dire che, se lei dovrà essere ridotta così, e quindi se questa catastrofe dovrà abbattersi sul laboratorio, avverrà fra un anno o due al massimo, o forse molto, molto prima.»

Eravamo tutti paralizzati, non soltanto io e i borghesi presenti, ma anche il generale, dalla sconvolgente visione ferma sullo schermo e da quanto Galbraith stava dicendo. Il Senatore ritrovò la voce per primo.

«Ma per l'amor del cielo!» gridò. «Avete sotto gli occhi questa sequenza ripresa nel sincrotrone, e mi dite che la ragazza è ancora da queste parti? Portatela via! Non mi direte che la lasciate ancora in giro per il laboratorio!»

Il Senatore parlava come se si aspettasse da un momento all'altro che sincrotrone, laboratorio e tutta Lake Valley saltassero per aria. Credo che tutti fossimo nello stesso stato d'animo. E lo scheletro, se era dimostrato che era quello di Sara Francis, e di una Sara Francis giovane, era una cosa sconvolgente. Era una minaccia e qualcosa di più, qualcosa al di là di ogni immaginazione.

«Un momento!» disse Galbraith. «Vi ho convocati tutti qui, allo scopo di agire. Ma in che modo? Questo è un fenomeno scientifico, e lo si può affrontare soltanto dal punto di vista scientifico. Non possiamo aspirare ad

altro che a scoprire di più. E abbiamo già scoperto qualche cosa di più.»

«Scoperto un accidente!» ruggì il Senatore. «Fate sgombrare tutto! Chiudete il sincrotrone! Sgombrate la zona!»

Galbraith continuò. Non con la voce suadente della ragione, ma deliberatamente ostinato e deciso. Continuò come se il Senatore non avesse aperto bocca.

«Vedete, per prima cosa bisogna scoprire se questo è il futuro. Se non mandiamo un uomo, non vedo come potremmo scoprire se questa è la realtà, cioè la condizione e la natura esatta dell'osservazione, o se non si tratta invece di qualche illusione. Ma supponiamo che questo sia il futuro. Noi abbiamo fatto questa ipotesi e ne conseguono varie considerazioni. Quel tavolo di comando nella fotografia è ben chiaro. È possibile fare ricerche basandosi sull'ossidazione visibile sulle parti metalliche e cose del genere. Si potrebbe dedurre che se il film è stato ripreso nel futuro, se "è stato" è l'espressione esatta, dovrebbe trovarsi a circa cent'anni da oggi.»

«Siete pazzo, professore» disse piano il Segretario.

«Non sono pazzo» concluse Galbraith nella sala ancor buia. «Faccio soltanto quello che ho sempre fatto: applico la mia intelligenza a quanto ho sotto mano. Questa fotografia è stata presa a cent'anni da oggi, nel futuro. La catastrofe che essa registra dovrà avvenire entro pochi mesi. E non si tratta di un fenomeno locale: guardate la catena di montagne oltre la caverna. Ma, comunque, non si verificherà né oggi né domani. Questo scheletro coincide perfettamente con la radiografia di Sara Francis eccetto un particolare: se guardate attentamente la piccola zona d'ombra nella mandibola inferiore, vedrete che si tratta di un dente mancante. Non è una rottura, ma opera del dentista. È un'evidente e netta estrazione. Ma oggi, in vita, Sara Francis ha ancora quel dente. Quindi è al sicuro, credo, e lo saremo tutti noi finché non dovrà andare dal dentista; ma quando avrà la necessità di farsi togliere quel dente, allora tutto quello che questo fotogramma rappresenta dovrà, almeno lo supponiamo, verificarsi da un momento all'altro. E allora sarà opportuno prendere delle precauzioni. E quanto a chiudere il sincrotrone, caro Senatore,

mi sembra che, al contrario, dovremo adoperarlo per scoprire tutto quello che si potrà, per agire tempestivamente in anticipo.»

Il professore aveva concluso il suo discorso con tono deciso e quasi violento.

2

Ero rimasto sbalordito, in quell'ufficio che mi era così familiare. Attraverso la finestra vedevo il capannone, l'edificio con la macchina centrifuga e, in lontananza, le rampe dei missili. Era l'ufficio nel quale ci comunicavano i risultati delle sedute di sforzo fisico o mentale alle quali ci sottoponevamo, e durante le quali usavano più mezzi per instillarci il terrore di quanti l'uomo ne avesse mai immaginati.

In quello stesso ufficio si notificava l'insuccesso a quelli che non erano riusciti nella loro impresa e che si vedevano improvvisamente stroncate speranze e ambizioni. Ma non avevo mai previsto niente di simile per me. «Che cosa ho fatto?» domandai. Cercavo di comprendere che cos'era successo. «Come posso essere certo che non ci sia un errore? In che cosa ho mancato? Se è per quel test di accelerazione di ieri sera...»

Seduto alla sua scrivania, il colonnello mi guardò fisso. Era abituato a trattare con gente in preda a forti emozioni senza prendervi minimamente parte.

«Ho diritto di sapere!» dissi ancora.

«Non hai fatto niente di male» disse lui.

Ero intontito. Mi pareva di trovarmi in un mondo pieno di malafede.

«Sei stato destinato a un altro lavoro» mi disse il colonnello.

Non avrei mai creduto che avesse l'autorità per farlo. E invece l'aveva. Certo, uno non firma per diventare astronauta di punto in bianco e volarsene fra le stelle. Ma io ero uno dei pochi che avevano messo tutta la loro fede in questo lavoro. Non avevo voluto altro fin dall'inizio. Avevo creduto di poter realizzare la mia unica aspirazione.

«Desidero dare le dimissioni» dissi. «Voglio andarmene.»

«A questo ci ripenserai» mi disse lui.

«Certe cose si dovrebbero capire» risposi io. «Si sopporta, si resiste, e se uno non sbaglia dovrebbe sapere che il suo sacrificio dipende soltanto da lui stesso.»

«Vuoi che ti parli del tuo nuovo incarico?»

«No.»

Mi consegnò una busta sigillata.

«È tutto qui quello che ti posso dire prima che tu arrivi personalmente sul posto. Non c'è altro, maggiore Judgen.»

Mi congedò. Mentre mi voltavo per andarmene soggiunse: «Mi dispiace, Howard.»

Uscii. Doveva dispiacergli, sì. Lui se ne stava lì fermo al suo scrittoio tutto il santo giorno, e mandava gli altri nello spazio; ma almeno aveva un legame col programma spaziale, mentre io ne ero ormai fuori.

Feci il mio bagaglio in un lampo. Facevamo sempre così. Quando uno di noi era escluso dalle operazioni, faceva la valigia e se ne andava in fretta, mentre gli altri erano ancora al lavoro. Si sparisce, semplicemente. Molto meglio che dover fare gli addii. C'era troppa sensibilità dalle due parti e

accadeva troppo spesso.

Era come sentirsi tagliare un braccio o una gamba.

Mi trovai nella mia macchina prima ancora di sapere cosa stavo facendo. E stavo già correndo sulla strada, prima di rendermi conto che non sapevo dove mi dirigevo. Non avevo una casa come meta. Ero uno dei pochi ancora scapoli, e questo doveva aver giocato contro di me nei due sensi, sia perché si preferiva la stabilità degli uomini sposati sia perché non c'era nessuno che avrebbe sofferto del mio cambiamento di residenza e d'impiego. Ma a questo pensai in un secondo tempo. Per il momento correvo con la macchina su un'autostrada e, così per caso, mi venne in mente che potevo anche andare nella direzione sbagliata.

Mi fermai sul bordo della strada, aprii la busta che mi avevano consegnato e lessi:

Presentarsi a:
Prof. T. Galbraith,
Facoltà nucleare di fisica
Laboratorio del Sincrotrone
a Protoni.
Università di Lake Valley
Lake Valley, Tennessee

Alzai il lembo della busta e la rovesciai, aspettandomi di vederne uscire qualcos'altro sotto forma di ordini di viaggio, orari, spiegazioni o istruzioni di servizio. Non c'era altro.

Ero indipendente. Non mi avevano nemmeno detto come, quando e per quale percorso sarei dovuto arrivare. Già, potevano farlo, con un uomo nella mia posizione. Certo avevano pensato: "Ha la sua macchina. Dentro avrà il

corredo di servizio. Sarà più facile per lui arrivare in automobile". Ma non era un modo normale d'agire. Avevano espedienti particolari per studiare gli individui, però non di questo genere. Quand'ero stato assegnato a Capo Kennedy mi avevano ordinato di viaggiare in aereo, lasciandomi la facoltà di andare a prendere la mia macchina in seguito, in occasione di qualche licenza, o di farmela mandare come bagaglio.

Al diavolo, pensai. Potevo anche prendere una sbronza. Oppure sparire per una settimana o due. Dopo esser stato in tensione per tanto tempo era una grossa tentazione.

Invece, avviai il motore e mi diressi alla città più vicina. Mi fermai a un albergo e chiesi al portiere di farmi una prenotazione intercomunale per il professor T. Galbraith, che volevo personalmente al telefono. Approfittai dell'atrio per aspettare tranquillo. Non sapevo dove andare. Forse "quelli" che dirigevano la mia vita, dopo avermi scelto per una data missione, sapevano esattamente che cosa avrei fatto.

«Il professor Galbraith?» dissi al telefono. «Qui è il maggiore Howard Judgen. Mi è stato detto di presentarmi a voi. Quando volete vedermi esattamente?»

La voce all'altro capo del filo sembrava quella di chi deve concordare la consegna di un frigorifero o qualcosa del genere.

«Va bene domani, maggiore? O potreste almeno venire giovedì?»

Parlava di me come di una parte di attrezzature di cui aveva bisogno e che intendeva usare al più presto.

«Così presto?» dissi io.

«Per me è lo stesso, maggiore.» Sembrava sorpreso. «Ma non credete che sia meglio dare un occhiata qui intorno prima di rischiare l'osso del collo per noi?»

3

Ci trovavamo in una galleria bene illuminata, in profondità, dietro la parete di roccia nel fianco del monte. Eravamo lontani da quella che doveva essere la parte terminale del sincrotrone a protoni, quando un giovanotto dai capelli rossi, William Strassen, mi mise una mano sul braccio e disse:

«Questo è pressappoco il classico caso di una scoperta scientifica, Judgen. Per capirlo, dovete sapere che cosa implica tutto questo. Dovete capire in che cosa consiste la sua grandezza. Nel caso di Galbraith erano in gioco la sua posizione come capo e maestro di tutti noi qui, e la sua statura di scienziato. Era stato dotato di uno strumento di ricerca del valore di cento milioni di dollari, di proprietà del Governo. Ma non bastava. Non era che un inizio. Il complesso per le ricerche, tutto quello che vedete qui dentro, questi scavi nel cuore della montagna, il sincrotrone, i generatori idroelettrici che producono tanta energia da alimentare una grande città, tutta questa roba progettata da lui, a un certo momento non funzionava. Capite? Un uomo meno grande si sarebbe abbandonato al panico. Avrebbe detto: "Con tanto denaro già speso e tutto quello che ci si aspetta da noi, facciamo qualcosa, qualsiasi cosa per farlo funzionare". Ma Galbraith no. Giù, nel grande laboratorio corazzato che vedrete dopo, guardava e diceva: "Dunque, qui c'è un fatto nuovo. Qui c'è qualche principio che non comprendiamo in pieno. Lasciamo tutto come si trova e stabiliamo un programma. Il punto interessante è proprio capire perché non funziona".»

Ero arrivato a Lake Valley la sera prima, dopo aver percorso la strada tortuosa della vallata, e gli edifici dell'Università mi erano apparsi sul fianco del monte colorati di rosa nella luce del tramonto. Non sapevo che cosa ci fosse in fondo alla valle e non avevo idea che quelle costruzioni fossero collegate all'Università. L'avevo creduta una centrale elettrica con le enormi condutture per l'acqua, e pensavo che il resto fosse in rapporto agli impianti industriali. Non immaginavo che un apparato di ricerca potesse essere così

enorme. Non avevo dimestichezza con un sincrotrone a protoni.

Strassen era il primo assistente di Galbraith. E Sara Francis gli girava intorno nel suo lungo camice bianco e lo guardava seria.

«Spiegagli» gli diceva. «Spiegagli che cosa significa per una celebrità come Galbraith il fatto che uno strumento di ricerca da cento milioni di dollari, ideato da lui e che tutti gli scienziati atomici del mondo stavano aspettando, rimanesse inoperoso. Digli che lo hanno bollato d'incompetenza, e detto che in primo luogo non gli si doveva affidare il progetto, e come Galbraith invece è rimasto impassibile dicendo: "Qui c'è un principio scientifico basilare e qualcosa di molto più importante da scoprire con questi meccanismi recalcitranti, di quanto non si potrebbe sperare di scoprire se funzionasse e sparasse le sue particelle al bersaglio, facendo dei piccoli trucchi come quello di trasformare il piombo in oro".»

Guardai quello che chiamavamo l'alimentatore dei protoni nella galleria di roccia, e tutto il fascio di condotti e di tubi sezionati e cavi che portavano, in una prospettiva di linee rette, verso l'involucro del sincrotrone all'altro capo delle gallerie.

Strassen e Sara avevano l'aria sconcertata, e mi guardavano sospettosi, quasi incapaci di credere che io fossi così stupito; allora parlai. «Galbraith ha cercato di spiegarmi qualcosa ieri sera» dissi «quando l'uomo che ho trovato qui mi ha accompagnato da lui. Ma parla troppo difficile per me. Appena ha incominciato a spiegare queste cose non ho potuto seguirlo.»

Ora sembravano perplessi; mi portarono alla sorgente dell'alimentatore protonico che, a quanto compresi, doveva creare una nube di ioni rarefatti al termine del lungo tubo bianco che correva lungo tutto il corridoio sotterraneo, in una sequenza di sezioni congiunte.

«Sapete che cos'è un protone?» mi chiedeva impaziente Sara Francis. Per un momento mi trattò come uno studentello. «E il nucleo di un atomo d'idrogeno?» Poi mi guardò, mi sorrise appena, e rivolse la sua impazienza a se stessa. «Usiamo il protone come particella fondamentale, come il missile

del nostro strumento di ricerca. In realtà, questo è un cannone per proiettarlo in avanti.»

William Strassen mi mise di nuovo la mano sul braccio e cominciò a guidarmi giù per la galleria, verso il sincrotrone.

«Ora seguiamo il cammino dei protoni.» Mi indicò una sezione dopo l'altra del tubo. «Queste forze agiscono tutte sul loro minuscolo obiettivo. I protoni sono attratti in avanti da una carica che passa proprio al di sopra di loro, come la cresta di un'onda che va a infrangersi sulla spiaggia. I protoni cadono, e cadono attraverso un campo elettrostatico dell'ordine di cento milioni di volt. Ogni sezione di questo tubo è di per sé un acceleratore.»

«Cento milioni di volt esercitati sulla minuscola massa del protone» intervenne Sara Francis «provocano una reazione che comincia ad avvicinarsi alla velocità della luce.»

Più avanti il tubo passava attraverso una barriera che ne nascondeva la destinazione. Le girammo intorno facendo qualche passo in un corridoio scavato nella roccia, e arrivammo in una specie di galleria curva. A destra e a sinistra le estremità facevano gomito, ed era ovvio che giù, in profondità, s'incontravano per formare un cerchio perfetto. In realtà, non era una galleria, ma una grande sala con una costruzione massiccia nel centro.

Il tubo dei protoni entrava nella barriera e correva intorno a un rivestimento metallico che abbracciava il centro.

«L'energia va a finire qui» disse Strassen. «Tanta energia che basterebbe a una grande città. Non è esagerato dire che questo è il nucleo magnetico più potente del mondo.» Indicò il centro massiccio con tutte le sue bobine, gli avvolgimenti e i circuiti.

«Il nostro protone è come una corrente elettrica volante. La guidiamo nel suo cammino per mezzo di forze magnetiche.»

«C'è un limite all'isolamento elettrico» disse Sara Francis. «C'è un limite a

quanto può compiere un acceleratore lineare in caduta diretta. Ma qui i protoni circolano a spirale. Diamo loro un impulso ogni volta che girano qui e li facciamo muovere sempre più in fretta.»

Erano degli entusiasti. Dovevano aver lavorato a quel sincrotrone fin dall'inizio e me lo facevano vedere come se fosse una loro creatura. Nella mia ignoranza trovavo delle obiezioni da fare.

«Mi pareva di aver sentito che i vostri protoni viaggiavano già quasi alla velocità della luce. Se ancora ricordo qualcosa su Einstein, mi pare che sia stato lui a dire che è la velocità massima, e niente può muoversi più in fretta. O, se fosse possibile, in qualche modo che non so spiegare, il transito sarebbe istantaneo e la cosa si troverebbe contemporaneamente all'inizio e alla fine del tragitto.»

Mi guardarono improvvisamente come se in certo modo li avessi truffati, lì in quella sala rimbombante nella roccia.

«Il sincrotrone a protoni europeo di Ginevra» disse brusco William Strassen «ha una prestazione finale di venticinquemila milioni di volt.»

«E il vostro?» chiesi io. «A che cosa è destinato? Che cosa produce tutto questo?»

«Due miliardi e mezzo di volt!»

«Che differenza fa?»

«Soltanto cento volte tanto» disse Sara Francis come se si trattasse di una bazzecola, ma senza guardarmi, come se fossi un bambino.

«E il loro funziona e il vostro no?» chiesi ancora io. Mi guardai intorno, guardai la grande cupola di roccia e gli avvolgimenti massicci; mi pareva di capire perché ci fosse un limite al volume di queste cose, anche se per loro non era così. E io ero prevenuto da quello che avevo già sentito: avevano costruito tutto questo, e invece dei più potenti raggi per spaccare l'atomo che

si fossero visti, alla fine non ne veniva fuori niente.

«Non avete capito bene, Judgen» mi disse serio Strassen. «Non è che raggiungiamo un limite prossimo alla velocità della luce come voi credete. Le particelle di materia non possono mai raggiungere la velocità della luce: cominciano ad accumulare volume e massa. I russi stanno già usando queste particelle più massicce per bombardare i loro bersagli in un sincrotrone da cinque miliardi di volt, a Novorosisk.»

Si era calmato e si spiegava con chiarezza e precisione. Per essere così giovane aveva una mente formidabile; capii che sapeva quel che diceva, più di chiunque altro.

Quanto a me, era vero quello che aveva pensato la ragazza. Non ero niente di più di un visitatore nelle loro grandi sale scavate nella roccia. E nel loro particolare argomento ero come un bambino in fasce.

Andammo nel loro laboratorio. Si trovava, come mi avevano detto, all'estremità del complesso, in un locale immenso scavato nella roccia. Qui avrebbero dovuto uscire i protoni, saettando fuori tangenzialmente attraverso una fessura; il laboratorio era diviso in due metà, una zona di sicurezza protetta da una parete corazzata, e una zona di pericolo, piena di meccanismi-robot intorno al bersaglio, che potevamo vedere soltanto per mezzo di specchi. Nella zona di sicurezza, dove ora ci trovavamo, c'era un tavolo di comando dal quale Sara Francis dirigeva le operazioni del sincrotrone, mentre l'effetto dei protoni che colpivano ad alta velocità il bersaglio sarebbe stato osservato e registrato, attraverso strumenti di fantastica sensibilità, da Strassen e Galbraith, o da altri operatori autorizzati a usare la macchina una volta che fossero riusciti a farla funzionare.

«E allora, qual è la risposta?» chiesi a Strassen mentre guardavo i settori del laboratorio dove c'erano studenti che lavoravano sull'apparecchio e in cui un lato era costituito da specchi che permettevano di vedere la parte "calda", ancora più sprofondata nella roccia. «Cos'è che vi preoccupa? Galbraith mi ha detto che quando fate funzionare quasi al massimo il sincrotrone per ottenere un raggio di particelle che colpisca il bersaglio dietro quella parete,

non ne viene fuori niente.»

«Non niente» disse Sara Francis.

Strassen mi guardò in modo strano.

«L'isolamento si spezza.»

«Volete dire che scocca una scintilla?»

Guardò uno studente che stava lavorando lì vicino e mi portò da un'altra parte, con gesto deliberato. Mi condusse vicino a un tavolino e ci chinammo a guardare certi frammenti di metallo che erano stati tolti dal bersaglio e che avevano un aspetto stranamente vecchio; intorno agli spigoli c'erano tracce cristalline e polverose.

«L'isolamento del tempo» disse. «E che altro? Stiamo lavorando molto vicino al limite estremo delle cose. Chi può sapere che cosa succede quando una particella è accelerata fino a un limite vicinissimo alla velocità della luce, e incomincia ad aumentare di volume e di massa?»

Sara Francis mi parlò con calma assoluta.

«Sappiamo, almeno crediamo, che otteniamo un effetto sul tempo» disse. Mi guardava con i suoi occhi grigi, intelligenti e aperti dall'altra parte del tavolo e della mostra di frammenti. «A tutta prima non lo sapevamo. Si cercava di registrare il passaggio dei protoni, e di qualche specie di radiazione, sulle lastre fotografiche. Il raggio dei protoni avrebbe dovuto addirittura forare la lastra. Fu invece necessario adoperare una cinepresa per registrare qualche cosa. E allora, invece dell'alone che credevamo di trovare, abbiamo ottenuto delle strane immagini.»

Tornai a guardare gli specchi, come se potessi vedere qualcosa in quella zona inumana e proibita al di là della parete.

«Immagini?»

«Che ne sappiamo noi» disse Strassen «di quelle strane regioni in cui le particelle si avvicinano alla velocità della luce? Ogni nuovo sincrotrone, sempre più potente, che si costruisce, porta la materia solida più vicina a uno stato che è irraggiungibile e impossibile. Lo sapevate, Judgen? Se una particella viaggiasse alla velocità della luce, il suo passaggio sarebbe istantaneo. Si troverebbe in due posti simultaneamente e ovunque immediatamente. Volume e massa sarebbero allora infiniti e perciò sarebbero ovunque ancora prima di partire. Qualcosa deve cedere prima di allora. Succede sempre qualcosa prima di toccare l'infinito. Ma c'è solo un numero limitato di parametri in una equazione di campo, e quello che cede è il tempo.»

4

Quando le luci si accesero, il generale Bridger era ormai convinto.

«Andiamo» disse a me e a Reckman. Uscimmo e lui ci invitò a salire nella sua vettura. Si mise al volante lui stesso, dopo aver congedato il suo autista. Ma non avviò il motore e nemmeno lo accese. Stavamo lì seduti e basta, io accanto a lui e Reckman sul sedile posteriore.

Mentre il generale non apriva bocca, ma stava attaccato al volante come se guidasse a tutta velocità diretto chissà dove, Reckman cominciò a parlare metodicamente, senza dir niente di speciale, mi parve, ma ripetendo i punti che già conoscevamo.

«Lo sappiamo che è impossibile» diceva con la sua voce incolore. «Nel laboratorio hanno completato l'esperimento alle dodici e mezzo. Nei fotogrammi scattati dalla macchina da presa sotto la campana di vetro, l'orologio segnava le tre e venti al momento in cui è sparito alla vista. Nel frattempo, la campana col suo contenuto erano spariti, avevano scattato tutti quei fotogrammi ed erano tornati. Gli elementi dell'esperimento erano stati

smontati; la cinepresa era stata tolta dalla campana e la pellicola dalla cinepresa. Eppure la registrazione è stata fatta in un momento in cui la cinepresa non era presente. E va bene: tutto coerente. Orologio e strumenti di registrazione, quando furono ricuperati, segnavano che era trascorso un periodo di tempo di otto ore e dieci minuti. C'è una logica nella logica. Il film può essere genuino. Oppure il professore ci ammannisce una serie di formule magiche.»

Il generale stette ancora un po' lì fermo, poi si volse verso di me.

«Qual è la vostra impressione, Judgen? Voi siete nuovo a queste cose. Il sincrotrone del professore non funziona e poi ci sforna tutte quelle fotografie. Credete che sia un bluff?»

Voleva che ci pensassi, prima di rispondere, e io aspettai.

«Ci potrebbe essere un motivo, generale» dissi guardando dritto davanti a me. «Se il sincrotrone funzionasse male per qualche difetto tecnico, il professore potrebbe avere la tentazione di truccare qualcosa per salvare la sua reputazione. Ma non mi sembra il tipo da fare queste cose. Io l'ho visto, gli ho parlato. Per me è il tipo d'uomo che se nelle sue apparecchiature trova qualcosa che non capisce, è capace di chiedere il parere di un altro, magari del primo idraulico che trova. Il suo unico interesse è di cercare, di scoprire. Il suo nome viene in second'ordine, per lui. E poi ci sono anche altri elementi che rendono la sua posizione inattaccabile e sicura.»

«Quali?» chiese il generale.

«Sara Francis e William Strassen» dissi.

«E non potrebbero far parte dell'intrigo?»

«Neanche fra un milione di anni o dopo diecimila cataclismi!»

Il generale continuava a stare lì seduto. Mi chiedevo che cosa pensasse di me.

Reckman, dopo tutto, aveva il suo compito da assolvere; e sospettare faceva parte del suo dovere. Un lavoro come un altro, ma a me non sarebbe mai piaciuto.

«Ci sono già stati famosi scandali scientifici» disse.

Bridger si rivolse a lui questa volta. «Piantala, Reckman.»

Così, ricominciammo a pensare. Io, almeno. Evidentemente, il generale aveva già finito.

Cominciò a parlare con me.

«Conoscete bene l'importanza della competizione per i viaggi spaziali, maggiore. Potreste tornare, una volta o l'altra; non siete stato congedato. Noi avevamo bisogno di qualcuno qui, ecco tutto. Andavate già abbastanza bene, e un giorno o l'altro avreste potuto essere scelto per un volo spaziale. Per questo, però, si tiene molto conto di tutto il curriculum; per esempio, è importante avere compiuto qualche impresa come volontario. Ma questo è un caso diverso.»

«Generale...» cominciai.

«Voglio dire che non avete bisogno di offrirvi come volontario.»

Pensai di nuovo a quello che avevo visto. Era difficile credere a quella catena di montagne apparse sullo schermo. Sembravano irreali come l'Himalaia. Mi accorsi che i miei pensieri giravano intorno a Sara Francis. Lei era reale. Mi domandavo se William Strassen fosse sposato, e che cosa poteva significare per due persone così lavorare insieme in un'impresa del genere. E mi chiedevo che cosa poteva fare un estraneo per soppiantare Strassen.

«Mi offro come volontario» dissi.

Il generale Bridger grugnì. Più tardi, quando imparai a conoscerlo meglio,

scoprii che grugniva allo stesso modo quando in un bar, per esempio, gli mettevano davanti un bicchiere, oppure quando a tavola gli riempivano il piatto.

«Congratulazioni» disse Reckman asciutto.

«Andiamo» disse il generale. Cominciò a guidare la macchina verso il laboratorio e il sincrotrone.

«Potrebbe trattarsi di una guerra atomica» disse lungo il cammino. «Si tratta di sapere se una guerra atomica ha tanta potenza da creare la situazione che abbiamo visto nella caverna. Oppure potrebbe essere un disastro locale. Se fosse così, il Senatore avrebbe ragione e bisognerebbe sgombrare la zona. Ma se è una guerra atomica, si tratta di sapere chi ci avrà attaccati. Con questo strumento possiamo essere avvertiti in anticipo. E possiamo fare di più: possiamo colpire noi per primi.»

Mi voltai verso Reckman che mi guardò imbarazzato; ricambiai lo sguardo. Sentivamo entrambi che l'analisi fatta dal generale poteva suscitare dei dubbi, ma non sapevamo quali. Non aprimmo bocca.

Al sincrotrone chiedemmo di Strassen e Sara Francis. Ci vennero incontro. Strassen arrivò per primo. A quanto capii, aveva sentito parlare del generale e dei suoi rapporti con gli esperimenti, ma non l'aveva ancora conosciuto. Feci le presentazioni.

«Abbiamo deciso di mandare un uomo» disse il generale. Non era l'esatta verità. Galbraith, il Senatore e il Segretario ne stavano ancora discutendo, e non potevano far altro che discutere di una proposta da presentare chissà dove. Ma il generale aveva deciso e Strassen sembrò accettarne la decisione. Assentì.

«Ma come possiamo mandare quest'uomo?» diceva il generale. «Di che cosa avete bisogno? Qual è l'aiuto che possiamo darvi? Può darsi che occorra del tempo prima che arrivi l'autorizzazione, ma faremo in modo d'avere tutto pronto. Possiamo cominciare immediatamente, e appena arriva il permesso, si

parte.»

Pensavo che Strassen poteva obiettare a quell'offerta di servizi piuttosto aggressiva. Sapeva che il sincrotrone non è come un fucile che si carica, si preme il grilletto e spara. Ma tutto andò bene; Strassen disse al generale "Venite" e ci guidò al laboratorio.

C'era un piccolo locale adiacente al laboratorio con banchi di montaggio, e fu lì che ci fece entrare; c'era appena lo spazio per stare in piedi tra i vari pezzi di apparecchi e strumenti in via di costruzione, ma Strassen ci guidò fino al banco principale dove si stava costruendo una macchina bella, complicatissima e quasi ultimata.

La base era costituita da una grande sfera trasparente di plastica durissima, di circa un metro e mezzo di diametro; era aperta sul banco, divisa in due metà. Nella metà inferiore erano già stati alloggiati uno strano apparecchio, una batteria per l'energia elettrica e une serie di strumenti e occhi elettrici, tutti montati sopra un'armatura metallica.

Ma al posto d'onore nella parte già completata c'era una complicata cinepresa con una torretta montante una serie di lenti diverse e con i meccanismi per sostituirle, per ruotare gli obiettivi e per modificare il diaframma e il fuoco.

«Che cos'è?» chiese il generale.

«Il nostro robot osservatore» rispose Strassen. «Capace d'illuminare e mettere a fuoco ogni particolare della caverna. Non solo: è capace anche di far funzionare un telescopio astronomico nel cielo notturno fuori della caverna e di registrare delle osservazioni che ci diranno esattamente quando sono stati girati i fotogrammi, la data e la stagione dell'anno, oltre ai dati climatici e di vario genere. Questa sfera» disse battendo su quella superficie dura simile al vetro «è stata concepita per approfittare del massimo volume di materiale che il sincrotrone può far funzionare. Se insistete per mandare un uomo, tutto quello che dovrete fare non sarà altro che togliere il macchinario e mettere dentro un sedile o qualsiasi altra cosa che vi sembri necessaria

perché un osservatore umano possa star comodo.»

La voce era fredda, mentre Strassen guardava il generale; il suo atteggiamento era riservato e assente e decisamente privo, pensai, di quell'entusiasmo di cui lo sapevo capace. Anche il generale lo notò.

«Avete detto, se "insistiamo" per mandare un uomo?» chiese.

«Il vostro uomo non potrà compiere le sue osservazioni con la precisione di questa macchina» disse Strassen.

«Un uomo può uscire dalla sfera, arrampicarsi sulle rocce e guardare cosa c'è fuori della caverna!» disse il generale.

Eravamo tutti affollati intorno al banco per esaminare la macchina, ma ora guardavamo loro due che erano i soli a parlare.

Era soprattutto un conflitto di temperamenti; da una parte Strassen con le sue vedute scientifiche, che s'interessava soltanto al risultato delle osservazioni, che per lui erano veramente reali, valide e utili soltanto se consistevano in fotografie accurate e grafici da riportare sulla carta; dall'altra c'era il generale che voleva l'azione. Ma c'era anche qualcosa di più.

«Accidenti, ma questo non è soltanto un esperimento scientifico! Non sono i particolari fotografici della caverna che noi vogliamo, ma sapere se essa esiste realmente e, se è così, se quella maledetta catena di montagne là fuori c'è o è soltanto un illusione!»

«È proprio quello che volevo dire» ribatté Strassen. «Non potete far nulla in questo senso.»

Il generale lo fissava come se avesse davanti a sé una recluta ignorante alla quale non era ancora stato insegnato che l'esercito non conosce la parola "impossibile".

«Come avete detto» continuò Strassen «voi volete sapere se la caverna che

abbiamo visto in fotografia c'è o non c'è. Ossia voi volete sapere se rappresenta il futuro o no. Ma se non è il futuro, non è il caso di preoccuparsi. Non si può far niente, perché in questo caso non c'è. E se è il futuro, non potete farci niente lo stesso. Il fatto che possiate alterarlo in un modo qualsiasi dimostra che non è il futuro.»

«Metafisica!» disse il generale.

«Non è metafisica» ribatté Strassen. «È semplice logica. Se le immagini che abbiamo visto di un disastro che ha trasformato il laboratorio in una caverna rappresentano il futuro, allora, per quanto le concerne, quanto noi stiamo facendo adesso è già accaduto. Le fotografie significano che il futuro è là, è fisso e definitivo ed emerge da una causale che ha avuto luogo nel nostro presente e nel suo passato. Il futuro dev'essere così se è vero l'assunto scientifico che ogni avvenimento deve avere una causa materiale. La teoria della causalità comporta il determinismo. Significa che qualsiasi cosa si faccia ora, malgrado tutto, contribuisce al futuro. Qualsiasi cosa facciamo ora, le nostre azioni devono essere parte integrante della creazione di quel futuro. Dev'essere così, altrimenti non ci sarebbe né logica né scienza. Nel presente si verificherebbero degli avvenimenti che non hanno avuto né causa né rapporto col passato. Il risultato sarebbe il caos.»

Strassen era lievemente impallidito. Non gli era facile tener testa al generale. Ma le sue affermazioni sottintendevano conseguenze impressionanti. Erano impressionanti come la giovanile presunzione di superiorità intellettuale con cui esponeva le sue idee al generale. Reckman però capiva il suo punto di vista che esprimeva esattamente la causa che ci aveva resi perplessi quando il generale parlava di usare il sincrotrone come una sorta di sistema di allarme preventivo perfezionato.

Il generale fu pronto a ribattere: «Volete dire che se il sincrotrone fosse in grado di presentarci le immagini di una catastrofe come avvertimento e noi potessimo evitare la catastrofe, l'apparecchio non ci avrebbe fatto vedere le immagini di un fatto avvenuto?»

«Precisamente.» Strassen aveva il sorriso gelido e scoraggiante

dell'intellettuale di fronte all'uomo d'azione. «Ve l'ho detto. Il passato genera il presente. Il presente genera il futuro. Questo è l'assunto basilare della scienza. Forse è determinismo. Ma la sola difficoltà nella predizione, come ogni scienziato potrà dimostrarvi, è che noi non sappiamo abbastanza. Ecco perché studiamo. Ed è quello che dovremmo fare in questo caso, e non possiamo fare altro che studiare! Vedere quali informazioni possiamo ricavare! E con tutto il rispetto dovuto, soltanto un generale sarebbe capace di prendere delle scorciatoie!»

Osservai di sottecchi il generale Bridger. Era spaventato. Sapevo che un alto ufficiale, arrivato al suo grado e alla sua anzianità, deve avere una certa esperienza nel trattare con i civili. Con civili e uomini politici importanti però, e non senza notevoli urti, come la storia ci dimostra. Ma per lui il trovarsi di fronte un giovincello qualunque come Strassen, ed essere umiliato a quel modo dalla sua presunzione di superiorità intellettuale, poteva dar luogo a un'esplosione da un momento all'altro, almeno così mi pareva.

Invece Bridger si comportò molto bene, e seppe mantenere quello che rimaneva della sua dignità. Se diventò rosso, non lo divenne più di quanto ci si poteva aspettare. «Strassen» disse. «Voi siete un subordinato! Qui la responsabilità non è vostra ma di Galbraith, per fortuna. Ma se mai foste il capo, v'insegnerei alcuni fatti elementari. Imparereste che quando io dico che si manderà un uomo, si manderà un uomo!»

«Non ho mica detto il contrario, no?» disse Strassen. «Se ben ricordo, la ragione per cui ci troviamo qui è perché voi volevate che vi facessi vedere come si procede.»

Il discorso prese un'altra piega e, con più calma, si discusse se avrei dovuto indossare la tuta spaziale con le bombole d'ossigeno e le altre attrezzature e, in tal caso, come avremmo potuto sistemare tutto nella sfera. Ma quando, uscendo, mi trovai con Reckman, scambiammo ancora qualche parola su quell'argomento scottante.

«Quel giovanotto sa quel che dice» disse guardandomi in modo curioso mentre ci dirigevamo verso le automobili. «Supponiamo che il posto in cui

dovrete andare sia il futuro e che il generale, sulla base del vostro rapporto, riesca a modificarlo; con quali termini dovremmo chiamare il posto dove sarete stato?»

«È una storia che non mi piace» risposi. «Se io ci vado e poi torno indietro e quindi modifichiamo il luogo e la situazione in cui mi sono trovato, non significa soltanto che non esisteranno più. Avremo creato degli avvenimenti per cui luogo e avvenimenti, non soltanto non esistono ma non saranno mai esistiti. Però il generale ha ragione. Lui ha una maggiore esperienza delle limitazioni umane, soprattutto in fatto di conoscenza, di Strassen. L'unica cosa da fare è andarci di persona.»

5

Nel poco tempo che mi fu concesso prima di partire, feci tutto il possibile per conoscere meglio Sara Francis.

Mi sembra che il mio interessamento fosse abbastanza naturale. Tutti se ne interessavano: era una situazione in cui nessuna ragazza, nessun essere umano si era mai trovato. E non soltanto per l'esistenza di quello che si diceva fosse, e sembrava essere realmente tale, una fotografia del suo scheletro dopo la sua morte. Era stata scattata, per quanto si poteva capire, cent'anni "dopo", quando anche la maggior parte di noi si sarebbe trovata in quella condizione. Erano piuttosto le circostanze singolari della fotografia, il fatto che si trattava di Sara da giovane e non da vecchia, e tutti i particolari che la circondavano, come la catastrofe avvenuta nel laboratorio, il tavolo di comando sfasciato, e tutte le altre prove di un cataclisma immane e prossimo nel posto in cui lei continuava a lavorare. È vero che esisteva anche un particolare strano e rassicurante, quello del dente, nel quale Galbraith riponeva tutta la sua fiducia sostenendone l'assoluta validità, ma nessuno si era mai trovato sotto la minaccia di un'eventualità così incredibile, ed ero sorpreso, e perfino spaventato direi, vedendo come lei l'affrontava

tranquillamente.

Feci una passeggiata con lei una sera, lungo i sentieri tracciati dagli studenti, sui pendii intorno alla valle e nei boschi. Eravamo affaccendati tutto il giorno con i preparativi, e quando le avevo chiesto che cosa avrebbe fatto la sera, mi disse che era libera. Mi ero sbagliato su lei e Strassen; lavoravano insieme, ma già prima di conoscerla lui era felicemente sposato.

«Perché non ve ne andate?» le chiesi. «È difficile immaginare come potrebbe verificarsi la situazione che abbiamo visto nella caverna se voi ve ne andaste da qualche altra parte, a cento o mille chilometri di distanza, per non tornare mai più da queste parti. Credo che nessuno ve ne farebbe una colpa. E a dispetto di Galbraith potrebbe anche essere la cosa più ragionevole, come precauzione per tutti noi.»

Eravamo sul sentiero che portava ai boschi, e lei mi guardò in modo strano.

«Credete proprio che dovrei farlo? Volete che lo faccia?»

«No» dissi io. «Vorrei dire di sì. I miei sentimenti mi suggeriscono di dire di sì. Ma finché voi avete quel dente, credo che Galbraith abbia ragione. Non vedo come si possa trascurare questo fatto. E io sono egoista.»

Lei mi sorrise appena, con aria interrogativa e un po' ironica, come se fosse indecisa nel suo atteggiamento verso di me. Era vero che una delle ragioni per cui Galbraith voleva tenerla al suo posto era che ci sarebbe stata maggior sicurezza per me, nel caso in cui avessero deciso di mandare un uomo. Non era facile capire che cosa succedeva nel sincrotrone e le incognite erano numerose. Nessuno, per esempio, sapeva esattamente perché il trasferimento avvenisse sempre nella caverna e in un'epoca che era apparentemente sempre la stessa. Ormai avevano provato tante volte e sempre con gli stessi risultati; ma nessuno poteva sapere che cosa sarebbe accaduto con un nuovo operatore che avesse inquadrato un campo anche solo leggermente diverso. Tuttavia non era questo che pensavo quando ne avevamo parlato, e lei mi capì.

«Voi preferite che io rimanga, invece di stabilirmi a mille chilometri di

distanza?»

«Mille chilometri sono tanti per venirvi a fare visita» dissi io.

Il suo sorriso era ancora freddino e provocante, quasi una piccola smorfia. «E comunque potrebbe anche non valerne la pena» continuò. «E se io fossi di quelle ragazze che al primo inconveniente vogliono svignarsela, invece di rimanere il più a lungo possibile per vedere se c'è qualcosa da fare?»

Guardavo davanti a me le cime degli alberi dorate dal tramonto, le loro lunghe ombre disegnate dal sole.

«È questo che volete fare?» le chiesi. «Volete rimanere finché sarà possibile, e cercare di reagire... finché ci sarà quel dente?»

«È un dente buonissimo» disse lei quasi indignata. «E non ho mai sofferto di mal di denti.» Poi rispose alla mia domanda. Era fatta così; per lei, le domande non erano soltanto una questione di galanteria o di retorica. «Ne ho parlato anche con Strassen. Non sono innamorata di lui, ma ne subisco l'influenza.»

«E che cosa ha detto?»

«Non indovinate? Ha detto che questa faccenda o è una predizione o non lo è. Se è una vera predizione, qualsiasi cosa si faccia è assoluta e definitiva; non possiamo farci nulla, anche con tutti i nostri sforzi. Ma se non lo è, se ammettiamo che si possa fare qualcosa per modificarla, allora non è una vera immagine del futuro, e quindi non è il caso di preoccuparsi: afferma anche che in ogni caso non serve a niente che io scappi; faceva fatica a dirmelo, ma se c'è un uomo onesto questi è proprio Strassen, e doveva dirmelo.»

Le camminavo accanto, la sentivo vicina e avevo bisogno di lei; ma al tempo stesso pensavo ai ragionamenti di Strassen.

«È un modo di pensare molto maschile» dissi. «La logica implacabile del "questo o quello" non è ciò che normalmente attira una donna.»

«La gente che non crede nella logica non lavora con macchine grandi e pericolose come un sincrotrone» disse lei con semplicità.

Allora capii. Era di quelle rivelazioni che si hanno una volta sola in tutta la vita. Non è facile da spiegare. Ero stato orgoglioso, forse senza saperlo, del mio lavoro alla base spaziale. Mettere le nostre vite in gioco come posta della logica era la nostra forza. E giocavamo con forze inimmaginabili. Affrontavamo calore, esplosioni, il vuoto e il freddo dello spazio. Ci difendevamo da tutte le contingenze, ed essendo vicini alla perfezione quanto è umanamente possibile esserlo, ci riuscivamo. Riuscivamo a vivere. Da noi, se si sbaglia, si muore.

Ora capivo che una ragazza in un laboratorio poteva affrontare altrettanti rischi, e calcolare le forze più insidiose con maggior precisione di noi e, in breve, arrivare al mio stesso livello di coraggio con minore esibizionismo.

«E va bene» le dissi. «Ma in questo caso, anche se è una predizione, io sto col generale. Credo che possiamo fare qualcosa. Supponiamo che sia una predizione, che sia un quadro reale del futuro. Il fatto stesso che noi l'abbiamo visto cambia la situazione. Noi lo vediamo, quindi voi ve ne andate. Potranno verificarsi altri avvenimenti, ma non esattamente quelli di cui abbiamo visto le conseguenze nella caverna. Il futuro deve modificarsi, perché siamo noi stessi a crearlo.»

Mi camminò accanto ancora un poco. Entrammo nel bosco e ci fermammo nelle lunghe ombre del tramonto dorato. Lei si appoggiò a un albero.

«Lo credete proprio, Howard?» disse. «Credete che io non ci abbia pensato? Supponiamo che me ne vada. Possiamo addestrare un nuovo operatore e voi lo o la usate per il vostro tentativo di trasferimento umano. Bene, le cose che accadono col sincrotrone sono piuttosto complicate. Certi errori che un operatore può facilmente commettere possono produrre, anziché un effetto sul tempo, un raggio di protoni. E voi forse ne sareste ucciso. Ma altri errori possono essere anche più terribili. Supponiamo che invece di deporvi nella caverna, nel laboratorio devastato, che è un punto del futuro col quale abbiamo stabilito un certo contatto, vi lascino cadere chissà dove nello

spazio oppure vi facciano andare là e poi non possano più farvi tornare indietro!»

Me ne stetti zitto. C'erano dei pericoli, questo lo sapevamo, ma nessuno me li aveva esposti con tanta chiarezza e sincerità come faceva lei ora. Mi chiesi perché.

Ma lei mi guardava con lo sguardo franco e limpido dei suoi occhi grigi.

«Questo è il guaio delle predizioni, Howard. Se si tratta veramente di una predizione è destinata a verificarsi. Non capite? Non credete che ci abbia pensato? Il nuovo operatore che dovrebbero assumere se io me ne vado potrebbe facilmente mettervi nei guai, e soprattutto farvi partire e poi non riuscire più a farvi tornare. E allora che cosa succederebbe? Che altro potrebbero fare se non mandarmi a chiamare? E io, che altro potrei fare, sapendoli nei guai, se non tornare? Sarebbe un incubo, e a me non piacciono le situazioni che creano incubi. Io tornerei e dovrei prendere in mano un esperimento già compromesso in partenza, una situazione di cui si è perduto il controllo! Cosa succederebbe allora? Sarebbe come... Avrebbe l'ineluttabilità di una tragedia greca. Una situazione già fuori controllo che sfugge ancor più al controllo. No! Preferisco prenderla in mano fin dall'inizio nel modo che so di poter portare a termine.»

Eravamo vicini e soli nel bosco. Lei aveva l'aria fragile ma decisa, con una forza di ragionamento e di volontà che non avevo mai trovato in altre donne.

«C'è una cosa da tener presente» dissi. «Se voi ve ne andaste dovreste decidervi a non tornare. A non tornare mai più, qualunque cosa accada.»

Lei distolse lo sguardo.

«Non posso farlo, Howard. Dite questo per me, non è vero?»

Misi la mano sul suo braccio e la sentii sussultare. Alzò gli occhi su di me, quasi impaurita. Per un momento i nostri occhi s'incontrarono e senza bisogno di spiegazioni ci fu facile capire quello che vedevamo. «Quando

tutto questo sarà finito» dissi io «chissà... allora... potremmo andarcene tutt'e due.» I nostri occhi s'incontrarono ancora per un poco.

6

L'esperimento era stato fissato per mezzogiorno. Li fissavano sempre a quell'ora; era un mezzo per evitare confusioni con gli orologi.

Mi trovavo nella zona di sicurezza del laboratorio. Eravamo in parecchi, perché oltre a Galbraith, Sara e Strassen, c'erano anche il generale e Reckman. Indossavo la normale tuta per i voli ad alta quota e il generale Bridger mi guardava mentre regolavo cinture e cerniere. Aveva deciso di presenziare personalmente all'esperimento, probabilmente per sottolineare tutta l'importanza che vi annetteva.

«Siete pronto a farlo partire, Strassen?» disse guardando l'assistente che manovrava gli strumenti e i meccanismi nella zona di bersaglio; lo trattava come un giovane subordinato di cui non c'è troppo da fidarsi.

Io non condividevo la sua opinione: Strassen era contrario all'esperimento con un uomo, ma una volta accettatolo vi si era buttato anima e corpo. Era tutto intento alla regolazione dei dati e rispose asciutto al generale: «Non ancora.» In realtà, non avrei voluto essere in altre mani, eccetto forse quelle di Sara.

La guardai. Era un po' pallida, ma completamente assorta nel suo lavoro al tavolo di comando. C'erano dei momenti, quando si "spingeva" il sincrotrone, in cui questi funzionava normalmente producendo il raggio di protoni, e occorreva avere la certezza di aver superato quel punto e di aver ottenuto qualcosa di perfettamente stabile in fatto di campo e rapporti di fase, prima di permettermi di varcare la zona di pericolo.

Galbraith seguiva i suoi due assistenti. Io temevo che potessero essere distratti dalla presenza del generale e di Reckman, come i loro dipendenti abituali, ma sia Galbraith sia Sara e Strassen avevano una grande capacità di concentrazione professionale. Nemmeno l'atteggiamento da padrone che aveva Bridger aveva effetto su di loro.

L'orologio sulla parete segnava quattro minuti prima dell'ora fissata.

Galbraith fece una strana osservazione: mi diede una breve occhiata e disse: «Peccato che non possiate andare in assetto da combattimento.» Guardò l'orologio, poi Sara e Strassen, come se dal loro atteggiamento e dall'espressione dei loro visi avesse potuto capire a che punto erano. «Dategli le ultime istruzioni, generale.»

«Andate a registrare le vostre osservazioni come da istruzioni ricevute» mi disse il mio superiore. «Uscirete a fotografare la zona immediatamente circostante alla caverna. Poi rientrerete nella capsula per tornare. Questa volta non vogliamo correre rischi.» Poi guardò Galbraith. «Che cos'è questa storia di andare in assetto da combattimento?»

Galbraith ci aveva già avvertiti di non portare armi. Era qualcosa che dipendeva dalle correnti che s'instauravano negli oggetti metallici intorno al sincrotrone per via dei campi magnetici prodotti dal massiccio nucleo magnetico. Le armi da fuoco erano escluse, dunque, ma ora Galbraith sembrava rimpiangerle. Aveva passato tutta la notte precedente a esaminare ancora una volta le pellicole e le fotografie, e mi domandavo che cosa vi aveva visto che nessuno di noi non avesse visto prima.

«Avanti» disse Strassen. «Io sono pronto.» La sua voce tesa arrivò come una lama tra di noi.

Il generale, Galbraith e io stavamo ancora parlando, come si fa sempre all'ultimo momento. Galbraith scuoteva la testa. «Non è molto probabile» disse. «Judgen, guardate bene questo laboratorio e imprimetevi in mente ogni particolare.» Poi si volse e diede un'occhiata a Strassen. «Via» disse questi. «Tenetevi pronti.» Galbraith si volse a Sara. «Strassen dice via» le disse a

bassa voce; e aspettò.

«Ora il campo è stabile» disse Sara senza alzare gli occhi, incredibilmente concentrata sugli strumenti del tavolo di comando. «Se rimane così per altri trenta secondi, potete andare.»

Galbraith alzò gli occhi all'orologio del laboratorio, e contemporaneamente tirò fuori anche il suo orologio.

«Buona fortuna, Howard» disse Reckman.

«Se obbedisce alle istruzioni andrà tutto benissimo» disse il generale Bridger.

«Via» disse Sara con una voce pacata che mi parve ferma, se non per una minima esitazione. «Buona fortuna, Howard.» Doveva aver fatto filtrare l'ultima frase attraverso la sua concentrazione, ben decisa a pronunciarla.

«Strassen?» disse Galbraith.

«Via» rispose Strassen.

«Ecco» disse Galbraith «andate!»

L'orologio del laboratorio segnava due minuti all'ora. Avevamo fatto le prove di quello che doveva avvenire da quel momento. Guardai la parete di sicurezza e alla veduta che ne avevamo attraverso gli specchi. La sfera di plastica, o capsula, era nella parte "calda", con la metà inferiore in cui era stato installato un sedile, fissata saldamente su un plinto. La metà superiore era sospesa in alto e un po' di lato, in una delle "mani" del complesso macchinario che Strassen faceva funzionare. Sul nostro lato della parete di sicurezza c'era una scala a pioli che salii correndo.

Lo scopo era di tenermi nella parte "calda" del laboratorio, dove mai nessuno entrava, per il minor tempo possibile. Arrivai in cima alla parete e guardai direttamente i meccanismi, la pedana e la sfera, questa volta non più

attraverso gli specchi.

A questo punto avrei potuto essere colpito da qualche radiazione dispersa, malgrado tutte le precauzioni di Sara e Strassen, ma la cima della parete era stata collegata col bordo della sfera per mezzo di una scala a pioli che faceva da ponte. Mi sarebbe stato possibile fare il giro della parete e arrampicarmi nella sfera, ma avevamo calcolato che questa manovra avrebbe richiesto più tempo. E in realtà percorsi il mio ponte in un attimo e mi trovai nella mezza sfera foderata di piombo, e quindi molto meno esposto alle radiazioni. Avevano calcolato che non avrei subito alcun danno se questo passaggio non fosse durato più di un minuto.

Dietro di me sentivo Galbraith che incominciava a contare guardando il suo orologio: «Uno, due, tre, quattro...» Mi voltai a guardare la parte sicura del laboratorio e mi resi conto che potevo vederli tutti quanti, Galbraith, Strassen, Sara, il generale e Reckman, attraverso gli specchi. Direttamente potevo vedere soltanto l'orologio sopra di loro. Mi domandavo che cosa sarebbe accaduto, e non nascondo di aver provato una certa paura. Mi sarei sentito relativamente molto più a mio agio nella capsula di un missile, ecco. Questa era una sensazione nuova. «Addio, Sara!» gridai. Agli altri dissi: «Va bene.»

I meccanismi nella zona di bersaglio intorno a me si stavano già muovendo. Anche il coperchio della sfera era stato foderato con un'intelaiatura sulla quale scorrevano dei pannelli o cortine di piombo, ed era essenziale richiuderlo su di me e isolarmi dalle radiazioni al più presto possibile. Strassen non aveva aspettato il mio segnale. I suoi meccanismi comandati dagli ingranaggi e dalle morse sotto la parete di sicurezza si stavano già muovendo. Non ebbi più tempo di pensare.

Un braccio ruotò su di me porgendomi le bombole di ossigeno. Nel corso del trasferimento gli strumenti non avevano registrato dei vuoti d'aria ma alcune variazioni di pressione e, quando avevano fatto l'esperimento con una gabbia con dei topi, questi al ritorno presentavano segni evidenti di una leggera asfissia. Il generale non voleva correre rischi. Aveva ordinato l'ossigeno e una tuta, che all'occasione, poteva essere pressurizzata. Dovetti

sistemare e allacciarmi le bombole, rimettermi la maschera e collegarla al respiratore. Poi il tetto, la metà superiore della sfera, calò su di me.

Ora lavoravo con la maschera e gli occhialoni; aiutandomi con le mani misi in posizione la mezza sfera per assicurarmi che le due metà combaciassero. Fui chiuso nell'oscurità perché i pannelli interni erano calati. Ne alzai uno, guardai fuori e appoggiai la mano all'apertura trasparente, facendo il segnale col pollice alzato. Li vedevo in distanza mentre mi guardavano attraverso gli specchi. L'orologio a muro segnava un minuto alle dodici. Galbraith alzò le due mani verso di me. Era il segnale perché io richiudessi il pannello. Ero chiuso dentro e non vedevo più nulla.

Avevo un minuto da aspettare. Era il minuto che ci era concesso per tener conto di tutte le contingenze. Stavo in una sfera a chiusura ermetica e potevo sentire al tatto gli strumenti tutt'intorno a me e le mensole. Accesi una lampadina a batteria; ebbi il tempo di dare un'occhiata agli strumenti e vedere che le segnalazioni erano normali. C'era un orologio. Non so che cosa mi aspettassi. Probabilmente di vederlo correre, credo.

A mezzogiorno preciso provai un senso di vertigine che istantaneamente abolì qualsiasi altra sensazione.

7

Era una sensazione di un orrore indicibile.

Avevo già sperimentato e superato ogni sensazione di vertigine, di caduta e di gravità zero. Eravamo stati scelti e addestrati alla base spaziale proprio per la nostra integrità fisica e stabilità di temperamento. Ma lì, chiuso dentro quella sfera, mentre tutto l'universo diventava caos, mi pareva, fin dall'inizio del trasferimento, di essere stato chiamato a sopportare cose che nessun uomo dovrebbe sopportare. Non sarebbe esatto dire che allora capivo perché i

topolini sottoposti all'esperimento avevano presentato segni di asfissia. Non capivo, non sapevo niente. Fin dall'inizio provai la sensazione di non poter respirare, e questo impedisce molte cose. Contemporaneamente mi sembrava che qualcuno mi rotolasse lentamente nello spazio, nel modo più brutale e senza riguardi e, al tempo stesso, mi spingesse in una direzione opposta, dandomi la sensazione che, continuando il procedimento, mi sarei trovato rovesciato come un guanto.

Nessuno aveva previsto che sarei stato sottoposto a queste sensazioni. Tant'è che mi avevano preparato il programma di quello che avrei dovuto fare appena iniziato il trasferimento. Seduto nella sfera, avrei dovuto accendere la lampadina, leggere tutti gli strumenti e registrare tutte le letture nel libro di bordo. Poi avrei dovuto alzare uno dei pannelli di protezione e guardare fuori attraverso la superficie trasparente, guardare ancora gli strumenti e registrare quello che avevo visto e quello che loro segnavano. Avrebbe dovuto essere una metodica investigazione scientifica eseguita nel modo che il mio addestramento mi permetteva. E invece, fin dal primo istante, paralizzato da un orrore che non mi permetteva nemmeno di respirare, capii che mi era del tutto impossibile. Potevo soltanto sforzarmi di resistere a quella particolare sensazione d'incubo nella quale non mi era nemmeno concesso di urlare.

È impossibile spiegare come riuscissi ad avere contemporaneamente una sensazione di luce-oscurità. Più tardi, ma soltanto quando fui arrivato dopo un'eternità di sopportazione, scoprii che la mia luce si era spenta.

Dovevano essere state quelle correnti parassite, indotte dagli effetti magnetici del sincrotrone, che avevano immesso in circuito delle correnti insolite e fatto saltare la lampadina. Ma al momento io non lo sapevo. Come ho detto, fin dal primo istante non avevo più capito niente. Sentivo, o piuttosto speravo inconsciamente, che tutte le stelle che vedevo, le luci accecanti e le ombre tombali, fossero sensazioni soggettive, prodotte dal mio cervello e non di un universo trasformato in un manicomio.

E non era soltanto una sensazione fisica. Fin dall'inizio, piombando giù in quel vuoto di luce-buio, sapevo di trovarmi in un pericolo ben maggiore. Forse c'era una causa materiale. Senza dubbio, Galbraith o qualche medico

avrebbero potuto spiegarmela. Forse erano quelle correnti parassite che s'infilavano lungo il percorso dei nervi e attraverso le ghiandole fino al cervello. Ma non lo sapevo, durante quella spaventosa caduta nel vuoto che fu il mio soggiorno nella sfera. Se avessi saputo qualcosa, se mi fosse stato possibile formulare un pensiero in quel periodo interminabile, sarebbe stato qualcosa di questo genere: esistono dei limiti che nessun uomo dovrebbe oltrepassare, né come volontario né per obbligo, e non si tratta di limiti di sofferenza o di pericolo materiale, ma ben peggio; sono le conseguenze che possono condurre alla distruzione totale della personalità dell'uomo, e farne un individuo del tutto diverso.

Non sapevo nemmeno più di trovarmi nella sfera; sapevo soltanto che mi sovrastava il pericolo di uscire da dove diavolo mi trovavo, non come me stesso, l'uomo coraggioso e ragionevole che credevo di essere, ma come una povera creatura indifesa, piagnucolosa e demente. Era questo che dovevo combattere. Contro questo dovevo lottare in un duello tremendo e gigantesco, sospeso su un abisso spirituale.

E non finiva mai. Prima non mi ero interessato di sapere quanto durasse il periodo di trasferimento della sfera o degli strumenti dal laboratorio alla caverna. Non mi era sembrato molto importante, visto che pensavo di starmene lì seduto a registrare le mie osservazioni. Forse mi ero considerato una specie di macchina fotografica. Tutti pensavamo così. Non c'era stato modo d'identificare che cos'era che avrei dovuto sopportare. Se anche avessimo mandato degli animali superiori, oltre i topolini, non l'avremmo notato su di loro, quando fossero tornati, perché la caratteristica dell'esperimento era questa: che più l'individuo era evoluto, e quindi con un sistema nervoso più sviluppato e sensibile e una maggiore capacità di reazione, tanto peggiore era il trauma. Quindi, tutto quello che sapevo, mentre passavano i secondi e poi i minuti e le lampadine si coloravano di rosso (a indicare, forse, come il sangue mi batteva nel cervello) era che avrei potuto uscirne morto, o forse anche molto peggio, e la presenza della paura era incombente come un incubo.

Fu una grazia quando le sensazioni cominciarono ad attutirsi, e il mio corpo assetato d'aria e il cervello svuotato di sangue cominciarono a scivolare

nell'incoscienza. Era una grazia, eppure un pericolo ancor maggiore, perché sentivo che cedendo, lasciandomi andare a quella particolare incoscienza, non ne sarei mai più uscito come me stesso.

Era come se mente e corpo fossero dispersi e sparpagliati in singoli atomi per tutto l'universo, e io dovessi cercare di riunirli, sospeso attraverso gli spazi del nulla, e tenermi insieme come un tutto coerente per evitare di perdermi per sempre.

Un pensiero, un solo pensiero positivo mi si formava di tanto in tanto nel cervello, ed era che questo non bastava ancora: questo trasferimento, questo viaggio in avanti, per così dire, non era tutto: una volta o l'altra, non sapevo come, mi sarebbe toccato tornare indietro.

8

C'erano oscurità e silenzio, e io ero io. Non sapevo di essere nella caverna. Non "sapevo" ancora niente. Stavo lì, accovacciato nella sfera come in un grembo.

Non mi rendevo conto di aver subito dei traumi. Sapevo però che ero in pericolo. Sapevo che non avrei dovuto rimanere lì fermo nell'oscurità totale. Dovevo riconoscere me stesso, farmi vivo, soprattutto sapere che io ero io.

Allungai una mano e tastai la sfera intorno a me. Sentii uno dei pannelli antiradianti. Non sapevo che cosa fosse, ma lo aprii alzandolo.

Rimasi ancora lì a guardare. Ora vedevo qualcosa davanti a me, una scena. Almeno non avevo perduto i sensi. Era qualcosa che avevo già visto. Era la caverna.

Dopo un po' di tempo provai un vago senso di soddisfazione. Ero arrivato.

Che cosa dovevo fare, adesso? Nella sfera entrava un po' di luce; avevo sollevato il portello e vedevo intorno a me gli scaffali, il libro di bordo e gli strumenti. Dovevo fare qualcosa con quella roba? Scrivere nel giornale di bordo e leggere gli strumenti?

Cominciai a muovermi nella sfera.

Alzai la cupola, mi misi in piedi e poi uscii dalla sfera. Barcollai su un terreno coperto di sassi. Mi tolsi la maschera, gli occhialoni, i cilindri di ossigeno e li rimisi nella sfera. Poi stetti a guardarli. Non avrei dovuto fare così. Non subito, almeno. Forse non ricordavo gran che per ora. A poco a poco mi sarebbe tornata la memoria.

Mi guardai intorno.

Sì, era una scena già nota. L'avevo vista, o almeno ne avevo visto le fotografie. Ero in una caverna semibuia, divisa a metà da una sorta di muro fatto di sassi ammonticchiati, e altri sassi erano davanti all'apertura. E c'era anche uno scheletro.

Mi avviai verso lo scheletro.

Poi mi fermai a mezza strada. Quella vista non mi piaceva. Avevo paura che fosse uno scheletro vero, e lo era. Tutto era vero, reale. I sassi erano veri, li si sentiva al tatto. Nel silenzio della caverna, facevano rumore di sassi sotto i miei piedi. E il silenzio non era assoluto. Fuori della caverna doveva esserci il sole e intravedevo una catena di montagne coperte di neve e, chissà dove, in distanza, un uccello cantava. Annusai l'aria. Ecco perché non avrei dovuto togliere subito la maschera d'ossigeno. Avrei dovuto provare l'aria, prima. Eppure aveva odore di aria normale: fredda, forse, ma asciutta e pungente, meno umida di quanto non mi sarei aspettato in una caverna.

Mi arrampicai sulla barriera di sassi che divideva la sfera dallo scheletro, e vidi così altri due scheletri che prima non mi erano visibili. Avrei dovuto fare qualcosa. Lo sentivo in qualche parte del mio cervello, ma non capivo dove. Avrei dovuto fare una serie di cose pacate e metodiche, esaminando

minuziosamente la scena attorno a me, guardando meccanismi e apparecchiature elettriche e descriverne le condizioni nel giornale di bordo.

Ma non mi sembrava molto importante. M'interessavo soprattutto dello scheletro, del primo che avevo visto e che già conoscevo dalle immagini riprese dalla cinepresa. Quello che mi importava era sapere se si trovava realmente lì o no; e soprattutto mi importava sapere chi era, se potevo vederlo, toccarlo, palparlo. Mi feci coraggio e mi avvicinai.

Mi sentivo già meglio. Cominciavo a stare sempre meglio, sebbene fossi ancora molto lontano dal sentirmi del tutto normale. Eppure, inginocchiato accanto allo scheletro, chissà perché, mi sentivo triste. Era troppo reale. Allungai la mano per toccarlo, e due ossa si staccarono e caddero con un rumore secco. Devo spiegarmi meglio. Il mio cervello, la mia memoria erano in disordine, ma questo non offuscava le mie sensazioni e impressioni fisiche, anzi, le esaltava. Se ci fosse stato qualcosa di sbagliato o di falso nelle mie reazioni l'avrei sentito. Invece i miei sensi avevano la freschezza limpida e sana dei sensi infantili. Le cose e il mondo stesso sono più reali per un bambino che non per un adulto, perché il bambino vede direttamente e non con il velo di preconcetti; lo stesso avveniva per me.

Tutti i particolari della scena in cui mi trovavo, la caverna, i sassi, l'attrezzatura elettrica in rovina, il laboratorio devastato, i fori nel soffitto dai quali erano caduti i massi, e la parete esterna di roccia, sparita, tutto mi era chiaro in una sorta di freschezza primaverile. Presi in mano il teschio e lo accarezzai.

Non c'era errore possibile nel contatto liscio e freddo della struttura ossea. Ne provo ancora oggi la sensazione precisa, come le sensazioni dell'infanzia che si ricordano sempre, e sempre più vivide di quelle accadute dopo nella vita adulta.

Ecco, pensavo, è qui nelle mie mani. E io non potevo farci niente. Era proprio lì.

Mi alzai e mi portai via il teschio, con cura, muovendomi per tornare alla

sfera e passando davanti al tavolo di comando sfasciato.

Misi con precauzione il teschio al mio posto nella sfera e a braccia tese presi la metà superiore della sfera per rimetterla sull'altra, poi lo sguardo mi cadde sul libro di bordo all'interno, sul suo scaffale.

Aprii di nuovo la sfera e presi il libro di bordo. Scrissi con la matita fissata a molla, appoggiandomi sul bordo della sfera come su un tavolo.

"Vi mando il teschio" scrissi. "Non posso tornare subito. Questo viaggio è terribile. Se mai non tornassi e voi mandaste qualcun altro, mettetelo in un polmone d'acciaio e dategli dei sedativi prima di farlo partire."

Guardai quello che avevo scritto. Come dico, la mia mente aveva la semplice chiarezza della mente infantile. Dubito perfino di aver saputo a chi stessi scrivendo. Mille e mille domande rimanevano senza risposta. Non avevo nessuna garanzia che lasciando ripartire la sfera senza di me quel giorno, sarebbe tornata il giorno seguente, anche posto che gli altri l'avessero rimandata il giorno seguente: avrebbe potuto tornare dopo un anno o chissà quando. Ma in quel momento il mio cervello non era in grado di soffermarsi su queste complicazioni. Capivo soltanto, con soddisfazione, che stavo facendo il meglio che potevo.

Rimisi il libro di bordo nella sfera e vi deposi sopra il teschio. Poi tornai a chiudere col coperchio. Sentii di aver compiuto il mio dovere, facendo le prime cose che dovevo fare all'arrivo.

Poi mi guardai intorno, nella caverna. Avevo qualcosa in mente. Qualcuno aveva detto che avrebbe preferito vedermi partire armato in assetto da combattimento. Dunque poteva esserci pericolo. Io non ne vedevo. La caverna appariva tranquilla e senza vita, come se fosse rimasta così da cent'anni almeno. Ora mi tornava alla mente una voce che mi diceva: "Guarda bene com'è il laboratorio e imprimitelo nella mente". Era un ricordo che mi tormentava perché proprio questo, cioè la capacità di afferrare delle impressioni nette e reali, era una caratteristica di quel momento. Sentivo il mio corpo e tutto il mio fisico come una cosa reale, molto più del solito, e

stavo accanto alla sfera, che avevo richiuso, nella parte più oscura della caverna; mi guardavo intorno e osservavo le cose come le avrebbe osservate un bambino.

Nel laboratorio, in quella posizione accanto alla sfera, sarei stato circondato dal meccanismo robot, che consisteva in sbarre e morse di metallo e tutto un armamentario di bracci e giunture quasi umani. Mi guardai intorno: era naturale che tutto fosse stato sfasciato e sepolto dalla caduta dei massi. Ma anche cercando sotto sassi e detriti, non ne trovai un solo pezzo.

Allora tornai a guardare gli scheletri. Nessuno di essi era vestito. Era un fatto semplice e ovvio, visibile già nei fotogrammi. Avevamo pensato che gli indumenti fossero stati erosi dal tempo. Ma era logico pensare che le fibre naturali e quelle sintetiche sparissero senza lasciare nemmeno qualche cencio?

Nelle mie osservazioni e annotazioni non c'era traccia di sorpresa. Così era il mio stato d'animo: con la massima naturalezza pensai subito che altri uomini dovevano essere stati nella caverna molto tempo prima di me: erano venuti prima che i corpi fossero ridotti a scheletri e gli abiti si fossero consumati. Erano venuti poco dopo la grande catastrofe e avevano portato via sbarre di metallo e indumenti.

Scavalcando gli ostacoli, mi avviai verso l'uscita, o ingresso che fosse, della caverna. Anche qui avrei dovuto fare qualche cosa, no? Ma non avrei fatto fotografie né obbedito agli ordini. Mi trascinava una curiosità naturale; andavo semplicemente a guardare.

Sedetti all'imbocco della caverna, sulla roccia scaldata dal sole, con le gambe che penzolavano su uno strapiombo. Nella valle era successo qualcosa: non era più la verde e ridente Lake Valley che conoscevo. Era un luogo desolato e roccioso che avrebbe potuto trovarsi fra le montagne della Luna. Il fondo sassoso della valle era a una settantina di metri sotto di me, e la solida parete di roccia sulla quale mi trovavo era stata sollevata e rovesciata all'indietro, come le altre dei fianchi più lontani della vallata. La caverna era ancora intatta solo per il fatto che l'enorme fetta di roccia si era

sollevata in massa: nient'altro lo era più tutt'intorno.

La vallata era ridotta a una gola rocciosa, con cime frastagliate dalla parte opposta. Era simile a una visione della Terra dopo la formazione delle montagne, ma prima della sedimentazione del suolo. Tutto il paese era inesplicabilmente asciutto e arido, e soltanto intorno alle cime nevose che sovrastano i monti più vicini si formavano cumuli di nuvole. Lassù doveva piovere, o piuttosto nevicare; anche il grande vulcano conico e fumante era coperto di ghiacchio esclusa una zona scura e minacciosa attorno al cratere. Il fiume che scorreva nella valle in un letto tortuoso tra i sassi doveva nascere lassù, per arrivare al piano con una serie di cascate.

Seguendone con lo sguardo il corso, vidi che qua e là, nella grandiosa desolazione circostante, il fiume aveva incoraggiato qualche chiazza di verde, visibile soltanto a un occhio attento ma significativa, come un rinascere della vita. Si vedevano più frequenti giù a valle, e mi pareva anche di intravedere degli animali al pascolo; capre di montagna, forse. Spaziavo con gli occhi su quello scenario, quando lo sguardo si fermò su un punto e lì si fissò.

Dietro un massiccio roccioso, a non molta distanza giù nella valle, vedevo alzarsi un filo di fumo.

Gente, pensai. Nessun'altra creatura se non l'uomo poteva accendere un fuoco. Dunque c'erano dei sopravvissuti, quegli uomini che erano entrati nella caverna spinti dalla disperazione a frugare e a portar via sbarre di metallo e indumenti. Con la misera vegetazione rimasta dopo la distruzione del terreno, chissà com'erano riusciti a sopravvivere al cataclisma che aveva annichilito tutto il mondo.

Seduto al sole, percepivo queste cose con calma, e lentamente vi prendevo coscienza di me, tanto da cominciare a domandarmi che cosa stessi facendo lì.

Ero stato mandato a vedere che cos'era successo, no? Ero stato mandato a scoprire quanto mi era possibile per mezzo di procedimenti scientifici e intellettivi, logici e particolareggiati che ora, sebbene mi stessi riprendendo

dopo lo sconvolgimento del viaggio, non mi sentivo d'intraprendere.

Ma laggiù c'erano degli uomini, e mi sembrava che la cosa più semplice e logica da farsi fosse andare là e chiedere a loro.

9

Secondo gli orologi e gli strumenti già mandati in precedenza, la sfera sarebbe rimasta nella caverna per circa otto ore. Ora me lo ricordavo. A poco a poco il cervello mi si schiariva e la memoria riaffiorava. Ne provavo un senso di conforto e ricominciavo a sentirmi me stesso. Ero stato fortunato; un certo equilibrio tra cervello e personalità mi aveva permesso di arrivare intatto. Però non riuscivo ancora a sopportare lo sforzo delle preoccupazioni di ordine tecnico. Pensai invece che quello che mi era più necessario era una passeggiatina giù nella valle.

L'idea di camminare e arrampicarmi e forse anche parlare, invece di eseguire del lavoro tecnico e cercar di pensare, mi sembrò più che buona, addirittura affascinante.

Mi guardai intorno per trovare un passaggio tra le rocce, giù dalla parete scoscesa illuminata dal sole, fino al fondo della valle. Doveva esserci una strada, visto che la caverna era stata saccheggiata. A tutta prima non fu facile, ma poi la trovai. Sotto di me, di lato, c'era un costone, e di lì pareva possibile raggiungere una gola, un canalone che portava al fondo valle, o almeno al grande ammasso di rocce che dovevano essere rotolate dalla parete in cui mi trovavo.

Mi alzai e feci qualche flessione al calore del sole. Mi sentivo bene. Arrivai all'apertura della caverna e mi avviai giù per il costone.

Avevo intuito giusto; sentivo il cervello e tutto il corpo ristorarsi

nell'esercizio fisico. Mi sembrava anzi di star meglio di quanto non mi sarei sentito normalmente. Lo strapiombo che dovevo affrontare non m'impressionava come avrebbe potuto fare in altri momenti. Ero pieno di fiducia in certe piccole cose, come l'appiglio del piede o della mano che mi poteva sorreggere tanto su un salto di due metri quanto su uno di sessanta. Intanto procedevo lungo il costone.

Nella gola trovai qualche difficoltà. Ammiravo quegli uomini che avevano compiuto la scalata cent'anni prima. Non potevano nemmeno esser sicuri di che cosa avrebbero trovato una volta lassù. Non più di me ora, pensai. Procedevo con precauzione, pensando che era importante sopravvivere.

Il cammino divenne più facile quando arrivai al letto di ghiaia che copriva il fondovalle. Ora non occorreva altro che stare attento a non perdere l'equilibrio su qualche ciottolo che poteva rotolare sotto i piedi. Procedevo a balzelloni, col rischio di prendermi una storta o di rompermi una caviglia.

Faceva caldo sotto il sole. Aprii la chiusura lampo della mia tuta spaziale, ma quando arrivai al piano e cominciai a camminare lungo il fiume, capii che non ne avevo più bisogno. Sotto indossavo dei normali pantaloni con camicia e maglione. Mi sfilai la tuta e, dopo aver guardato in giro per trovare una roccia di grosse dimensioni, la nascosi meglio che potei. Così stavo meglio, ma guardando il ruscello mi domandavo se quell'acqua si potesse bere. Era molto limpida, comunque, e veniva giù dalle montagne. In quel momento non pensavo alla radioattività né ad altri pericoli. Mi trovavo in pieno possesso delle mie facoltà mentali e cercavo di ricordare le letture degli strumenti come li avevo visti l'ultima volta uscendo dalla sfera. Provai subito un senso di disagio; vedevo mentalmente il contatore delle radiazioni e mi parve di aver visto che la lancetta era scesa a zero, ferma contro il piolo d'arresto.

La radiazione negativa è un assurdo. Conclusi che il contatore aveva sofferto del trasferimento proprio come me. Il senso di disagio aumentò. Se i miei strumenti avevano sofferto questa volta, potevano aver sofferto anche le altre volte, quando avevano fatto il viaggio senza di me. In base alle registrazioni avevamo creduto di avere la certezza che non ci fossero pericoli di radiazioni o di altro genere, ma ora mi rendevo conto che c'erano troppe

cose che non sapevamo.

In ogni modo non potevo vivere in quel posto senza respirare o senza mangiare e bere. Trovai una chiazza verde vicino al fiume, una delle prime che avessi incontrato, e mi chinai verso l'acqua limpida.

Bevvi e poi abbassai gli occhi sul tappeto verde sul quale ero inginocchiato. Guardai ben bene e improvvisamente avrei desiderato non aver bevuto quell'acqua e respirato quell'aria: e soprattutto non esser mai venuto in quel posto.

L'"erba" era composta di minuscole pianticelle simili a giunchi in miniatura. Ognuna era diversa dall'altra. Alcune avevano piccolissimi fiori, altre nessuno. Ma non una di quelle pianticelle somigliava a qualche cosa che avessi già visto.

Alzai gli occhi sui fianchi della valle: una sensazione strana, misteriosa, sembrava emanare dalla terra stessa.

Avrei dovuto tornare indietro: me ne resi conto allora. Avrei dovuto tornare alla caverna, alla sfera, infilarmici dentro e aspettare che mi riportassero indietro senza pensare in che modo sarei arrivato. Perché quel posto era strano, tutta la valle era strana, e anche se quello era il futuro, non era affar mio.

Poi guardai in giù, la distesa davanti a me: vedevo più distintamente ora. C'erano dei muretti bassi di pietra che circondavano certi tratti di terreno intorno al fiume, dove mi era sembrato di vedere degli animali pascolare e mi sembrava anche di vedere il tetto di un fabbricato. Era una fattoria o un podere con una costruzione bassa di pietra, isolata; non vedevo altre case nel raggio di un miglio almeno.

Avrei dovuto andare a dare un'occhiata agli animali, pensai. Sarebbe stato stupido tornare e dire che non li avevo nemmeno guardati, dopo essere andato così lontano. E se nella casa c'era gente, qualche parola scambiata con una famiglia, per quanto isolata, sarebbe bastata a spiegarci tutto.

Sarei andato a scambiare qualche frase, poche domande e poi sarei tornato indietro. Mi pareva anche questa una cosa semplice, e non c'erano pericoli in vista a trattenermi.

Mi alzai, rimasi fermo per un momento e poi ripresi a camminare. Qua e là tra le rocce crescevano dei cespugli simili a erica. Il canto di un uccello mi parve un suono rassicurante. Cercai di vedere l'animale, tutte queste piccole cose m'interessavano.

Vidi un uccello, quello o un altro, chissà, quando arrivai al fiume. Stavo seduto sul primo dei muretti che servivano da recinto per gli animali, e per un poco quella vista mi affascinò. Stava appollaiato e sembrava intento a guardare nella fessura di una roccia tra i sassi. Era un uccellino di color marrone e non potevo identificarne la specie; appena mi vide svolazzò via vivace e lesto. Pensai che avesse paura di me a tutta prima, e invece capii che era eccitato e ansioso di arrivare a qualcosa che si nascondeva fra i sassi; di tanto in tanto vi frugava dentro col becco. Evidentemente, questo non era abbastanza lungo, e mentre lo guardavo lo vidi volar via e tornare con un fuscello d'erica. Con questo si mise a frugare nelle fessure e tirò fuori la preda, un lungo insetto che si divincolava, e subito lo fece sparire nel becco. L'azione appariva perfettamente naturale e normale; io però provavo un senso di meraviglia e mi domandavo se anche i nostri uccelli avevano l'abitudine di adoperare utensili.

Avrei pensato anche più a lungo all'uccellino se non che, arrivato al primo dei muretti, ora potevo vedere gli animali.

Pecore, pensai, oppure capre. Le guardavo camminando lungo il muro. Era curioso non poterle identificare meglio; alcune avevano la lana come le pecore e altre il pelo disordinato delle capre, ma nessuna aveva l'aspetto caratteristico dell'una o dell'altra razza. Quando poi ne vidi una che assomigliava a una mucca in miniatura, completa di corna e mammelle, ma alta meno di un metro e con i cernecchi di pelo di capra, cominciai davvero a preoccuparmi.

Un cane si mise ad abbaiare dalla fattoria. Ero abbastanza vicino al lato

cieco della costruzione e in mezzo ai rozzi muretti di pietra. Non avevo pensato a un cane. Pensavo che sarei andato a dare un'occhiata e a parlare col primo che incontravo. Ora, mentre mi facevo strada nel fango, capii che mi ero compromesso; qualcuno sarebbe uscito a vedere perché il cane abbaiava. Non volevo che mi vedessero così a distanza, con l'aria furtiva, e che mi scambiassero per un ladro. E soprattutto, non volevo che poi mi seguissero.

Ebbi un momento di dubbio allora: altri direbbero di ragionevolezza. Per la prima volta •mi domandai se era una cosa saggia comparire in una valle isolata, come uno straniero, in una zona evidentemente di frontiera e chiedere, per giustificare la mia straordinaria presenza, il giorno, la data e che cosa era accaduto al mondo negli ultimi cent'anni. Ma il mio cervello non si era del tutto ripreso. Mi ero soltanto illuso.

Però la previsione sull'effetto dell'allarme dato dal cane era logica. Dall'angolo della casa sbucò una donna. La chiamerò donna perché non ho altre parole a disposizione. Non raggiungeva il metro e quaranta, era grassissima e con enormi piedi nudi. Era coperta da un indumento scuro, e la forma della testa era quella che di solito viene associata all'idiozia congenita. Appena la vidi mi fermai di colpo. E di nuovo ricominciai a pensare, ma era troppo tardi. Mi voltava la schiena: disse qualcosa al cane, poi si girò e mi vide.

Non è facile spiegare la sensazione di due che si guardano a quel modo. È simile a quello che succede quando due animali di razze completamente diverse si vedono per la prima volta. Rizzano subito i peli o le penne: fra noi due succedeva qualcosa di simile, ma al tempo stesso era paurosamente insolito.

Reagivamo al nostro problema in modi diversi, guardandoci in faccia attraverso il fango dell'aia, tra la casa, i recinti scoperti e gli ovili. Feci un passo verso di lei cercando di assumere un'aria amichevole. «Scusate se vi disturbo» incominciai, e già sentivo l'enorme futilità delle mie parole. «Volevo soltanto chiedervi...»

Lei si mise a urlare.

Ora capivo qualcosa. Capivo perché Galbraith e il generale mi avevano detto di rimanere nella caverna. Fu soltanto dopo che ebbi parlato che mi balenò un pensiero e mi domandai se l'inglese era la lingua giusta. Già il fatto di servirmene era di per sé un'enorme presunzione, come se sapessi che il suo mondo era il mio mondo e che questi due mondi fossero collegati, entro un limite di tempo, dalla Storia. Era un'ipotesi fatta da me, quella di essere "nel futuro", e soltanto ora, di fronte alla realtà, capii che tutto quello che avevo visto uscendo dalla caverna mi poneva in uno spazio e in un tempo disperatamente, incredibilmente remoti.

Eppure la cosa incredibile si verificò: contrariamente a ogni logica, le parole che le sentivo urlare erano in un certo modo inglesi. Certo non posso vantarmi di averne capito il significato, né di aver capito il significato di tutto quello che accadeva.

«Via! Via! Andatevene via!» mi urlava come se fossi il suo nemico personale. «Qui non abbiamo piccini!»

Non dirò di aver capito cosa intendesse per "piccini". Reagii soltanto al suo atteggiamento, dicendole: «Non voglio farvi del male!»

«Andate via!» gridò ancora.

«Voglio solo parlarvi!»

«Brutto muni!» mi urlò. «Ora slego il cane! Qui non ci sono piccini!»

«Volevo soltanto parlare...»

«Jeb! Jeb! Sono qui! C'è un muni!»

Se stava chiamando qualcun altro, pensai, non c'era bisogno di gridare; l'avrebbe sentita subito. Ma non ero abbattuto. Era una sfortuna fantastica che al primo contatto con quel nuovo mondo dovessi trovarmi di fronte a una maledetta femmina nana e idiota.

Cercai di fare del mio meglio.

«Che cosa sono i muni?» domandai.

Di colpo cessò di urlare. Rimase lì sull'angolo della casa, con i grossi piedi e le caviglie monumentali, che avrebbero dovuto appartenere a una persona alta tre metri, piantati nel fango, e lasciò penzolare il labbro guardandomi a bocca aperta.

«Io non sono un muni» le dissi. Mi mossi un poco verso di lei per convincerla delle mie intenzioni innocue.

Dall'altro angolo della casa comparve un vecchio.

A tutta prima provai un senso di sollievo vedendo l'aspetto e la statura di un uomo normale. Non so che cosa stessi pensando; avrei ricominciato a pensare di lì a poco, ma per il momento mi sentivo sollevato. Mi balenò perfino una spiegazione al quadro che mi stava davanti: il vecchio e la sua figliola idiota nella fattoria isolata; e l'uomo appariva scarno e affamato, quasi morente forse, ma attaccato a una vita di attività e coraggio.

«Mi dispiace» dissi rivolgendomi a lui «volevo domandarvi...»

«Dice che non è un muni!» disse la donna.

L'altro mi guardò spaventato e poi fece una smorfia astuta come un sogghigno.

«Ha detto "Che cosa sono i muni?"» ripeté la donna e rise.

Pur tenendo conto delle circostanze, non direi che quella fosse proprio una risata piacevole.

«Un arcaico cresciuto che non è un muni» disse il vecchio guardandomi con assoluta incredulità.

Udii qualche cosa dietro di me.

Mi girai: ora sapevo. La situazione seguiva il suo corso; una situazione molto semplice, ma io non la capivo. Non capivo nemmeno la lingua, che era un inglese con notevoli diversità, e cominciai a prevedere quello che stava per accadere.

Fu l'uomo che veniva dalla parte dei campi e degli ovili che mi schiarì le idee; avanzava da quella direzione come se volesse deliberatamente tagliarmi la ritirata.

Aveva una testa ridicolmente minuscola, collocata sul più massiccio paio di spalle che avessi mai visto. Il collo era corto e quasi dello stesso spessore della testa. Ma il resto del corpo non era adeguato a queste proporzioni. Era alto più di due metri, ma il torace pareva concavo fino alla vita. La cintura pareva sostenere per miracolo un paio di calzoni cenciosi su un bacino esile e su due gambe pietosamente lunghe e sottili. Gli guardai i piedi, anche questi nudi nel fango. Ma questa volta non mi sarei sorpreso di vederli con sei dita, o palmati, o con gli artigli di certi uccelli; erano incredibilmente lunghi e stretti.

"Non lottare" dissi fra me. "Non essere aggressivo". Volevo soltanto un momento di contatto umano, di conversazione semplice e ragionevole. Dovevo pensare a questo, dato il modo in cui l'altro avanzava verso di me. Lo vedevo arrivare: mi aveva dato un'occhiata ed era deciso all'attacco. Io non riuscivo a crederci.

«Muni?» disse. Lo disse come una parola importante ma piuttosto oscena. «Dite che non siete muni, voi?» Doveva ripeterlo, forse per introdurre il concetto nel suo microscopico cervello.

«E non è nemmeno uno straniero» disse il vecchio ammiccando. Incominciarono ad accerchiarmi tutti e tre. E io non riuscivo a vedere la ragione per cui dovevano aggredirmi.

L'ultimo arrivato aveva le braccia lunghissime. Quando me le mise intorno,

non riuscivo ad avere presa su di lui. Non volevo prenderlo a calci. Mi sembrava che avrei dovuto trattarli tutti senza violenza. Ora pensavo, purtroppo molto in ritardo, a che cosa avrebbero detto Galbraith e il generale se avessi dovuto tornare e dire che ero uscito dalla caverna senza riuscire a far altro che suscitare le furie della popolazione. Non riuscivo a prendere la cosa sul serio: quando lo feci era troppo tardi.

Prima l'individuo mi tenne a distanza, poi improvvisamente mi trasse a sé in un abbraccio che era simile a quello dell'orso. Piombammo insieme al suolo: avevo visto giusto giudicandolo poco pericoloso con quel corpo filiforme. Ma l'uomo e la donna accorsero in suo aiuto, soprattutto la donna, con una furia omicida. Teneva in mano qualcosa, forse un sasso e mi aveva afferrato per il collo con una mano enorme, mentre con l'altra mi colpiva la testa; intanto io lottavo con il microcefalo al quale non riuscivo a credere.

Dovetti la vita al vecchio. «Non uccidetelo» diceva, anche se mi lanciava qualche calcio saltellandomi intorno. «Non uccidetelo! Se è quello che è possiamo venderlo ai muni!»

Fu l'ultima cosa che udii mentre venivo messo fuori combattimento e quasi squartato da quei tre.

10

La loro lingua era l'inglese, e in questo c'era un'infinità di significati.

Faceva buio e c'era un odore disgustoso. Mi misi a sedere e cercai di muovermi prima di rendermi conto che ero legato.

Allora stetti un poco a pensare. Il mio cervello sembrava essere tornato quasi normale. Fino a quel momento mi era sembrato ridotto in poltiglia, con effetti disastrosi: ora che riuscivo a pensare, capivo che non avrei potuto agire

più stupidamente, fin da quando ero uscito dalla sfera.

Non soltanto non avevo fatto tutte le cose che avrei dovuto fare: le annotazioni particolareggiate sul libro di bordo, l'ispezione minuziosa della caverna, la registrazione ogni pochi minuti di quello che avevo fatto e che mi proponevo di fare; ma avevo commesso la spaventosa pazzia di farmi catturare, di modo che non potevo tornare personalmente col mio rapporto.

Frattanto, al dolore della testa e delle costole ammaccate se ne aggiungeva un altro, nuovo, che veniva dai polsi e dalle caviglie. Era facile spiegarlo con la scrupolosità di chi mi aveva legato.

Per un momento passai a un altro ordine di idee: quegli esseri che mi avevano catturato erano reali o erano visioni del mio cervello alterato? Come potevo saperlo? Pensandoci, e cercando di ricrearli mentalmente come li avevo visti, non riuscivo a rispondermi. Se erano veri, non soltanto non avevo scoperto niente con la mia escursione nel nuovo ambiente fuori dalla sfera e dalla caverna, ma avevo peggiorato il problema mille volte.

Mi era difficile escluderli come fantasie del mio cervello, stando lì coricato in quella specie di baracca per ammali o per attrezzi, con una sensazione di freddo malessere, mentre la poca luce, certo l'ultima del giorno, filtrava attraverso la fessura tra il tetto e la parete di pietra nuda, sotto quella che probabilmente era una rozza porta di legno.

Se anche non erano esattamente quello che mi sembravano, erano certo esseri molto simili a come li avevo visti, altrimenti non mi sarei trovato lì. E ora ricordavo un'altra cosa. Uno dei compiti che mi erano stati assegnati era di guardare intorno alla sfera e di controllare la posizione delle stelle in quel momento, soprattutto di Venere, per verificare se appariva nel cielo notturno come stella della sera, in modo da stabilire esattamente il luogo e la stagione. Dovevo fare tutto questo prima di riprendere posto nella sfera per il viaggio di ritorno. E la vista della luce morente mi diceva che ormai era troppo tardi anche per questo.

Nel laboratorio avrebbero ricevuto la sfera vuota, eccetto per il giornale di

bordo con il cranio. Non mi piaceva pensare a questo, a Sara che si trovava di fronte il proprio cranio e l'evidenza decisiva del mondo nel quale mi trovavo. Cosa avrebbero fatto? Mandato qualcun altro? O gli strumenti?

Provavo un'ira furiosa e impotente. Il dolore ai polsi, alle caviglie e a tutto il corpo per la posizione in cui mi trovavo, si faceva sempre più forte. Cominciai a divincolarmi rigirandomi sulla vita, cercando di sciogliere i lacci. Se quella gente era rozza come la giudicavo, non poteva avermi legato con tanta precisione, pensai. Ma mi sbagliavo. Anche se il mio amico dalla testa a spillo era un deficiente, come agricoltore aveva imparato evidentemente a legare un maiale, e la nozione serviva benissimo anche per un uomo.

Lottando e ansimando, mi resi conto che non sarei mai riuscito a spezzare i lacci, soprattutto le corde o cinghie che mi trattenevano i polsi, legati dietro la schiena. Ma almeno ora potevo pensare. La nebbia che mi aveva avvolto il cervello dopo il trasferimento e le sofferenze subite nella sfera, se n'era andata. Lottai ancora e mi trovai a sedere contro la parete. Tastavo gli spigoli ruvidi della pietra per trovare quello adatto. Mi puntavo contro il muro finché con la punta delle dita riuscii a trovare quello giusto. Dondolando il corpo su e giù cercavo di sfregare le cinghie contro il sasso.

Ci sarebbe voluto del tempo, lo sapevo, e non sapevo quanto ne avevo a disposizione. Mi facevo perfino l'illusione di potermi liberare e tornare alla sfera quella sera stessa, tanto per cominciare. Ma ci volle molto più del previsto e vidi così svanire le mie speranze. Mi riposai un poco e poi ricominciai. Liberarmi e uscire era la cosa principale. Non pensavo ad altro.

Ero quasi libero, e già sentivo un leggero ma sensibile allentamento intorno ai polsi, quando dalla fessura sotto la porta venne un po' di luce. Mi immobilizzai di colpo. Sperai che non fosse per me, ma invece veniva proprio dov'ero io.

Mi sedetti contro il muro, sperando soltanto che i miei tentativi non venissero scoperti. Udii armeggiare intorno al paletto e alle sbarre della porta.

Entrò il vecchio; portava un lume fumoso che sembrava alimentato con grasso di montone, e un recipiente con qualcosa che poteva essere cibo. Alzò il lume per guardarmi. «Così non sei morto, eh» disse don aria soddisfatta. Chiocciava in un modo che a me pareva insensato. «Sei come me, tu. Sei uno della vecchia razza, duro da far fuori.»

Non prestavo molta attenzione a quello che diceva. Pensavo che se mi avesse slegato le mani per farmi mangiare l'avrei strozzato, mentre se mi avesse imboccato lui, avrei ancora avuto una probabilità, dopo.

Mi guardava con avidità prima di cominciare a imboccarmi. «Una volta ero come te» disse. «Adesso ci sono molti arcaici. Come va che non sei come Molly o Jeb? Eppure devi avere più o meno la loro età.»

Dovevo fare attenzione. Mi diceva delle cose così senza pensare, e trovavo difficile credergli, ma quello che diceva mi comunicava un truce significato del mondo che mi circondava. Depose il lume a terra e cominciò a imboccarmi col semplice espediente di avvicinare la pentola alla mia bocca e tenerla inclinata.

«I muni vogliono gli arcaici» continuò. «Come va che i muni non ti hanno preso prima? Forse sei un arcaico che è scappato dai muni.» Si mise a ridere. «Jeb è andato a rivenderti ai muni, sai? Jeb venderebbe anche me ai muni se non fossi troppo vecchio.»

Sputacchiai via la roba che voleva farmi mangiare e respinsi la pentola col mento. Cercai di pulirmi le labbra con la lingua, e l'altro mi guardò con sollecitudine. Forse non era cattivò, pensai. Poi pensai che c'era dell'altro: forse pensava al prezzo che avrebbe potuto chiedere vendendomi. Aveva detto che stavano per farlo.

«Che cosa sono i muni?» chiesi. L'avevo già chiesto prima di essere imprigionato. Mi sembrò più sicuro ripetere quella domanda anziché chiedere che cos'era un arcaico. Inoltre, indovinavo che cosa poteva essere un arcaico: probabilmente era uno che mi assomigliava.

Era la parola "muni" che mi sconvolgeva. Nella mia disperata ignoranza, temevo che il mondo fosse stato invaso da abitanti della Luna. Immaginavo già di raccontarlo al generale, se mai fossi riuscito ad andarmene. La reazione del vecchio fu uno sguardo iroso e disgustato; al tempo stesso aveva gli occhi tristi.

«Già, può essere la tua testa» borbottò, ma come parlando da solo, non con me. Parlava di me, soltanto, e mi porse di nuovo la pentola. «È la memoria. Non ti compreranno, se sei così malandato.» Allontanò la pentola.

Per me, poteva tenersela, la sua pentola. Avevo fame, ma non fino a questo punto. «Che cosa sono i muni?» dissi ancora. «Avete ragione, ho perduto la memoria. Ma che cosa sono?»

Ci saranno forse delle cose più miserabili nella vita, al livello anche più basso della mia conversazione col vecchio, ma io non ne ho mai sperimentate. Il fatto stesso di trovarmi nel suo mondo con lui come rappresentante, in quella specie di stalla, aveva un che di sinistro e di macabro nello stesso tempo. E dire sinistro e macabro non basta. Era anche peggio.

Scosse la testa guardandomi e si mise a parlare con voce lamentosa, come fanno spesso i vecchi. Teneva ancora la pentola, ma sembrava indeciso se offrirmela di nuovo o no.

«Una volta ne ho conosciuto uno» disse. «Terza generazione, un nipote come te. Anche lui aveva un bell'aspetto, ma niente memoria.» Gli occhi gli si appannarono, guardava nel vuoto. «Fatto bene, della giusta misura. Forse aveva quindici anni, quel piccino, quando l'ho conosciuto io. I genitori l'avevano nascosto. Ci crederesti? Abitavano nel territorio della munità, e l'hanno nascosto. Se lo tenevano per sé, erano pazzi. Di questi tempi, chi può fidarsi dei vicini?»

Ingoiò un boccone della roba che era nella pentola; probabilmente aveva dimenticato che doveva servire per nutrire me. Si sarebbe detto che gli piaceva.

«Avrebbero dovuto saperlo che sui quattordici, quindici anni se ne sarebbe andato un po' in giro» continuò. «Anche qui, in questa valle che è sui confini del Paese Straniero, non sono riusciti a tenerlo nascosto. Qualcuno deve averli traditi. Si dice che Garman, giù nella valle, il terzo podere da qui, abbia avuto in cambio una falciatrice meccanica. Sono venuti i muni e hanno portato via il ragazzo: e i genitori sono anche stati puniti. L'avevano sempre tenuto con loro, ed era un vero arcaico, era facile riconoscerlo. Per questo li hanno puniti, e poi i muni non l'hanno tenuto perché non aveva memoria. Non era un vero arcaico perché non sapeva fabbricare utensili. Così i genitori hanno perduto la fattoria, ma hanno riavuto il ragazzo. Credo che non sapessero quel che facevano: credevano che l'oggetto di valore fosse lui, non la fattoria.»

Ora mangiava metodicamente dalla pentola, seduto nella luce fumosa della baracca. Anche lui non sapeva quel che faceva, pensai. Avrebbe detto a qualcuno di aver dato da mangiare a me quella roba. Pescava nell'intruglio e se lo cacciava in bocca con le dita, che poi si leccava, ad una ad una, pensieroso.

«Avrebbero dovuto saperlo. Era un po' come te» continuava. «Non che non sapesse parlare. Imparava le parole ma poi le dimenticava. Imparava anche in fretta. Imparava a parlare in un giorno e il giorno dopo aveva già dimenticato. I genitori furono felici di riaverlo a casa. Stava così bene. E si comportava benissimo, in un certo senso. Poi una notte ha fatto fuori sua madre con una coltellata. Suo padre ha dovuto ammazzarlo. Sono cose che capitano ai ragazzi in mutazione. Ne abbiamo avuto un mucchio, così.»

Pareva che tanto la macabra storia quanto il cibo lo riempissero di soddisfazione. Mi guardò perplesso con un lampo di speranza negli occhi.

«Tu cerca di ricordare» mi disse. «Cerca di comportarti come un vero arcaico, almeno finché non hanno sborsato quello che devono.»

Poi si alzò, andò a prendere il lume, sempre portando con sé la pentola, ma non si avviò alla porta come speravo. Venne di nuovo vicino a me.

«Voltati, ragazzo. Voglio vedere i legacci dei polsi.»

Avevo sperato di essere a posto. L'avevo lasciato chiacchierare, e poi all'ultimo lui si era ricordato di guardare se i legacci erano a posto. Feci uno sforzo sulle cinghie dei polsi, ma non erano abbastanza assottigliate e non riuscii a strapparle.

«Voltati!» mi gridò l'altro e cominciò a prendermi a calci. Poi subito si mise a urlare: «Molly! Molly!»

Mi legarono di nuovo e mi ancorarono in un posto dove non potevo fare guai, lasciandomi lì tutta la notte.

11

Avevo tutto il tempo per riflettere. Mi avevano detto che i muni sarebbero venuti il mattino dopo, e mi domandavo se avrei visto dei corpi allungati e teste in cima a uno stelo, e magari sei gambe. Non fu così, ma io stavo scoprendo solo allora che il problema, in un ambiente così nuovo, è proprio che non si sa fino a che punto è nuovo.

Udii delle voci fuori dalla mia baracca filtranti da sotto la porta sconnessa come la luce di piena mattina. Mi parevano voci umane e avevano perfino un'inflessione inglese, o piuttosto americana. Era uno di quei problemi che non riuscivo a risolvere: quella gente pareva parlare la mia lingua in un modo che non aveva nessun rapporto col mio. O noi avevamo sbagliato la misura del tempo e qui non ero a cento anni di distanza, ma forse a qualche migliaio di anni nel futuro, un milione magari, o qualcosa di molto più decisivo era accaduto al nostro mondo, qualcosa di tanto improvviso e fondamentale che nemmeno potevamo sospettare.

La porta si aprì e, incorniciata nel vano, contro la luce del sole, vidi una

bionda. Il clima era costante: solo sulle montagne ogni tanto si ammassavano delle nuvole; ma lì, in pianura, c'era sempre il sole.

Alzai poco a poco lo sguardo, cominciando dai piedi. Ora non mi fidavo più di niente. I piedi sembravano normali, anche se erano chiusi in un paio di stivali di cuoio grasso; si sarebbe detto che avevano fatto molta strada, come quelli di un fantaccino. Le gambe erano umane, anche troppo umane e del genere ben tornito messe in evidenza dal fatto di essere fasciate da pantaloni di lana grezza, probabilmente tessuti a mano. I fianchi erano del tipo opulento che scade se costretto in un busto rigido e ci guadagna se visto al naturale.

La giacca di pelle di pecora, aperta, lasciava vedere gli attributi di una femmina molto sviluppata e non giovanissima. Almeno questa era umana, pensai. Poi vidi che era più che bionda: era albina.

«Portatelo fuori!» disse entrando. Poi uscì a ritroso. «Non vogliamo esaminarlo qui dentro!»

Jeb entrò, premuroso e servile. Cominciò a trascinarmi fuori, poi gli venne un'idea, e mi tagliò i lacci alle caviglie. Mi obbligò ad alzarmi e io feci del mio meglio barcollando, pieno di formicolìi e di punture, soprattutto ai piedi. Ma uscii, al bel sole e all'aria pura, giurando che sarei morto piuttosto che tornare in quella tana schifosa.

Anche Molly e il vecchio mi giravano intorno con lo stesso sguardo avido e ansioso. Era come se stessero cercando di vendere una vacca. Con la ragazza c'era anche un uomo delle stesse proporzioni: anche lui era albino. Avrebbero potuto essere fratello e sorella, e più tardi seppi che lo erano.

Il fatto stesso di essere stati chiamati ed esser venuti, stava a indicare che oltre la valle doveva esserci qualcosa; non tutto il mondo era ridotto in questo stato. Doveva esistere una qualche forma di civiltà, da qualche parte, giù dove sboccava la vallata.

«Mi scioglierete anche le mani?» chiesi io.

Erano rimasti almeno venti secondi a esaminarmi da vicino.

«Un arcaico» disse la ragazza in tono perentorio dopo avermi dato un'ultima occhiata. Mi faceva l'effetto di un ornitologo che indica un esemplare e dice: «Questo è un merlo bianco, con collare e doppio piumaggio!»

Il punto di vista del suo gemello era più spassionato. Nella fondina appesa al cinturone portava una pistola che gli conferiva maggiore autorità, anche se si trattava di un'arma troppo grossa e antiquata. L'uomo dimostrava una deliberata riservatezza anche nell'esaminare i miei vestiti.

«Non se ne capisce niente» disse.

Non aprii bocca. Avevo la sensazione che, nel complesso di circostanze che si svolgevano su quell'aia, non si sarebbe capito niente, qualunque cosa avessi detto.

«Cos'è quella roba che ha indosso?» fece la donna.

Avevo camicia, pantaloni e maglione; non sarebbe stato gentile dirlo, ma anche se la maggior parte dei miei indumenti conteneva una certa proporzione di fibre artificiali e io ci avevo passato la notte dentro, erano pur sempre più belli, puliti e ordinati della roba che gli altri portavano indosso.

«Qui potremmo avere dei grossi fastidi» disse l'uomo. «Queste sono antichità autentiche. Deve aver scovato una fonte di rifornimenti da qualche parte. Magari li avrà dissotterrati.»

Sembrava che acquistando e indossando degli indumenti che chiaramente appartenevano alla mia epoca avessi commesso un delitto. Eppure anch'io avrei detto così se fossi stato al loro posto. La mia roba era evidentemente molto migliore della loro.

Cominciai a riflettere. Mi sembrava che il gioco fosse terminato. L'altro aveva la pistola e io le mani ancora legate; davanti a me c'era un futuro

incerto. Presto o tardi avrei dovuto dire, o tentare di dire, la verità. Non avrei potuto cavarmela con qualche storia inventata per spiegare la mia presenza perché nel loro ambiente, e tenendo conto della loro civiltà ignota, non sapevo che storia inventare.

«Questi abiti provengono da un diverso periodo storico» dissi. «Noi lo calcoliamo a circa cent'anni fa. Avete sbagliato solo su un punto. Non li ho dissotterrati o rubati. Io stesso vengo da quel periodo.»

Era un buon tentativo, comunque. La mia dichiarazione cadde in un silenzio agghiacciante.

«Un antichista!» disse la donna.

Ecco una parola nuova. Succede sempre così quando s'impara una lingua. Al principio facevo confusione fra "antichista" e "arcaico".

«Un arcaico antichista» disse l'uomo, e fischiettò piano.

Vidi che Jeb ci guardava perplesso e, al tempo stesso, con avida speranza. Forse sperava di essere pagato meglio con queste novità.

«Da dove venite, avete detto?» mi chiese la donna.

Mi bastò sentire il suo tono di voce per capire che mi stavo infognando sempre più.

L'altro guardò la donna. «Dobbiamo stare attenti» disse. «Prima di rendercene conto, ci vedremo sospettati di esserci esposti al contatto.»

Lei mi osservò, poi tornò a guardarlo. «Credo che faremo meglio a ritirarlo» disse. «Non credo che in questo ci sia niente di male.»

«Mi pagherete?» disse Jeb con una vocetta acuta.

«Tu chiudi il becco» disse l'uomo. «Vedremo se sarà il caso di pagarti.»

«Dico, sono tre ore di strada» disse la donna. «È un bel pezzo, per esporsi al contatto.»

Mi chiedevo se erano matti o se il matto ero io. Con le mani ancora legate dietro la schiena, guardavo quei due e poi anche Jeb e Molly e il vecchio. «Cos'è questa storia del contatto?» chiesi. «Io vengo da un tempo passato. So che può sembrare un'invenzione e non mi aspetto che mi crediate subito. Sono d'accordo che mi portiate da qualcuno che possa credermi, qualcuno che conosca il passato e al quale io possa fornire le mie prove. Ma è necessario far presto! Devo tornare allo strumento che mi ha portato qui. Perché qui corro il rischio di rimanere isolato. Ma non cominciate a parlare dei pericoli di contagio. Non ho malattie e non porto nessuna epidemia!»

Era un vero discorso e, tenendo conto della situazione in cui mi trovavo, lo avevo fatto con una fermezza che mi sembrava dovesse avere effetto. Ho detto che l'uomo con la pistola era albino; pare impossibile, ma lo vidi impallidire leggermente.

«Hai ragione» disse alla sorella. «È un brutto caso. È così grave da credere di uscire realmente dal passato. Dev'essere qualche autoipnosi. Li avverto per radio di mandare uno psichiatra.»

«L'elicottero?» disse lei. «Oh, Dan, sta' attento!»

«E a che cosa serve allora, se non per i casi d'emergenza?»

«Ma se noi lo chiamiamo e poi non ce n'è bisogno...»

«Vuoi essere sospettata di antichismo per tutta la vita?» ribatté lui, e sparì di corsa dietro l'angolo di uno dei muri. Tornò con una batteria portatile che dovevano aver portato con loro. Sembrava una radio da campo della Seconda Guerra Mondiale. L'uomo cominciò a estrarre un'antenna.

Mentre si dava da fare, io pensavo a una via d'uscita tra quei muri, verso il fiume e su per la valle. Avevo ancora le mani legate, ma mi sembrava di poter avere una possibilità. Probabilmente ci sono sempre state difficoltà in

ogni epoca, civiltà o paese, nel convincere la gente che si viene da un altro secolo o periodo di tempo. Il normale destino di chiunque dica queste cose è probabilmente quello di essere segregato come pazzo o come spia. Ma ora cominciavo a rendermi conto che nella loro era, e in quella società, le difficoltà erano maggiori.

Dan non mi stava guardando, né indovinò la mia intenzione di fare un balzo, anche se a mani legate, su per la montagna. Doveva aver pensato ad altro. Lasciò la sua grossa e goffa trasmittente e, avvicinandosi alla donna, le diede la pistola.

«Tienilo a bada» le disse. «Se si mette a parlare in modo che ti sembra convincente, sparagli alla testa. Ci risparmierai un sacco di guai.»

«Bene» disse la donna puntando l'arma su di me mentre l'altro si allontanava. «Ora potete raccontarmi tutta la storia e spiegarvi bene. Ditemi, siete uno straniero? Abbiamo un tremendo bisogno d'informazioni sugli stranieri!»

«Abracadabra-cadè» dissi io. Sapevo che la pistola era carica e pronta a scaricarsi tranquillamente su di me. Adesso ero nel possesso delle mie normali facoltà. La mia intelligenza lavorava al cento per cento e mi diceva che stavo affondando sempre più giù in una situazione senza senso, e che non potevo risolvere a mio favore.

Ma Dan era occupato con la sua batteria e stava parlando in un microfono. Era tutto sbagliato. Era spaventoso costatare come tutto era sbagliato. Anche quella radio era una cosa orrenda; già al nostro tempo le radio da campo erano piccolissime e munite di transistor. E poi, i vestiti, e la pistola che la donna teneva in mano. Non era una reliquia, non ne aveva l'aria, era nuovissima, ma la forma era quella di una pistola antiquata anche per me, un aggeggio rudimentale come concezione e fattura.

Anche quando, dopo un'ora, l'elicottero arrivò squassando la vallata con il suo rombo, lo guardai con stupore. Non avevo mai visto un cassone così malconcio e rappezzato. Una vera reliquia. Si radicava sempre di più in me il

sospetto che il mondo non fosse andato avanti, ma fosse scivolato indietro di almeno cent'anni.

12

"Grazie al cielo" pensai. Se la conversazione non era migliorata nel senso della logica, se non altro era un po' meno rozza.

Eravamo nell'elicottero che volava verso lo sbocco della vallata e di lì vedevo i poderi sparsi. Distinguevo anche un edificio più grosso, in distanza, ed era dove Dan e sua sorella avrebbero dovuto portarmi dopo le tre ore di strada a piedi. Non era nella direzione dell'elicottero.

«Con me potete parlare» mi diceva con tono rassicurante, per quanto possono essere rassicuranti le parole urlate nel rombo dell'elicottero. «Potete anche parlarmi di antichismo, e io non avrei bisogno di spararvi. Ne ho visti tanti di questi casi. Io sono immunizzato.»

Si chiamava Liebnitz. Gli avevo chiesto se era il nome di suo padre, così, perché una volta avevo conosciuto uno che si chiamava Liebnitz. Mi aveva guardato in modo strano e scuotendo la testa aveva detto, con tono secco, che il nome l'aveva scelto lui.

Io ero ammanettato: lui era un omuncolo dai tratti minuti e la testa grossa. Non voleva correre rischi, lui. Oltre ad avermi ammanettato, si era fatto aiutare dal pilota dell'elicottero per sistemarmi. Il pilota era un normale e semplice maschio alto uno e ottantacinque, che guidava l'apparechio con una sorta di fatalistica cautela. Io lo comprendevo benissimo: quell'aggeggio era capace di esaurirsi o di andare in pezzi sotto di noi da un momento all'altro. Ma Liebnitz trattava pilota e elicottero con la stessa sublime indifferenza, l'indifferenza dell'intellettuale dall'ampio cervello e del tutto digiuno di meccanica. Nel nostro mondo sarebbe stato un mostro di più, un povero nano

disgraziato, ma qui aveva autorità e, se non altro, quello che diceva aveva un po' di senso; io lo trattavo con una certa speranza, come se fosse un vero essere umano.

«Capite quello che vi dico?» urlai di rimando cercando di soverchiare il frastuono dell'apparecchio. «Non voglio parlarvi di antichismo e di nessun altro genere di teoria. Non spero che crediate alla mia storia, non è di quelle normalmente credibili. Ma perché non controllate? Perché presumere che venga da un altro posto, quando posso accompagnarvi e dimostrarvi che la prima volta che sono entrato nel vostro mondo è stato attraverso una caverna?»

Ora dal muso dell'elicottero riuscivo a vedere la vallata. I fianchi dei monti scendevano ripidi e sassosi e terminavano in una pianura nuda.

«Io vi capisco!» mi disse con la sua voce acuta e intelligente ma un po' chioccia. «È naturale che voi, stranieri nomadi, vogliate tenere segreti i vostri rifugi. Ma non occorre inventare una storia così fantastica!»

«Non sono uno straniero» dissi io. «Se lo fossi, non vi pare che cercherei d'inventare qualcosa di più credibile? Vi pare proprio che io sia uno di quegli esseri che avete visti nel posto dove mi avete trovato, privi di qualsiasi intelligenza?»

Nell'esiguo spazio dell'elicottero, mise la testa vicino alla mia, per non essere obbligato a urlare.

«Al contrario, mi avete colpito come una persona molto intelligente. Siamo molto soddisfatti di avervi. Con un po' di fortuna, spero di trovare il modo di utilizzarvi. La maggior parte degli stranieri che prendiamo sono del tipo selvaggio. Sappiamo che esistete, naturalmente, voi stranieri di classe superiore, ma in generale non venite a passeggiare nella giurisdizione della Comunità.»

«E allora perché diavolo dovrei! Io...» M'interruppi di colpo. Comunità, pensavo. Muni! Forse qualcuno aveva detto "munità"? Le cose erano più

semplici e al tempo stesso più complicate di quanto non pensassi. Lì nell'elicottero, cercavo di costruirmi un'immagine del mondo circostante, attraverso poche parole, frasi, accenni e sfumature e, contemporaneamente, dovevo discutere con un tale Liebnitz che, con la sua logica, si addentrava sempre più nelle deduzioni sbagliate.

«Ascoltate!» mi disse e, mentre l'elicottero si tuffava in un vuoto d'aria, mi mise una mano sulla spalla. «Sappiamo che siete un antichista, la maggior parte degli stranieri lo sono: altrimenti, perché avrebbero rifiutato di unirsi a noi, e quelli che c'erano avrebbero abbandonato la Comunità? Ma io sono uno psicologo, non avete bisogno di nascondermi queste cose. Lo so perché mi raccontate questa storia fantastica di venire dal passato. Tutti quelli un po' malati di mente fanno così! Cercano di nascondere le loro convinzioni reali, rivelandole al tempo stesso come in un mito, ossia deformandole. Mi è bastato sentire le prime parole per capire le vostre tendenze antichiste che mi stavate rivelando con la storia di uscire dal passato.»

"Non ce la farai mai" pensavo "e tanto meno potrai farcela con uno psicologo." Liebnitz poi era di quella specie alla quale se si dice che il nero è bianco, affermava che quella era la prova della pazzia, e se si dice che il bianco è bianco affermava che era la prova di una menzogna subcosciente. In un certo senso avevano fatto progressi in questi cento anni, pensavo guardando la pianura davanti a me. Gli psichiatri si erano fatti anche più contorti di quanto non fossero prima, ai miei tempi.

La pianura era per lo più nuda e sassosa, ma qua e là si vedevano delle fattorie in mezzo a macchie di verde, bagnate dai flumicelli che scendevano dalle montagne formando piccole anse.

«Dite che avete dei progetti per utilizzarmi?» dissi con un impulso disperato. «Che cosa significa esattamente?» Ormai ero arrivato al punto in cui la cosa migliore mi sembrava quella di conoscere il peggio.

«Eh» fece l'altro. «Siete un arcaico, come il nostro pilota qui, il che significa che sarete sotto la giurisdizione dei miei amici biologi.» L'elicottero diede uno scossone che lo interruppe. Non so se questa volta fosse un vuoto

d'aria oppure se il pilota teneva le orecchie ritte ai nostri discorsi e non apprezzava quel riferimento alla sua persona. «Ma ho dei progetti anche per voi!» continuò Liebnitz. «Anche se straniero, un uomo della vostra intelligenza è educabile, ne sono certo!»

Vidi in distanza, attraverso la nebbia della pianura, un vasto luccichio. Il mare, pensai. Ma, il mare nel centro del Tennessee? Non era il mare; guardando meglio ebbi il sollievo di vedere che più oltre si profilavano dei monti. Doveva essere un lago.

«Mi domando se potrò convincervi che non ho tempo d'aspettare di essere istruito» dissi.

«L'antichismo degli stranieri è una sovrastruttura naturale, ma soltanto superficiale. È soltanto ignoranza» disse Liebnitz. «Non ha la caratteristica di vizio, come l'Eresia Antichista che circola tra gli elementi che ne sono colpiti in città.»

Pareva che parlassimo due lingue diverse.

«Dopotutto, è ora che la Comunità cominci a espandersi» continuò dandomi un'occhiata. «Siamo ormai abbastanza forti da espandere il territorio intorno alla città; è soltanto questione di reintrodurre la civiltà in tutto il mondo. Sarà un vantaggio, se sarete educabile. Non vogliamo affatto eliminarvi tutti!»

Il suo sguardo cercava d'indovinare come io, straniero, reagivo all'idea di essere governato dalla Comunità; il che io interpretavo essere governato da uomini come lui. Non reagivo. Non essendo uno straniero, non reagivo in nessun senso e lo ascoltavo soltanto a metà. Cercavo piuttosto di distinguere meglio che cosa c'era oltre il lago.

«I nostri progetti saranno molto influenzati dal fatto che io possa dimostrare che potrete essere educato a diventare un buon membro della Comunità, leale e ortodosso.»

«E fra quanto tempo, posto che io collabori e venga educato, fra quanto tempo potrò ottenere la normale libertà dei vostri membri?»

Era, come aveva detto lui, una città. La terra si faceva più verde verso la grande chiazza argentea d'acqua che era il lago, e ora vedevo delle case e tutta una zona urbana estendersi disordinatamente sulla sponda del lago, in faccia a me. Non c'era dubbio che quella era la nostra destinazione, e mi rallegravo che non fosse molto più lontana dalla caverna. Ma il lago era vasto; virtualmente, doveva essere un mare interno. Le montagne, a grande distanza, coperte di neve, circondavano l'orizzonte che sembrava chiuso da ogni lato. Il lago era alimentato dai fiumi che venivano dalle montagne e, in quella zona senza pioggia, l'evaporazione doveva equilibrare l'afflusso. Buon Dio, pensai. I cambiamenti climatici e geologici dovevano esser stati tali da sconvolgere tutta la terra.

«Come arcaico dovete aspettarvi di essere sottoposto a una certa sorveglianza per sempre» mi disse Liebnitz. «Geneticamente, come straniero arcaico, sarete di grande interesse per i nostri biologi, si capisce, e, scusatemi se ve lo dico, ci sarà sempre qualche dubbio sulla vostra lealtà: si presuppone che continuiate a sognare la situazione di prima della Grande Catastrofe.»

L'elicottero si stava abbassando in direzione della città.

Mi sentivo tutto teso: eccoci, pensavo, per la prima volta avevo l'occasione di sapere, e da un uomo intelligente che capiva. Per questo ero venuto. Era l'occasione per avere le informazioni che volevamo, anche se non vedevo ancora il modo di riferirle.

Dissi: «Che cos'è stata la Grande Catastrofe?»

Vidi che Liebnitz mi guardava come se lo avessi tradito.

«Non fate così» mi disse. «Credevo che voleste collaborare e tra tutt'e due cercassimo di vedere che cosa si poteva fare insieme. A che cosa serve quello che fate? E chi credete d'ingannare con queste tattiche? E soprattutto con me, a che vi serve fingere un'ignoranza che assolutamente non potete avere?»

Il solo effetto della mia domanda fu di disgustarlo del tutto di me, mentre l'elicottero scendeva verso la città che io fissavo incredulo perché era tutto, fuorché quello che mi aspettavo.

13

Mentre scendevamo, cadendo dal cielo sui tetti della città, il pilota si era voltato verso di me per dirmi: «Noi la chiamiamo Center City!»

Facevano bene, pensai. Era giusto dare un nome così a questa nobile città del futuro. Mi guardai intorno cercando i grattacieli, lo sciamare degli elicotteri, le immense autostrade e gli edifici dalle raffinate sfumature. Non c'era niente.

Ero ancora confuso dai preconcetti. Chiedete a una persona qualunque come sarà una città o un dato posto nel futuro e vi risponderà che potrà essere o un museo delle meraviglie, o un guscio di ceneri atomiche, una sorta di cratere spento.

Questa Center City, come la vedevo io, aveva la forza che proviene dal trovarsi al centro di due estremi. Io avevo una certa pratica nella faccenda delle ceneri atomiche, e da allora avevo visto abbastanza circa gli abitanti di quel mondo. La popolazione ridotta, la natura anormale degli abitanti di questo mondo, le variazioni nelle specie non soltanto animali ma anche vegetali, rendevano plausibile, secóndo me, la tesi del generale. Mi trovavo in un'era post-catastrofe in seguito a una guerra atomica.

Dovevo ancora scoprire, però, se l'ipotesi reggeva: quel che non riuscivo a inquadrare erano i cambiamenti geografici, il clima e le montagne. E non mi spiegavo le case basse, dalle facciate di pietra, i veicoli trainati da cavalli sull'acciottolato delle strade.

Cavalli? Beh, dall'alto mi erano sembrati cavalli mentre scendevamo verso la pista erbosa, che si poteva dire pista soltanto perché non vi erano costruzioni, ma che appariva del tutto trascurata.

La città era uno di quei posti che si sviluppano senza la minima pianificazione; evidentemente era stata costruita da gente che aveva raccolto delle pietre e si era fatta la casa sul primo posto libero che capitava. Il risultato era, per così dire, pittoresco. Era come se una grande varietà di uomini avesse costruito una grande varietà di case. Osservai qualche edificio pubblico che si distingueva dagli altri: forse ospedali o scuole, e un grande palazzo su un'altura, messo in evidenza sullo sfondo del lago. Ma tutto il resto era un guazzabuglio, anche troppo umano, di strade tortuose e di progetti contrastanti e disordinati. E questa, senza un'automobile né veicoli pubblici e nemmeno delle rotaie visibili, sarebbe stata la città che, secondo Leibnitz, avrebbe dovuto reinstaurare la civiltà e conquistare il mondo conosciuto che, a quanto capivo, doveva costituire le Terre Straniere.

«State fermi» disse il pilota. «Non si manovra bene quando si è vicini a terra.»

Riuscì a cavarsela col vetusto apparecchio e atterrò a dovere, lontano dalle costruzioni che circondavano la pista. Guardando dall'elicottero, vidi un capannone e, lì accanto, un altro velivolo, forse in riparazione perché a pezzi. Per una comunità che si apprestava alla guerra, pensai che i cittadini erano privi del più elementare senso della meccanica.

La mia non era un'ipotesi astratta; i veicoli di servizio che ci venivano incontro erano trainati da animali.

Me ne rendevo conto lentamente. Non che fossi ottuso o instupidito, ma mi ci voleva un po' di tempo per rendermi conto di queste cose.

Si stava avvicinando all'elicottero un recipiente di carburante, consistente in una botte su ruote, trainata da un animale a pelo lungo e zampe enormi che poteva essere un pony. E il cocchiere poteva sembrare un essere umano, ma anche uno scimpanzé insolitamente scuro di pelle e scarmigliato.

Che la causa fosse un disastro atomico o altro, il fatto era che dovevano lottare contro gravi ostacoli per ristabilire una civiltà.

Sulla pista stava avanzando anche un altro veicolo, una specie di calesse tirato da quello che si potrebbe definire un asino dalle lunghe gambe e dal passo spropositato. Dentro c'erano due uomini in uniforme nera. Genericamente parlando, appartenevano al tipo di Jeb; piccole teste rotonde su corpi che avrebbero potuto appartenere a delle divinità greche arcaiche, salvo le enormi spalle sproporzionate. Un'intelligenza, presumibilmente del calibro di quella di Liebnitz, aveva fatto le cose per bene, mi pareva. Data l'accoglienza eterogenea in cui si divideva l'umanità in seguito agli effetti genetici del disastro atomico, non avrei potuto immaginare un tipo fisico più adatto a degli agenti di polizia.

Il solo veicolo che ci veniva incontro e di cui non seppi definire lo scopo era una carrozza a quattro ruote tirata da un cavallo. Questa volta l'animale era quasi presentabile: aveva una vaga rassomiglianza con un cavallo che nella sua ascendenza femminile non avesse avuto, diciamo, troppe mucche. A cassetta c'era uno spilungone con la faccia mongola e il collo di cicogna. Dentro alla carrozza, con aria maestosa e di comando su tutto ciò che lo circondava, c'era un altro nano come Liebnitz, con la testa enorme e il corpo minuto.

«Ecco che arriva il dottor Selwyn» disse Liebnitz. «Aspettate un momento» e scese dall'elicottero.

Guardai Liebnitz che andava incontro al nuovo personaggio, arrivato in carrozza. Erano proprio dello stesso tipo genetico. Forse, pensavo, non c'era che un numero limitato di tipi in cui l'umanità poteva dividersi, diversificandosi lungo un periodo di poche generazioni dopo lo sconvolgimento genetico. Liebnitz aveva però una struttura stranamente curvilinea, ma più umana di quella dell'altro che mi era stato indicato come Selwyn, che aveva un contorno duro e spigoloso. Il suo tipo avrebbe potuto essere stato disegnato da Picasso. La vita imita l'arte. È il miglior argomento che io conosca per la soppressione dell'artista.

Appena Liebnitz fu uscito, il pilota si voltò verso di me quasi ansioso.

«Chi siete?» mi disse. «Avete qualche influenza nelle Terre Straniere? Da dove venite?»

Parlava in fretta, tutto teso. Fu questo a convincermi che la vita continuava e le ruote giravano negli ingranaggi; avrei fatto meglio a informarmi al più presto possibile come funzionavano le cose a Center City.

«Non vengo dalle Terre Straniere» dissi dandogli un'occhiata cauta. «Quello che ho raccontato al vostro amico dalla testa grossa è la verità.»

«Per favore, basta con queste storie.» La voce aveva un accento quasi di disperazione. «Non ne abbiamo il tempo.»

Lo guardai in faccia. Anche questo non mi avrebbe creduto, né più né meno degli altri. Cercava di arrivare a qualche cosa, qualche cosa che voleva ottenere da me. Che cosa potevo fare? Giocai, per quel che il gioco poteva valere.

«Sì» dissi. «Sono un personaggio. Ho un certo potere.»

Era una frase non compromettente e sensata. La natura umana non poteva essere cambiata molto, nemmeno a Center City.

«Allora ci aiuterete?» chiese.

Era un uomo normale ed essi lo chiamavano arcaico.

«Che ne direste di aiutarmi a uscire da queste?» e gli tesi le mani ammanettate.

«Vi aiuteremo» mi disse frettoloso. «Ma non qui. Non ora. Questo non è il posto né il momento giusto.»

Liebnitz aveva scambiato qualche parola col nano alla Picasso e ora

tornava indietro.

«Quando sarà?» chiesi io.

«Ci terremo in contatto con voi» mi rispose il pilota.

Liebnitz si avvicinava all'elicottero e mi faceva cenno con la mano di raggiungerlo. Il pilota si era subito voltato a guardare gli strumenti sul cruscotto, come se ci fosse qualcosa di guasto o dovesse fare un lavoro urgente.

«Che sia presto» dissi al pilota, e uscii dall'apparecchio. Aveva la schiena voltata e parve non accorgersi di me.

Liebnitz mi fece segno di salire in carrozza. Gli uomini della polizia sedevano immobili, ma mi osservavano con la pazienza irremovibile e avida dei rappresentanti della forza pubblica.

Sventolai le manette davanti a Liebnitz. Mi era difficile scendere da un veicolo e salire in un altro. «Ma che cosa credete, che voglia far saltare in aria la città?» Lui mi guardò fisso.

Anche il dottor Selwyn mi guardò fisso, ispezionandomi tutto con evidente interesse anatomico. Pareva compiaciuto di quello che vedeva. «Potremmo liberarlo, ora» disse. «Non potrà sfuggirci, qui in città; ci penseranno le donne, in ogni caso.»

«Non ne sono certo» disse Liebnitz. «C'è stata un'alterazione nel suo stato mentale.»

Comunque, mentre la carrozza si avviava seguita da quella della polizia, tirò fuori una chiave e mi tolse le manette, forse anche per non aver l'aria di girare con un prigioniero nella strada che imboccammo uscendo dal cancello dell'aeroporto. Subito mi guardai intorno cercando il modo di scappare. Nessuno di quei due avrebbe potuto trattenermi, se fossi saltato giù dalla carrozza. Si trattava solo di trovare un angolo dove ripararmi dalle armi della

polizia. È vero che il mio colloquio col pilota mi aveva rincuorato, ma non avevo molta fiducia in lui. Aveva troppo poca fiducia in se stesso.

Capii quello che Selwyn voleva dire solo quando cominciammo a circolare nella città. Era una marcia trionfale, ma altamente disagevole. La prima donna che oltrepassammo era alta e col collo di cigno; una visione eterea, che però aveva qualcosa di sbagliato. Si voltò a guardare, poi guardò ancora, agitò la mano salutando e si mise a seguire la carrozza. Aveva attratto l'attenzione di una matrona più larga che lunga, che guardò e cominciò a sua volta a seguirci. Ci seguivano attraverso il traffico e tutti gli altri pedoni; di lì a poco avevamo un corteo di femmine di tutte le forme e misure. A questo punto avrei voluto nascondermi sotto il sedile. Non avevo mai suscitato tanto entusiasmo in vita mia e non ne ero soddisfatto. Ero come un simbolo di fertilità messo a nudo in esposizione, e non ce n'era una, in quella folla di donne che s'ingrossava, che fosse un essere normale e alla quale non avrei cercato di sfuggire a tutti i costi.

«Mi pare che il vostro amico abbia una strana forma d'ingenuità» disse piano Selwyn a Liebnitz con un risolino malizioso. «È possibile che non sappia qual è il compito di un arcaico nella Comunità?»

14

Parlarono al cocchiere e questi, frustando il cavallo, riuscì ad allontanarsi dalla folla di donne che si andava ingrossando. Ma non per molto. Un'altra folla cominciò presto a radunarsi e si dovette ripetere l'operazione più volte. Frattanto io cercavo di non lasciarmi sfuggire nessun particolare di Center City.

Da quanto potei capire, stavamo scendendo verso il lago per una delle vie principali; mi guardavo attorno contemplando le basse case di pietra col tetto di lavagna, la varietà dei veicoli e quella ancor maggiore dei pedoni che

costituivano la popolazione della città. Mi rivolsi a Selwyn, seduto di fronte a me nella carrozza aperta, e gli chiesi, forse un po' brusco:

«Qual è il compito di un arcaico nella vostra Comunità?»

Ero troppo preoccupato per aver scrupolo a definirmi un "arcaico". Liebnitz e Selwyn si scambiarono quei maliziosi sorrisi che avevo già notato durante il nostro viaggio trionfale. Fui colpito, d'un tratto, da un terribile presentimento. Che cosa nascondeva la loro reazione? Invidia? Mi posi una domanda che fino a quel momento non mi aveva ancora attraversato il cervello: in che modo la gente della loro razza, con quei testoni enormi e quei corpiciattoli striminziti, riusciva a riprodursi? Non sembrava facile né possibile. E mentre guardavo nella strada attorno a me quell'incredibile varietà di esseri umani e post-umani, mi sentivo la mente formicolante di domande.

«Ma non sa proprio niente?» disse Selwyn a Liebnitz.

«Gli ho detto che sarebbe stato affidato ai biologi» rispose questi.

«Tutto quel che mi avete detto...!» sbottai io. Mi sentivo indignato e mi guardai attorno smarrito. Capivo che avrei fatto meglio a fuggire saltando giù dall'elicottero. «Tutto quel che mi avete detto è che avevate bisogno di me per ragioni psicologiche, come soggetto per esperimenti nel campo educativo...»

«Anche questo» disse Liebnitz. «Il dottor Selwyn e io siamo amici. Lavoriamo insieme.»

«In che cosa?... A che cosa?» Fissai Selwyn. «Che cos'è che fate, voi?»

Selwyn mi contemplò con una espressione di compiacimento e di contenuto orgoglio. «Naturalmente, come esperto in biologia umana e genetica dell'era radioattiva post-catastrofe, lavoro a cercare la linea.»

«La "linea"? Che linea? Io non ho niente a che fare con voi. Come ho detto

al vostro amico Liebnitz...»

«Vi prego, non ricominciate con le vostre fantasie» disse Liebnitz. «Sappiamo che siete un antichista con sogni di antica grandezza. Ma per fortuna, dal punto di vista di Selwyn, questo non influisce sui geni.»

Selwyn sollevò con gesto un po' languido la mano a indicare l'edificio accanto al quale stavamo passando. Era una scuola, costruita in posizione arretrata rispetto alla strada che conduceva al lago.

L'osservai con occhi sbarrati. Solo dopo aver visto la straordinaria varietà di bambini mi resi conto di quanto mi fossi già abituato alla folla di pedoni che popolava la città. Gli adulti avevano un certo limite nelle caratteristiche che li differenziavano. Se si stabilivano cinque tipi principali, gli albini, gl'individui alti a spalle larghe come Teb, i tarchiati come Molly, i testoni come Selwyn e Liebnitz, e i nanerottoli simili a scimpanzé, non rimanevano che le differenze fra i sessi. I colli di cigno, come il nostro cocchiere e un certo numero di donne, dovevano essere un incrocio F2. Avrei voluto ricordare qualcosa di più di biologia, i principi elementari della genetica. Per un momento desiderai persino di non essere solo un astronauta imbottito di fisica e ingegneria.

Un'orgia di bambini si agitava nel piazzale. Eravamo passati davanti alla scuola nell'ora di ricreazione e loro erano usciti a giocare in uno spiazzo chiuso tra gli edifici, abbandonandosi alle feroci attività normali in tutti i bambini del mondo. Ma questi avevano colli di cigno su corpi tarchiati con spalle larghe e lunghe gambe; il corpo era di un tipo e gli arti sgambettanti di un altro. E certi non assomigliavano a nulla di esistente sulla terra. Ne vidi anche uno che sembrava coperto di piccole scaglie.

«Non siamo ancora riusciti a ottenere la linea, finora» disse Selwyn mentre la carrozza si allontanava. «Non riusciremo mai ad avere un tipo uniforme, naturalmente. Ci sarà per forza un certo numero di tipi divergenti. Ma in ogni modo dovete ammettere che otteniamo risultati migliori di quanto non facciate voi là, nelle Terre Straniere, con la vostra riproduzione incontrollata.»

«La mia...!» esclamai. Per un attimo ebbi difficoltà a ricordarmi della loro incrollabile convinzione a ritenermi uno straniero, membro di un'altra comunità e partigiano di un modo di vivere di cui non sapevo neppure immaginare i particolari.

«La linea» continuò Liebnitz, mentre la carrozza proseguiva, spiegandomi pazientemente cose che io, come straniero, non potevo conoscere con chiarezza «è la razza finale di superuomini destinata a emergere quando sia finito il periodo della Discontinuità, della Frattura.»

Ancora parole, pensai disperato. Come potevo capire in che periodo, luogo e situazione mi trovavo? Come potevo comprendere la complessità di una civiltà in pieno sboccio, anche se erano disposti a spiegarmelo, dal momento che non conoscevo il significato delle parole? Mentre attraversavamo quella città fantastica, provai un senso di disorientamento. Cominciavo a sentirmi perduto.

Il fatto che Selwyn cominciasse a parlarmi in tono severo non servì a migliorare la mia situazione. Che fosse un biologo, l'avevo capito. Ma perché mi rimproverava? Forse la sua scienza era una religione o, per lo meno, generava una specie di legge morale?

«Voi stranieri sbagliate con la vostra procreazione sfrenata e incontrollata, sia che voi abbiate fede nel vostro operato in base ai principi dell'Antichismo o no» mi disse con voce fredda. «Ma non si tratta di fede, suppongo. Vi lasciate semplicemente trascinare dai vostri desideri malsani e dalla lussuria. Non so se Liebnitz riuscirà mai a riformarvi. Io, per me, non lo tenterei neppure. Ma il nostro scopo è di risparmiare un milione d'anni di angosce, sofferenze e conflitti. Voi non lo sapete, voi non lo capite, ma non esiste in natura niente di più terribile e crudele della sopravvivenza del più adatto. Quale metodo c'è peggiore della guerra lenta, della fame, della conquista e dello sterminio per scoprire quale sia la specie più elevata? Eppure, il risultato del vostro rifiuto a pensare, della vostra reazione alla Grande Catastrofe, della vostra condotta nelle Terre Straniere ci darà un milione di anni di terrore.»

Selwyn parlava con il tono freddo e severo del maestro che, durante la passeggiata, ha trovato l'occasione per fare una ramanzina allo scolaretto caparbio; ma Liebnitz lo interruppe e proseguì, quasi ispirato dalle sue parole.

«E non è tutto!» disse guardandomi con un'esaltazione che sembrava venirgli dal profondo dell'animo. «Che genere di superuomo sarà la specie che emergerà quando la Frattura, la Discontinuità, il periodo radioattivo avrà fine? Che cosa vogliamo che sia? Un uomo come voi arcaici, un fabbricante di strumenti dotato di genio per la meccanica e di abilità per la guerra? O qualcosa di ancor più malvagio e abile? Un maestro del tradimento e della ferocia, senza cuore e perverso in tutte le sue azioni? Sono queste le virtù che sopravviveranno! È questo che potrebbe uscire dal prossimo stadio della selezione umana! Ma noi imponiamo alla vita la nostra volontà, la nostra ostinazione! È tempo che l'uomo prenda in mano il proprio destino e non lo lasci affidato a un dio detto Natura!»

«Per creare un essere di pace e bontà e raffinatezza» proseguì Selwyn. «Questo è l'obiettivo che ci proponiamo con il controllo della riproduzione in questo periodo di mutazione che voi, gli arcaici, nostri antenati, ci avete lasciato in eredità. Far sì che non sia un'umanità peggiore a trionfare, ma una migliore. In effetti, crearla. Usare la biologia creativa, la più geniale scienza dell'uomo, per fabbricare l'uomo e portarlo all'esistenza prima che finisca il periodo radioattivo della Frattura. Non è un nobile scopo? E allora perché ci combattete, ci sfidate, ci negate? È solo l'ignoranza e la superstizione che parla in voi stranieri, in voi antichisti.»

Avevano parlato così a lungo e mi sentivo così confuso che non mi accorsi di essere arrivato se non quando la carrozza, attraversato un cancello custodito da guardie, entrò rumorosamente nel cortile di un palazzo. Voltavo la schiena alla direzione di marcia e mi girai appena in tempo per dare un'occhiata al palazzo, mentre entravamo.

Era il grosso edificio che avevo visto di lontano atterrando. L'unico edificio grandioso della città, costruito al centro, ma in un punto più elevato, sovrastante la riva del lago. Pensavo che fosse un tempio o il centro amministrativo della città, o una prigione, la Bastiglia di un governo

dittatoriale e dispotico, o magari tutt'e tre le cose insieme.

15

Uscimmo su una terrazza pavimentata a mosaico, circondata per tre lati da gallerie a portico; mi sembrava di non aver mai visto un posto come quello dove l'atmosfera del palazzo si fondeva con quella della prigione. Anche l'ingresso posteriore dal quale eravamo passati scendendo dalla carrozza era sorvegliato da sentinelle; poi, uscendo sulla terrazza, vidi che il lato posteriore, con il suo parapetto sovrastante il lago, era di un lusso esotico.

L'incredibile era che, dopo aver attraversato la città, io trovassi strano vedere che la gente, e soprattutto le ragazze che chiacchieravano del più e del meno vicino al parapetto, interrompendosi solo per voltarsi al nostro arrivo, fossero delle sane e normali giovani donne della mia specie, quella che gli altri definivano degli "arcaici". Fin qui non avevo visto nemmeno un essere femminile normale, di qualsiasi età, e qui, sullo sfondo del lago e dei bianchi uccelli che volavano intorno, ce n'erano almeno una dozzina. Sentivo altre voci femminili e qualcuna maschile anche nelle gallerie che circondavano la terrazza.

Mi ero fermato di colpo a guardare. Ero arrivato fin qui solo perché eravamo stati strettamente sorvegliati dalle guardie del palazzo, che adesso erano sparite come per creare l'illusione di un'oasi di libertà in un posto che, dall'esterno, aveva tutta l'aria di una prigione. Dissi a Selwyn, che insieme a Liebnitz mi aveva accompagnato all'interno dell'edificio: «Che cos'è questo posto?»

«Il Centro Eugenetico di Center City.» Mi guardò con una certa meraviglia, come se non potesse abituarsi all'idea della mia ignoranza.

Centro Eugenetico? Mi chiedevo cosa fosse. Tutte le ragazze si erano

voltate e mi guardavano con vivo interesse misto a meraviglia. Mi chiedevo dov'ero andato a cacciarmi. A un certo punto ebbi un moto di repulsione, e quasi esclamai "oh, no!" ad alta voce. Eppure, più ci pensavo e più mi pareva verosimile. L'atmosfera del palazzo, con tutte quelle guardie, mi ricordava inconfondibilmente quella di un harem, l'appartamento delle donne nel palazzo di un Sultano. Nel cervello mi si affollavano pensieri folli.

«Un momento» dissi. «Mi spiegate che cosa succede qui dentro?» Fermandomi, avevo obbligato Selwyn e Liebnitz a voltarsi, e ora mi stavano guardando, come già facevano le ragazze, mentre altre teste erano apparse alle ringhiere delle gallerie.

«Non fantasticate troppo» mi disse Liebnitz con quell'espressione che già gli avevo visto mentre attraversavo la città, un misto di cinismo e d'invidia. «Come straniero non siamo ancora certi di voi, dopo almeno tre o quattro generazioni di connubi tra selvaggi. Sarà necessario un severo esame fisico, prima che possiate installarvi in questo posto.»

Le ragazze, scrutandomi ancora con intenzione e interesse particolare, parlottavano ridacchiando fra loro.

«Il problema è: siete un vero arcaico?» mi disse Selwyn. «Siete abbastanza raro anche in questa città, dove abbiamo cercato di mantenere il nostro ceppo primario di riproduzione. Che siate sopravvissuto nelle Terre Straniere nella forma originale è una cosa notevole, ma non basta per autorizzarvi a procreare qui dentro!»

Lo dicevano sul serio. Io la trovavo una cosa spaventosa: sottintendevano che il fatto di avermi portato qui era un privilegio per me, e mi guardavano impazienti, come se la mia reazione fosse stata l'ultima cosa che si sarebbero aspettati. Ma reazione a che cosa? Guardai le ragazze e cercai di capire qualcosa dai loro sguardi. Ero rimasto lì fermo, e poiché le guardie erano rimaste all'ingresso, di lì non mi sarei mosso.

«Non capisco» dissi. «Eugenetica? Procreazione?»

Guardandomi, le ragazze ridevano.

«Come straniero, è più ignorante di quanto non pensassimo» disse Liebnitz.

«I figli degli arcaici sono rari» mi disse Selwyn con impazienza, come spiegandomi qualcosa che doveva essere del tutto ovvia anche per me. «La radiazione della Frattura continua, e ci sono mutazioni a ogni generazione. Gli arcaici continuano a diminuire, e noi ne abbiamo bisogno per produrre anche le mutazioni primarie sulle quali stiamo eseguendo gli esperimenti. Perfino Liebnitz e io, e tutti quelli come noi, abbiamo bisogno di avi arcaici a non più di due generazioni di distanza se vogliamo continuare a esistere. Ma arcaici autentici! Non immaginate di avere dei diritti, anche se gli esami dimostreranno che siete arcaico anche voi. Dovrete procreare secondo gli standard di prova per rimanere qui. Altrimenti sarete escluso, come il nostro pilota dell'elicottero.»

A quanto sembra, credevano di spaventarmi con la minaccia dell'espulsione dalla prigione dorata, mentre era il mio più vivo desiderio. Però, se mi dimostravo un valido stallone... Mi chiedevo che cosa sottintendeva tutto questo. "La prova." "Secondo gli standard di prova", avevano detto. Significava forse che avrei dovuto aspettare nove mesi? E anche...

Mi venne in mente un'altra cosa. Aveva accennato al pilota: io sapevo, ma Selwyn no, che era un rivoluzionario, un insoddisfatto della Comunità e probabilmente un antichista, sostenitore di quell'eresia o dottrina che io non capivo ma che qui parevano aborrire. Il pilota aveva detto di volersi tenere in contatto con me, e io avevo sperato che mi avrebbe aiutato a scappare. Ma quello che diceva ora Selwyn m'illuminava: se il pilota era amareggiato per essere stato una volta qui dentro e poi buttato fuori, se questi erano i motivi per cui fioriva l'Antichismo acquistando impeto rivoluzionario, allora io ero caduto in una rete, in un cerchio chiuso e già sentivo il cumulo di complicazioni che si addensavano su di me, soffocandomi. Tentai un atto di forza.

«Statemi a sentire!» dissi, lì fermo in mezzo alla terrazza, in un atteggiamento che a loro doveva apparire come stupida, animalesca ostinazione. «Ho rinunciato a cercare di convincervi perché vedo che non volete credermi. Ma è proprio la verità! Io non sono un arcaico, un ritorno atavico a precedenti generazioni, come pensate voi. Io provengo realmente da un'epoca anteriore! E non capisco tutto questo. Non capisco che cosa sia successo al mondo, o che cosa ne sia la causa o ne sia stata. Non mi adatto assolutamente al vostro modo di vivere!» Guardai l'accesso al terrazzo dove le guardie mi stavano tenendo d'occhio, poi il parapetto che vedevo alto sul lago. Dovevo scappare in quel momento, lo sapevo, altrimenti mi sarei visto incarcerato lì dentro per chissà quanto.

Ero spaventato per due ragioni: prima di tutto perché non mi piacevano i loro discorsi sulla radiazione e la Frattura o Discontinuità, o che altro dicessero di quel genere: è vero che io non li capivo, ma ne avevo visto gli effetti per tutta la città. Avevo paura che ogni giorno, ogni ora che passavo in quell'ambiente, potesse danneggiarmi in qualche modo, cosicché se un giorno avessi volontariamente deciso di diventare padre... Era un pensiero che non mi piaceva.

«Che cos'è tutto questo?» chiesi mentre le ragazze mi guardavano con tanto d'occhi, pur ridacchiando tra loro per la diversione che stavo creando in qualcosa che tutti parevano considerare tabù. «Che cos'è il vostro mondo?» chiese a Liebnitz che mi guardava scuotendo il capo con disapprovazione. «Soffrite ancora delle conseguenze di una guerra atomica?»

L'altra cosa di cui avevo paura, naturalmente, era che, supponendo che non venissi danneggiato da radiazioni per la brevità del mio soggiorno, fossi dichiarato "abile alla prova" come dicevano loro, e costretto a star lì dentro per sempre. In che veste? Come animale riproduttore per campioni zoologici? Era terribilmente verosimile.

«Non mi pare che comprendiate la vostra situazione, straniero» mi disse brusco Liebnitz. Le obiezioni e la mancata collaborazione gli facevano assumere l'atteggiamento di chi si sente tradito. «Quando Selwyn parla della vostra espulsione da questo posto, non sottintende, nel vostro caso, che siate

adibito a guidare elicotteri o manovrare attrezzature elettriche, come fanno gli arcaici respinti nella loro qualità di ingegnosi fabbricanti di utensili per contribuire con utile lavoro.

«Come straniero, la vostra stessa sopravvivenza, devoluta a una mansione diversa da quella di animale da esperimento, dipende dalla mia abilità a educarvi! E per fare questo, il minimo richiesto è la vostra collaborazione. O preferite morire?»

A questo punto, tentai di lottare. Avevo già pensato di fare una corsa e saltare dal parapetto. Se immediatamente sotto avessi trovato l'acqua, credo che anche dopo una caduta di una ventina di metri ce l'avrei fatta. Ma sotto l'edificio vedevo delle rocce che sembravano delimitare una spiaggia. E se anche fossi sopravvissuto, dopo un salto sulla sabbia o i sassi, sapevo che la città si stendeva sulle due sponde, e dopo aver nuotato, avrei dovuto attraversarla per raggiungere la campagna, la valle e infine la caverna.

Capii che non c'era via d'uscita. Dovevo maledirmi per non essere scappato prima, sebbene non sapessi quando; ma ormai non c'era altro da fare che adattarmi a essere istruito, per capire in che situazione mi trovavo, e poi usare il mio ingegno per architettare la fuga con i mezzi più adatti.

«D'accordo!» dissi cercando di non lasciar vedere la mia delusione.

«Allora niente più fantasie sulla provenienza dal passato, niente eresie antichiste?» mi disse brusco Liebnitz.

«No.»

«Bene» intervenne Selwyn. «Allora possiamo procedere. Vi sottoporremo ad accurati esami clinici e poi, se vi sarete dimostrato un arcaico ortodosso e di sangue integro, prenderemo in considerazione la prova di procreazione che dovreste fare tra un giorno o due.»

Le sue parole produssero un mormorio eccitato tra le ragazze, un tintinnio di risatine che per la prima volta mi spinse a guardarle apertamente.

La dozzina circa che vedevo appoggiate o sedute sul parapetto erano di varia età, fra i sedici e i trent'anni. Erano vestite semplicemente ma a colori vivaci, e avevano una cert'aria d'intimità fra loro, una tendenza a rimanere in gruppo scambiandosi segreti che ne faceva come una confraternita segreta e protetta. Però non erano affatto scandalizzate dai discorsi sulla procreazione. Era l'atmosfera del serraglio, del gineceo, nel quale le donne erano talmente sorvegliate e rinchiuse da vedere se stesse soltanto sotto una certa luce e adibite a un solo scopo. Eppure mi parve che loro, come me e altri che potevano essere come noi, cioè prigionieri in quell'edificio, fossero gli ultimi rappresentanti dell'umanità come io l'avevo conosciuta. Eravamo come animali dello zoo, di una specie per niente estinta o morente, ma evidentemente considerati come oggetti di valore a scopo di riproduzione, con degli intenti che Selwyn e Liebnitz mi avevano spiegato, ma di cui loro, non noi, erano i responsabili.

«Che stanza?» domandò Selwyn a una delle guardie all'ingresso.

Era all'estremità del piano terreno con accesso diretto dalla terrazza.

«Porto la luce» mi disse dopo essere scivolata con circospezione nella mia stanza.

La guardai: era una delle giovani, ma non la più giovane. Doveva avere diciannove o vent'anni. Era entrata in fretta e aveva subito richiuso la porta dietro di sé, come se le fosse stato difficile allontanarsi dalle altre e avesse paura di essere vista entrare.

Non portava lampade né altra luce. In realtà non portava niente, se non se stessa e il suo vestito leggero e svolazzante. Guardai il soffitto dove c'era una luce elettrica. Avevo già constatato che l'elettricità era una delle poche concessioni che Center City facesse al progresso moderno.

«Se è una frase convenzionale dovete spiegarmela» dissi. «Non sono al corrente sui vostri usi cittadini.»

«Oh» fece lei. «Credevo che anche nelle Terre Straniere si sapesse qual è il saluto di un'antichista!»

La guardai di nuovo e più attentamente. Dunque questo era il pericolo contro cui i miei tutori mi avevano messo in guardia. Era difficile prenderlo sul serio sotto forma di una bella ragazza snella. Dovevo ricordarmi che anche noi, alla nostra epoca, eravamo spaventati dagli agenti comunisti, qualunque fosse il loro aspetto, ma non ebbe altro effetto che farmi sorgere il dubbio se valeva la pena di prendere tanto sul serio gli agenti comunisti.

«Voi... voi siete un'antichista?» le domandai.

«Non così forte!» mi disse lei con voce implorante.

«Venite a sedere vicino a me» le dissi. Evidentemente, il legname era scarso, a Center City. I divani letto erano di pietra, coperti con materassi e cuscini.

Lei si avvicinò con diffidenza. «La gente potrebbe pensar male, quando due si trovano su un divano, in un posto come questo. Per di più, voi non avete ancora sostenuto la prova.»

Per un momento ebbi l'idea pazzesca di domandarle quale sarebbe stato il suo atteggiamento verso di me se avessi passato la prova. Pareva sottintendere che la mia abilitazione avrebbe portato al nostro connubio. Decisi di non fare niente, visto che la mia posizione era già abbastanza complicata. Avrei affrontato la situazione quando fosse venuto il momento.

«Abbiamo altro da fare» dissi io. «Parlatemi dell'Antichismo.»

Lei alzò i suoi grandi occhi azzurri a guardarmi con sorpresa. «Ma come? Credevo che tutti gli stranieri fossero antichisti per natura, che aveste delle famiglie e...» arrossì «cose di questo genere.»

Capivo di trovarmi in una posizione molto delicata. Se Liebnitz e Selwyn mi dichiaravano clinicamente abilitato, era sottinteso che tra me e lei ci sarebbe stato qualcosa, ma parlando della "famiglia" arrossiva. Dovevo fare giochi d'equilibrio per non apparire zoticone.

«Come ti chiami?» le domandai.

«Irimia.»

«Ascolta, Irimia, le cose che hai nominato, la famiglia eccetera, a me sembrano naturali. Quello che non conosco è la dottrina dell'Antichismo, e non capisco perché Selwyn, Liebnitz e tutte le autorità di questo posto ne siano così spaventati.»

Lei mi spalancò in faccia i suoi grandi occhi.

«Oh, non credo di poterti parlare di queste cose. Mi è stato detto soltanto di mettermi in contatto con te attraverso i canali della nostra organizzazione, quando abbiamo saputo che eri arrivato qui.»

«Prova, comunque» dissi io.

«Sai già di Selwyn e Liebnitz e della loro gente ibrida?»

«Gente cosa?»

«Ibrida» disse lei. «Così li chiamiamo noi. Sai quello che raccontano, di voler usare il periodo della Frattura, e approfittare del fatto che tutti i figli ora sono diversi dai genitori per sviluppare un nuovo genere di umanità? Beh, non è vero. Non vogliono inventare proprio niente. Vogliono soltanto riprodurre loro stessi, ed ecco perché noi arcaici siamo tenuti qui, perché siamo la razza originale dalla quale si sono sviluppati.»

Stavo lì, fermo a guardarla. Poteva essere vero. In un certo senso, corrispondeva a quello che mi aveva detto Selwyn stesso. Ma poteva anche essere pettegolezzo scurrile. Il fatto che lei lo credesse ingenuamente, non faceva differenza.

«Mi erano parsi sinceri quando mi avevano detto che cercavano di evolvere una nuova specie d'uomo» dissi. Poi ricordai: «Un uomo più elevato, tutto dedito alla pace e con una coscienza più evoluta, o qualcosa di simile. Dalla competizione e sopravvivenza del più forte abbandonato alla sua natura, si svilupperebbe soltanto un uomo più selvaggio e bellicoso.»

Lei parve sorpresa che ci avessi creduto.

«Oh, per questo sono sinceri» mi disse. «Naturalmente credono di essere loro stessi a rappresentare la razza più evoluta. Tutte le razze lo credono. Ecco quello che insegna l'Antichismo. Gli ibridi credono di avere una forma più alta d'intelligenza perché la loro capacità intellettuale è superiore alla nostra. Però loro sono... beh, degli ibridi. Devono superare questo fatto.»

«Credevo che soltanto nei fiori esistessero degli ibridi» dissi io.

Evidentemente, trovava difficile insegnare a uno straniero ignorante i fatti più semplici della vita.

«Avete mai visto una donna ibrida?» mi chiese. «Una donna fatta come Selwyn e Liebnitz? Sono la stessa cosa. I loro corpi... E avete mai visto un neonato ibrido? Quasi tutti i bambini appena nati hanno la testa grossa, ma questi... è una cosa che non va.»

«E come nascono?»

«Da due specie diverse. Dalle donne grosse e tozze e da uomini diversi fra loro. È molto complicato. C'entrano in qualche modo i geni recessivi. Il genere di uomini di cui hanno bisogno nascono soltanto da noi arcaici. Dunque capisci che Selwyn e Liebnitz e i loro simili non sono una razza; sono stati prodotti per caso nei primi tempi della Frattura, per incrocio. Credono di essere migliori di tutti noi, ma non possono assicurarsi la discendenza perché il genere di uomini che sono i loro padri non sono nemmeno essi di razza pura. È un problema difficile, per loro. Ma ecco quello che intendono con "sviluppare una razza superiore di uomini". Per risolverlo, dovranno trovare il modo di mettere alla luce regolarmente degli uomini come loro, per mezzo delle loro leggi sociali di procreazione, e non soltanto per caso, una volta ogni tanto.»

Mi guardava con ingenuità. Non aveva arrossito nominando particolari anatomici e genetici, e per quanto la storia fosse complicata, non mi pareva una sua invenzione.

«Dunque, questo è l'Antichismo» dissi adagio. «Il delitto spaventoso.»

«Oh, no!» disse lei in uno slancio di difesa appassionata. «L'Antichismo è molto di più. Ci sono molte, molte altre cose... Io mi sono spiegata così male!»

«Altre cose?» dissi sospettoso. «Come per esempio...?»

«Come l'Antichismo che concerne l'evoluzione. Dice che tutte le creature devono lottare contro i loro stessi discendenti, se sono nuovi e diversi.»

Io la guardavo.

«Oh, gli ibridi hanno ragione, in certe cose! È tremendo, ma quello che dicono di noi è vero» continuò. «Noi non siamo che dei fabbricanti di strumenti. Siamo degli animali e, per il modo come siamo fatti, abbiamo l'impulso a fare e fabbricare. Liebnitz te lo dirà certamente! Ti dimostrerà che la scienza arcaica, la scienza dei nostri avi quando erano al culmine della loro civiltà materialistica, non era che un elenco di modi di fare le cose. E forse è vero. Non possiamo andare più in là. Prendi uno dei nostri antichi libri di testo scientifici. Tutto il filosofare, tutte le teorie su quello che sono le cose e perché lo sono, scompare dopo un anno o due. Scoprivano altre cose che rendevano le prime senza senso. Ma le istruzioni per fare le cose, gli esperimenti e le leggi di fabbricazione, quelli sì, rimanevano. Era la nostra mentalità, quella. Ed ecco perché odiamo gli ibridi che ne sono sprovvisti. Non hanno il minimo interesse a fare e fabbricare le cose per le cose, te ne sarai accorto.»

Certamente. Uno sguardo a Center City mi aveva insegnato che gli ibridi non avevano il minimo senso della meccanica. Eppure ero sconcertato, e tentavo di capire dove volesse arrivare la ragazza.

«Ma non c'è bisogno di odiarli per questo! Questo non significa che non possano creare l'Uomo Nuovo!»

Lei mi guardò con aria scoraggiata per quanto doveva spiegarmi.

«E invece sì! Non capisci che se "noi" inventassimo i nostri successori, non aspireremmo a niente di simile agli ibridi? Avremmo aspirato all'Uomo Nuovo piuttosto simile a noi, capace di fare e fabbricare, perché "questi" sono i nostri scopi. Qualcosa di grande e bello come noi, ma ancora di più. Purtroppo lo stesso avviene per gli ibridi! È una legge di natura che anch'essi pensino all'Uomo Nuovo come a un loro simile, perché deve essere simile a loro per avere gli stessi scopi. Perciò non produrrebbero mai volontariamente una creatura veramente nuova. Nessun essere vivente lo farebbe! Credi che i rettili avrebbero prodotto volontariamente i mammiferi? Li avrebbero detestati, ripudiati! Le creature viventi non possono prendere in mano il destino della loro specie. La natura e l'evoluzione racchiudono delle forze che vanno oltre la nostra comprensione. I soli mezzi a disposizione sono libera

riproduzione e sopravvivenza del più forte. L'Antichismo vede la necessità del libero funzionamento delle leggi di natura.»

Per un attimo fui non soltanto sbalordito, ma stordito addirittura. Era giusto il nome di Antichismo per una teoria del genere, pensai. I nostri occhi s'incontrarono e, ricordando le basi della nostra lotta per la libertà nel passato, dissi: «Irimia, dunque tu credi realmente... tutto questo non è nuovo come pensi... Credi in Dio?»

Lei mi guardava a occhi spalancati, con la bocca semiaperta, ma non parlò. Sembrava addolorata e smarrita.

«Che cos'è "Dio"?» chiese infine.

Ricambiai il suo sguardo mentre eravamo ancora seduti sul divano di pietra, nella fittizia quiete della stanza. Provavo un senso di vuoto e di angoscia. Per un momento avevo sperato... che cosa? Una comunione di anime sull'arco di un secolo? Che lei sapesse cosa faceva, riaffermando la nostra vecchia dottrina nella sua nuova forma? Era sperare troppo.

«E va bene, Irimia» dissi senza slancio. «E ora che facciamo per questo?» Non sapevo dire di più.

Vidi ancora una volta una espressione supplichevole.

«Tu devi aiutarci» mi disse.

Dissi adagio: «Io devo aiutarvi?»

«Tu sei un'autorità nelle Terre Straniere, non è vero?» mi guardava con una certa sorpresa.

Già, avevo detto così al pilota dell'elicottero. L'avevo fatto per suscitare il suo interesse, il suo e quello di qualsiasi altra persona in grado di aiutarmi a uscire dalla rete in cui mi trovavo impigliato. E l'astuzia aveva funzionato. Senza quella frase, la ragazza non sarebbe stata qui con me, ora. Ma non mi

aspettavo che lei, e gli altri, avessero riposto tanta fiducia in me.

«Tu sei un capo» mi disse guardandomi improvvisamente, come se lo credesse davvero. «Tu sei il capo di nobili selvaggi! E, vedi, tu sei un autentico arcaico, sei la rivendicazione delle nostre teorie. Ci dai la speranza che la nostra specie sopravviverà. Per questo devi aiutarci! Devi aiutarci a instaurare nella città, in questo periodo di Frattura, la libertà che praticate voi nelle vostre terre. Devi aiutarci a conquistare la città! Lo devi! Altrimenti gli ibridi riusciranno a farvi la guerra, organizzeranno il loro esercito di esseri inferiori per conquistarvi. Per il vostro stesso bene, e per i nostri scopi che sono identici, devi aiutarci!»

Era trasportata dalla foga. E i nostri scopi, erano gli stessi? Il mio era - e doveva essere - quello di tornare alla mia epoca, eppure, come prima mossa, gli scopi coincidevano.

«Irimia, non capisci? Prima di tutto, io devo uscire di qui!» Cominciavo a sentirmi un traditore.

«Ma tu... Credevamo che avresti trovato il modo...»

Ero senza fiato davanti alla vastità della loro fede.

«Dimmi, Irimia, qualcuno è già riuscito a fuggire dal Centro Eugenetico? E sapresti come?»

Si mise a pensare, sconcertata.

«Una volta, una ragazza. Aveva un amante, uno che viveva sul lago che è venuto a prenderla con una barca. Sono riusciti a fuggire, crediamo. Sono fuggiti nelle Terre Straniere!»

«Bene» dissi io. «Ora di' questo alla tua gente. Io non posso far niente finché sono chiuso qui dentro. Devono farmi uscire, e per far questo dovranno tenere pronta una barca a una trentina di metri dalla sponda, a mezzanotte.»

«Non questa notte» disse lei. «Devi darci tempo. Credi che sia facile per noi, passare i messaggi dentro e fuori da questo palazzo?»

«Questa notte!» dissi con fermezza e pensando che malgrado tutto, ancora una volta la sfera sarebbe tornata nella caverna e ripartita vuota, prima che io potessi raggiungerla. Non sapevo immaginare quante volte ancora l'avrebbero mandata inutilmente. «E ancora una cosa. Devono fare in modo di riportarmi verso le Terre Straniere, non in un posto qualunque, ma in quello dove ho iniziato questo viaggio.»

Non mi sembrava persuasa. Forse conosceva bene la loro organizzazione, pensai. Se ne parlava molto, a Center City, ma mi pareva efficace pressappoco quanto quella dei comunisti a New York, e con altrettante probabilità di successo.

Si udì una campana suonare da qualche parte nell'edificio. Irimia si alzò in piedi di colpo. «Devo andare!» esclamò. «Ora c'è l'adunata e si accorgerebbero della mia mancanza.»

«Riuscirai a fare quello che ti ho detto?»

«Farò passare il messaggio fuori.» Mi guardò come se le avessi chiesto la luna. «Non posso promettere. Tu non immagini in quali difficoltà ci troviamo. Gli ibridi sono talmente intelligenti!» Andava verso la porta quasi di corsa.

«Irimia!» la mia voce la fermò di colpo. Si voltò a guardarmi con aria spaventata. Poteva essere l'espressione di una monaca che teme di essere sul punto di commettere un peccato mortale.

«Vuoi fuggire con me, questa notte?» le chiesi.

«Oh, no!» pareva scandalizzata dall'idea. «Questo è il dovere» disse con aria virtuosa. «Io devo rimanere qui!» Poi sparì, scivolando attraverso la porta, con l'espressione risoluta di una ragazzina innocente e sincera.

17

Non potevo immaginare che Liebnitz mi avrebbe tenuto tanto a lungo sulle spine senza dirmi niente.

Dovevo sapere. Se c'era una probabilità che io facessi ritorno alla mia epoca, era urgente, era d'importanza vitale che sapessi. Mi avvicinai alla finestra della camera e scostai le tende che erano state chiuse per proteggere dall'abbagliante riflesso del sole sul lago. Il sole si era ormai spostato verso occidente e il riverbero era minore. Guardai fuori e mi chiesi come avrei fatto a uscire quella notte. La finestra si poteva aprire e non aveva inferriate, ma c'era un salto di venti metri sulle rocce sottostanti. Avevano pensato che bastasse, e ritenevo che non avessero torto. Guardai le tende e le coperte del letto e calcolai che non erano abbastanza lunghe per calarmi. C'era un quadratino di sabbia sotto l'edificio, ma era proprio ai piedi della terrazza. Mi ritirai in fretta dalla finestra perché avevo udito dei passi fuori della porta.

Entrò uno degli uomini dal corpo robusto e dalla testa a capocchia di spillo. Portava da mangiare.

«Che cosa è accaduto al mondo?» gli chiesi. «Che cosa ha provocato le radiazioni? Che cosa è la Frattura?»

Mise il mio pasto su un tavolo di pietra. «Mangiate qui da solo. Non avete il permesso di mescolarvi agli altri finché non sono stati fatti gli esami» disse lui. Aveva una vocetta acuta e stridula. Era proprio il genere di guardia che ci voleva in un posto come quello, pensai. «Rimanete nella vostra stanza» soggiunse.

Mi domandavo perché usassero le parole "frattura" e "discontinuità" per indicare un processo di variazione e mutazione genetica, che secondo noi sarebbe stato possibile, con la aggiunta di un'alta percentuale di cancro e di

una vasta mortalità infantile, soltanto come risultato di una guerra atomica. Consumai il mio pasto e attesi. L'uomo tornò a portar via le stoviglie di terraglia. Più tardi entrò Liebnitz.

S'installò in una delle poltrone, aprì un imponente taccuino, e mentre scriveva un'intestazione che poi sottolineò accuratamente, i tratti minuti nella grossa testa si contraevano per lo sforzo. «Presto o tardi mi ringrazierete per il mio interessamento al vostro caso» mi disse. «Quando soprattutto avremo fatto di voi un utile cittadino e vi sarà concessa una ragionevole libertà.»

Stavo passeggiando per la stanza, e mi voltai a guardarlo. «E supponendo che non ci riusciate? Supponendo che tutto quello che potrete ottenere da me sia quello che potete aspettarvi da uno straniero e un antichista: la massima dose di non-collaborazione?»

Mi osservò con aria pacata e, se non proprio benignamente, almeno con un certo distacco professionale, privo di sentimenti.

«Non farà assolutamente differenza quanto alla vostra utilità nei nostri riguardi. Sarà soltanto una delusione per me, come prova dell'inutilità del mio sistema, e per voi significherà disagio e vita difficile.»

Lo guardai di traverso, questa volta. Era troppo fiducioso e presuntuoso. «Avete mai sentito il detto che si può portare un cavallo alla fontana, ma non si può obbligarlo a bere? Voi mi tenete qui per la procreazione. Supponiamo che io rifiuti?»

«È una difficoltà presto superata.»

«E come?»

«Possiamo usare delle droghe. Non molto benefiche per il cervello, ma a noi questo non interessa. I danni del cervello non intaccano il gene. E poi ci sono le tecniche di fecondazione artificiale. Spesso dobbiamo ricorrere a quelle.»

Già, certo. Tornai a sedermi sul divano. Lo guardavo mentre scriveva nel suo taccuino, immaginando che doveva metter giù qualcosa come "Soggetto antagonistico e noncooperante ".

«Perché ce l'avete tanto con gli arcaici?» chiesi. «Perché ci odiate?»

Ero riuscito a impressionarlo: alzò la testa scandalizzato.

«Ma questa è idiozia! Non stiamo facendo tutto il possibile, spesso contro la vostra stessa volontà, per mantenere la vostra specie?»

«Soltanto per riprodurre voi stessi» dissi io.

Mi scrutò attento. «Dunque, voi siete un antichista fatto e definito? Conoscete lo scandalo più recente!»

Vidi che questo non lo scriveva nel taccuino.

«Che cosa c'è?» chiesi io. «Invidia perché noi siamo i normali procreatori?»

Avevo colpito nel segno, anche senza volerlo. La sua faccia era tutta una smorfia.

«Voi!» esclamò. «Voi con i vostri cervelli meccanici limitati, il vostro materialismo, il costante fare e disfare. Credete che qualcuno vi invidi, anche se il mondo è ridotto così per colpa vostra?»

«Noi?» dissi io. Eccoci. Era l'informazione vitale che attendevo.

«Voi!» ora parlava con tono di livore. «Voi e la maledetta civiltà, frenetica nel materialismo che avete instaurato. Sì, perché i vostri avi erano come voi: e oggi siete sempre gli stessi, ansiosi di fare qualcosa senza sapere perché. Perché non pensate, nel vostro interminabile operato senza scopo. Lo sapete che cosa facevano i vostri avi? Possedevano un sistema di trasporti senza fine, che si estendeva tutt'intorno al globo. E non ne avevano bisogno.

Avevano ricchezza, abilità, e vivevano in un immenso mondo non utilizzato. Proprio loro non avevano nessun bisogno di darsi da fare e nessun bisogno di andar via!»

Mi domandai se con questo intendeva istruirmi e se sperava di persuadermi della validità delle sue idee. Gli chiesi: «E che cosa abbiamo fatto?»

Era veramente abile, come aveva detto Irimia. Capì immediatamente, che se il suo scopo era quello di convincermi, aveva preso la strada sbagliata. Io però non lo sapevo.

«Ma non è stata colpa vostra» disse freddo. «Questo noi lo comprendiamo. Voi non sapevate che la specializzazione che vi aveva permesso di costruire la vostra civiltà industriale vi avrebbe distrutto. Forse nessuno lo sapeva, e noi stessi, se non vi fosse stato il vostro esempio, non avremmo potuto saperlo. Ecco perché oggi noi non usiamo più conoscenza di quanta non possa essere contenuta in una sola mente umana.»

Sentivo che mi sfuggiva di nuovo. Stava per dirmelo e poi non lo aveva fatto. Mi era sembrata una cosa semplice, e invece dovevo lottare.

«Non vi credo» dissi. «Queste non sono che astrazioni, indicazioni vaghe. Se volete convincermi dovete darmi le prove e dirmi esattamente quello che è accaduto a suo tempo.»

Mi fece un risolino ironico. «Lo sapete benissimo» disse. «Lo sapete che cosa intendo per specializzazione: tutti quelli che conoscono bene soltanto il proprio lavoro, la propria materia, e non quella degli altri. Ditemi se si può sperare che tutto vada per il meglio, quando perfino la vostra scienza adoperava linguaggi diversi! Vi rendete conto che un individuo addestrato in psicologia sociale non capiva nemmeno le singole parole di un libro di biochimica?»

Io battevo sul mio chiodo. Lo guardai con disprezzo: «E allora che cos'è successo?»

«Il peggio che si possa immaginare. E probabilmente non lo sapete. I vostri avi erano coerenti in questo: fidandosi degli individui addestrati nelle varie scienze, non avevano ragione di credere che potessero venire commessi degli errori. Non sapevano che una comunità di specialisti è come un uomo col cervello a pezzi, a compartimenti stagni. Ma poi aggravarono la situazione. Avevano qualcosa che si chiamava Sicurezza. Con questo, non soltanto gli scienziati che lavoravano nei vari campi non potevano criticare reciprocamente il reciproco operato e capire se l'uno poteva danneggiare l'altro, ma non potevano nemmeno conoscerlo. Capite la follia di tutto questo? Solo una mente arcaica poteva concepirla. Tenevano degli specialisti nella Sicurezza per impedire che certi scienziati sapessero quello che stavano facendo gli altri.»

Provavo una sensazione di vertigine. Mi stava presentando un'immagine distorta del nostro mondo, ma era ben riconoscibile. Però non era soltanto alla gente e al sistema sociale di Center City che pensavo, ma alle trasformazioni geografiche e di clima. Era questo, soprattutto: dovevo sapere come si era verificato. Ora mi sembrava di poterci riuscire.

«Dunque voi sostenete che siamo stati noi la causa?...»

Ora mi guardava più calmo. Non so se avessi influenzato quello che doveva dirmi, ma ora pareva aver superato la collera che avevo suscitato in lui. Ebbe perfino un leggero sorriso come di pietà per la mia ignoranza, come per dimostrarmi che se lo avessi ascoltato e creduto, forse avrebbe potuto mettermi sulla buona strada.

«Ascoltate» mi disse. «Voglio darvi un esempio: il livello della conoscenza come era nel vostro mondo di cento anni fa, il mondo dei vostri avi quando fioriva la civiltà arcaica. La Terra, nel suo interno, è calda. Lo sapevate? Lo sapevano anche i vostri avi. Dicevano che un tempo era stata tutta calda, come il sole, e che ora si stava raffreddando. La spiegazione soddisfaceva i nove decimi della vostra popolazione. Perché no? Non era la loro materia; accettavano la semplice e semplicistica spiegazione, per abitudine. Che importava se la Terra era stata com'era, dimostrabilmente, per circa cento milioni di anni? Loro erano affaccendati; loro fabbricavano delle cose. Non

era affar loro pensare quanto avrebbe impiegato un corpo caldo a raffreddarsi nello spazio freddo. Sapevano perfino che esistevano dei vulcani; era un effetto del calore. Ma non era affar loro domandarsi perché. Un idraulico era un idraulico, non un sismologo, un fornaio un fornaio e non un geofisico. Era questo il livello di comprensione della vostra popolazione nel suo insieme. Una singola abilità li soddisfaceva, anche troppo. Se sapevano qualcosa su di un argomento, era una ottima scusa per la loro inabilità a pensare e per la più crassa ignoranza in qualsiasi altro ramo. Non avevate nemmeno la curiosità, voi arcaici, se non da bambini, a uno stadio primitivo. Non soltanto non sapevate niente del mondo in cui vivevate: la grande maggioranza di voi, non desiderava nemmeno sapere.»

Mio malgrado, mi trovavo coinvolto nella sua critica. Io avevo cercato di utilizzarlo, di spremere dai suoi tentativi di educarmi quelle informazioni a cui anelavo. Mi trovavo invece a dover difendere il mio mondo, a respingere l'aspra critica che credeva di rivolgere ai miei avi, e che a me pareva diretta contro me stesso, contro Sara, Galbraith, il generale e tutti quelli che conoscevo.

«Perché no?» domandai. «Perché noi arcaici non avremmo dovuto assumere questo atteggiamento? A che serviva all'uomo della strada conoscere nei particolari la costruzione, la struttura del mondo? A che serve la conoscenza di cose che non si possono influenzare o modificare in nessun modo?»

Mi guardò freddo. Non so se ho già accennato alla particolarità degli occhi di Liebnitz. Sembravano guardarmi dentro, penetrarmi e farmi accartocciare.

«E non è proprio questo?» mi disse. «L'atteggiamento arcaico nei riguardi della conoscenza, anche in voi stesso? Niente è utile per voi se non vi permette di fare qualche cosa. Vi condannate con le vostre stesse parole, come un bambino.»

«Ma a che serviva? A che cosa sarebbe servito, che vantaggio ci sarebbe stato se avessero saputo tutto quello che c'è da sapere sull'interno e la struttura della Terra?»

Però, anche facendo questa domanda, pensavo alle nuove catene di montagne.

«Erano degli elettori, eh?» riprese lui. «Avete sentito parlare di quel loro sistema di governo, la democrazia? Potete concepire qualcosa di peggio di una élite di sapienti senza potere, e di una massa di elettori orgogliosi della loro stupidità e ignoranza? E anche quelli di voi che conoscevano le cose del mondo le conoscevano separatamente, come fatti isolati che, a causa della divisione della scienza, non potevano mai venire comparati o sintetizzati in un tutto. La conoscenza c'era, capite? I geofilici sapevano che il calore della Terra è generato da forze atomiche. I sismologi sapevano che i terremoti sono generati dal riscaldamento dei minerali radioattivi negli strati inferiori della roccia. Gli specialisti sapevano anche le cause dei vulcani. Ma non c'era nessuno per mettere insieme questa somma di conoscenze e descrivere la Terra qual essa è, una cosa quasi vivente, una pila atomica attiva. Quanto ai paleontologi, agli specialisti dell'evoluzione organica, mai si sarebbe pensato a mettere il loro lavoro in rapporto a quello dei geologi per avere una visione d'insieme completa. A che cosa sarebbe servito? Che vantaggio avrebbe portato? Quanti dollari se ne ricavavano? Quanti bastimenti si sarebbero potuti varare? Quali nemici sarebbero stati vinti?»

Ora mi scherniva, anche.

«Si tenevano dei simposi scientifici» dissi io. E poi: «E va bene! Ma allora ditemi: che cos'è successo? Che cosa abbiamo fatto?»

La sua faccetta minuscola mi guardava con un'aria di truce intelligenza. «Non lo sapete? Volete avere anche i particolari? Questo devo ricordarmelo. È un punto basilare per un insegnante lo scoprire nell'allievo la lacuna specifica che dimostra di avere. Servirà come chiodo a cui appendere le lezioni successive che dovrò farvi.»

Improvvisamente, mi resi conto di esser stato giocato. Aveva intuito il mio scopo fin dal momento in cui l'avevo irritato e mi ero disposto a utilizzarlo. Irimia aveva ragione, era davvero intelligente. Non gli avevo dato motivo di credere che cercassi di scoprire qualcosa, eppure l'aveva capito sulla lieve

traccia di quello che dicevo. E aveva ottenuto quello che desiderava: utilizzando i miei desideri per riempirmi il cervello di ogni sorta di nozioni inutili che non richiedevo, lasciando indietro il fatto importante. Ero stato messo nel sacco, senza scampo, e con la sensazione di correre un grave rischio, intellettuale e spirituale, in quel posto assurdo, un rischio peggiore di quanti non ne avessi corso fisicamente fino a quel momento. Dissi: «Dunque, voi sapete quello che desidero sapere e non volete dirmelo?»

Fece un sorrisetto, scrivendo qualcosa nel suo taccuino, poi lo chiuse, si alzò e si avviò alla porta. Lì, si volse a guardarmi.

«Vi dirò questo» rispose. «Vi dirò quello che i vostri simili non avevano capito. Sapevano, alcuni di loro almeno, che la Terra è in un certo senso una pila atomica. Sapevano che era una fonte di energia solare a combustione più lenta di quella del sole. Altri fra loro sapevano che la vita come esisteva sulla Terra non si era evoluta regolarmente, secondo una direttrice in linea retta, ma per scosse e salti. Il pesce cartilaginoso era andato avanti allo stesso modo per mezzo milione di anni; poi improvvisamente, dopo una frattura negli strati di roccia che può far pensare a qualche azione vulcanica, ai fossili di quei pesci si aggiungono quelli dei pesci a struttura ossea. Una Frattura, mi capite? Una Discontinuità, come quella che ha confuso le impronte fossili che rivelavano come fosse venuto fuori il pesce e avesse popolato la terra con i rettili.

«Un periodo vulcanico, come quello contrassegnato dai grandi mutamenti geografici, quando i rettili hanno fatto posto ai mammiferi. Cambiamenti di clima come quelli che hanno accompagnato l'era delle glaciazioni e la comparsa dell'uomo veramente preistorico. E questi periodi vulcanici potevano esser stati causati soltanto da una particolare radiattività all'interno della Terra. Dunque l'evoluzione, le variazioni e mutazioni, sono originate anzitutto dalle radiazioni che intaccano o influenzano il gene nelle cellule riproduttive. Avete capito la risposta? Sapete che cosa hanno fatto i nostri avi?»

La sua faccetta grinzosa mi guardava ironica. Sapeva che non avrei potuto indovinare; ma mi voltò la schiena e se ne andò.

18

Nella notte rischiarata dalla luna guardavo dalla mia finestra il salso di una ventina di metri sulle rocce sottostanti. Sapevo di dovermene andare. Proprio perché Liebnitz aveva capito quello che volevo sapere, la mia presenza qui era inutile.

Non riuscivo a distinguere nell'oscurità se c'era una barca sul lago. Ma se ci fosse stata, e comunque fossi riuscito a mettermi in contatto con gli antichisti, fuori del Centro Eugenetico, sarebbe stato meglio domandare a loro o a chiunque altro, piuttosto che permettere a Liebnitz di lavarmi il cervello, pur tenendomi sulle spine per la mia impossibilità di sapere.

Ed erano tante le cose che desideravo sapere. Innanzi tutto, come si era formata la Comunità, il centro urbano. Forse un angolo risparmiato dal vasto cataclisma che aveva distrutto il resto della civiltà sulla Terra? O gente sopravvissuta in qualche rifugio, e che si era tirata fuori dopo quello che anch'essi potevano aver interpretato come un episodio della Terza Guerra Mondiale, dopo giorni o forse settimane di sforzi, per trovarsi in un mondo circostante del tutto diverso?

Avrei voluto sentire raccontare la lenta nascita del primo barlume di coscienza circa l'esistenza della radiazione, la coscienza di quello che stava accadendo, prima alla vista di insetti e animali inferiori, poi alla nascita del primo rampollo umano modificato. Che cosa avevano fatto? Forse avevano deciso di uccidere tutti i bambini anormali. E le coppie che avevano prodotto i mostri si erano subito divise, e poi sposate o unite con altri dell'altro sesso, finché non veniva provato quale dei due aveva subito la mutazione genetica? Non doveva esserci stato modo di sapere, se non per caso, in una comunità che lottava per l'esistenza, in un mondo deserto, squassato dai terremoti e cosparso di sassi. Dovevano essersi subito instaurate delle leggi di accoppiamento selvaggio, per necessità, e contro i diritti matrimoniali.

Invidia e odio razziale dovevano essersi mutati in invidia e odio tra le specie mentre, forse in una generazione o due, nuove specie sarebbero sorte e le loro discendenze si sarebbero incrociate o divise. In un certo senso, Liebnitz aveva ragione; rabbrividiva al pensiero di quello che doveva accadere in uno stadio di pura sopravvivenza del più forte, nelle Terre Straniere, nella vita selvaggia.

Eppure, qualsiasi cosa avessi voluto sapere in questo campo, sarebbe stato meglio domandarlo a chiunque altro, anche a uno sconosciuto, piuttosto che a quelli del Centro Eugenetico, ora che Liebnitz si era reso conto della mia particolare lacuna. Andai alla porta e origliai. Avevo già spento la luce e la stanza era immersa nell'oscurità.

Tutto era silenzio, salvo dalla parte delle stanze che davano sulla terrazza, da dove venivano sommesse voci maschili e femminili e qualche scoppio di risa. Cercavo d'immaginare come si potesse vivere lì dentro, senz'altro interesse che la procreazione e la genetica, in una serie di atti d'amore su ordinazione. Doveva essere questo il destino degli ultimi rappresentanti della razza umana, pensai. Tornai alla finestra e staccai le cortine. Mancava mezz'ora a mezzanotte. Cominciai a disfare il letto e cercai di legare insieme tutto quello che avevo per calarmi fino ad una altezza ragionevole.

Piano piano andai alla finestra, sedetti sul davanzale e riuscii a fissare al centro la mia corda improvvisata. Mi calai dalla finestra finché con la punta dei piedi non sentii una sporgenza.

Mi ero persuaso che quella era l'unica strada. Sospeso sul salto di venti metri, sul muro esterno, stetti un momento a pensare, e poi cominciai a procedere lungo la sporgenza, con le palme delle mani appiattite sul muro, verso la terrazza. C'era un solo vantaggio, facendo quel percorso per raggiungere il parapetto sul lago, invece di aprire la porta della mia stanza e passare dall'interno, ed era che così non sarei stato visto. Per me, era di importanza vitale.

Avrei voluto tornare a quello stato d'euforia un po' ebbra in cui mi ero trovato all'uscita dalla caverna, quando avevo percorso il costone sull'abisso.

Allora non mi curavo del vuoto sotto di me, ora avevo le mani sudate e le premevo con attenzione sulla parete. Se un ostacolo mi avesse causato il minimo sussulto, sarei caduto all'indietro, nel vuoto.

Quando fui quasi all'altezza del parapetto, mi si presentò un altro problema: non potevo sbucare dall'angolo dell'edificio e rendermi visibile contro il cielo. Sapevo già che la terrazza era sorvegliata. Dovevo togliere un piede dalla sporgenza e, senza presa per le mani, piegarmi adagio sull'altra gamba.

Con la punta del piede libero dovevo tenermi in equilibrio tastando la parete sottostante per abbassare il corpo al livello del parapetto.

Le guardie erano dalla parte opposta della terrazza. Dovevo sperare che non vedessero la punta delle mie dita mentre mi aggrappavo al parapetto per calarmi sotto.

Legai stretta la mia corda improvvisata a una delle colonnine del parapetto e mi lasciai scivolare piano: sotto di me vedevo una zona chiara che speravo fosse sabbia.

Doveva esserlo. L'estremità della mia corda mi lasciò penzolare tra gli otto e i nove metri dal suolo. Non sarei potuto tornare indietro nemmeno se lo avessi voluto: sentivo che l'attacco della corda stava cedendo. Mi lasciai andare. Cadendo, pensavo che l'esercitazione più difficile col paracadute era proprio l'atterraggio lungo una parete. Soltanto un gatto avrebbe potuto atterrare a perfezione dopo una caduta di dieci metri.

Ero sdraiato all'ombra scura del muro, sulla sabbia dove ero caduto con un tonfo sordo. Tesi l'orecchio per sentire se in alto, sulla terrazza, qualcuno si muoveva. Quando mi parve che tutto fosse silenzio, mi stiracchiai un poco.

Ero tutto intero, ma la caviglia sinistra mi doleva forte. Solo col tempo avrei potuto sapere se sarebbe andata meglio o peggio. Quando vi appoggiai sopra il peso del corpo, sentii una fitta di dolore. Guardai verso il lago. Non vedevo nessuna imbarcazione. Mi ero fidato troppo di Irimia e degli

antichisti?

Scesi con cautela verso la sponda e procedetti lungo la spiaggia. Il dolore alla caviglia non era aumentato, ma non osavo avventurarmi sulle rocce. Quando arrivai a un punto dove per procedere sarebbe stato necessario arrampicarsi, entrai decisamente nell'acqua, prima a guado, poi nuotando.

L'acqua scura era leggermente salata e fredda. Era un sollievo per la caviglia; ne avevo bisogno per quando avessi ripreso a camminare. Mi allontanai un poco dalla riva, poi continuai, nuotando, all'ombra della parete di roccia, che mi sembrava liscia e inaccessibile. Dopo una trentina di metri mi domandai per quanto avrei dovuto continuare ancora, prima di trovare un approdo vicino alla città.

Mi sentivo mancare le forze, con il peso di scarpe e vestiti, quando udii una voce sommessa sopra di me: «Ma dove credete di andare, straniero?»

La poppa di una barca mi scivolò accanto, accompagnata dal lieve gocciolìo dei remi, ostruendomi la vista del lago. Una mano si allungò ad aiutarmi.

«Meno male che avete pensato di nuotare da questa parte» mi disse la voce. «Se foste andato nell'altro senso non sarei riuscito mai a trovarvi in questo buio.»

19

Grondavo acqua quando mi sedetti nella barca che l'altro lasciava andare alla deriva sulla superficie calma e scura. In principio non parlava, mi stava a guardare con i remi in mano, come per vedere che specie di pesce aveva pescato.

«Chi siete?» chiesi. Pensavo che mi avrebbe portato da qualche parte, ma sembrava non avere fretta. Una barca sul lago era uno dei posti migliori per parlare.

«Chiamatemi Smith.»

Aveva una voce ironica, con un tono diverso da quello del pilota dell'elicottero. Era la voce di uno che lotta contro gli ostacoli, ma che sa quel che deve fare.

«Un bel nome per un arcaico» dissi io.

«Credevate di poter nuotare fino a un approdo e poi andarvene in giro per la città grondando acqua?» mi disse.

«Devo tornare alle Terre Straniere.»

L'altro diede un colpo di remi, poi lasciò ancora che la barca andasse alla deriva.

«Siete un capo degli antichisti?» chiesi io.

L'altro rise amaro. «Non ci avete dato molto tempo, voi.»

«Forse voi potete dirmi qualche cosa. Da dove sono fuggito mi hanno imbottito il cervello con un sacco di storie sulla nostra responsabilità, come arcaici, per lo stato in cui si trova oggi il mondo. Forse potete spiegarmi meglio.»

«Abbiamo commesso i nostri errori, in passato.»

«Ma che cosa abbiamo fatto?»

«Almeno abbiamo sempre fatto le cose in gamba, noi.»

Stavo lì zitto, ora. L'altro non aveva voglia d'insistere su quella che per lui

era una questione accademica. Avevo fatto uno sbaglio a parlarne.

«Dunque voi sostenete di poter consegnare la merce» riprese l'altro.

«Cioè farvi avere aiuti dalle Terre Straniere? Forse.»

Si sporse in avanti appoggiandosi ai remi. «Lo capite che saremo tutti eliminati se le cose vanno male?» disse lui. «Di noi come maschi non hanno bisogno. Molti di noi, quelli che procreano rampolli della vecchia specie umana, sono soltanto tollerati, e hanno lavoro come meccanici o tecnici in città. Ma nemmeno di questo hanno veramente bisogno. E per la procreazione non vogliono noi; vogliono soltanto quei pochi che producono i tipi di mutazione di cui hanno bisogno per la loro specie. Se mai iniziassimo una rivolta che fallisse, non ci sarebbe più tolleranza per noi. Sarebbe lo sterminio.»

«Hanno bisogno di tenervi per una ragione, però: hanno bisogno che il vecchio ceppo arcaico non si estingua.»

«Anche di questo ne hanno a sufficienza. La parte di noi che gli serve la tengono nei frigoriferi di laboratorio, e ne hanno in abbondanza, tanto da bastare per una generazione.»

Avevo sentito parlare delle tecniche di fecondazione artificiale, e temevo che avesse ragione. Anche al nostro tempo si usava tenere in ghiaccio il seme animale, per un anno o due, e i competenti avevano dichiarato che se mai fosse stato necessario conservare il seme umano anche per una generazione o due, come in caso di guerra atomica, la cosa era fattibile.

L'uomo fece sentire la sua voce, non più forte, ma più dura. «Qui si tratta della sopravvivenza del più forte» disse. «Questa è l'ultima probabilità per la nostra particolare specie. A meno che non possiamo far uscire le nostre donne e instaurare una nostra colonia per la normale procreazione, siamo destinati a scomparire. Soltanto qui non si combatte per la sopravvivenza nella giungla. Qui si combatte con tutta l'astuzia traditrice e la complessità della vita politica, e su scala universale. Chiunque domini questa città, ora, potrà

dominare la Terra entro pochi anni. E voi stranieri non resisterete.»

Lasciava che la barca andasse alla deriva nel buio della notte. Aspettava che fossi io a parlare, e dovevo riflettere a quello che volevo sentirmi dire.

«E va bene. Che cosa volete che faccia?»

«Così va meglio» disse lui.

Ma diede soltanto un colpo di remi, e lasciò ancora scivolare la barca.

«Non potete aspettarvi miracoli da me» dissi. «Lo dite voi stesso che gli stranieri non hanno probabilità di vincere.» Ero un po' imbarazzato perché non sapevo niente della situazione nelle Terre Straniere.

E, comunque, ero turbato. Lo avevo sentito parlare di tradimento. Aveva detto, e lo credevo, che stava lottando per la sopravvivenza della specie umana, quella almeno che io consideravo tale. E tutto quello che io cercavo di ottenere era che usasse la sua organizzazione per scaricarmi in qualche posto sui confini delle Terre Straniere, perché potessi tornare alla caverna.

Certo, non sapeva leggere nel pensiero. Stava appoggiato un po' in avanti sui suoi remi e ora sembrava darmi fiducia.

«Eh, voi stranieri» mi disse. «Voi fate una guerriglia partigiana. Quando una colonna di cittadini entra nel vostro territorio, voi vi ritirate. Ormai vi siete abituati a pensare che anche gli altri si ritireranno e state ad aspettare. Ma questa volta non potrete permettervi di star fermi. La città è pronta ad attaccare. Non sarà una spedizione punitiva, però. L'intenzione è soltanto di occupare e governare; dovrete immobilizzarli.»

Trovavo difficile, in quella barca sul lago scuro, trattare con lui una situazione, il destino di un popolo che non conoscevo. Prima avevo cercato di persuadere tutti gli altri che non ero uno straniero. Ora dovevo non lasciargli dubitare che lo fossi se volevo tornare in tempo alla caverna.

Dissi: «Non so se avremo la forza per farlo. Perderemo la battaglia.»

«Dovete essere preparati a perdere la battaglia. Dovete resistere abbastanza perché la città debba mandare le sue riserve. Poi con le forze del nemico impegnate fuori, noi attaccheremo dall'interno e prenderemo la città. È la sola speranza per una vostra definitiva sopravvivenza.»

Poi aspettò. Aveva messo le carte in tavola. Lo vedevo appena nella scarsa luce, ma capivo che l'uomo che si faceva chiamare Smith valeva qualcosa. Agiva come avevano sempre agito i veri uomini, con coraggio, intelligenza e decisione, per la semplice sopravvivenza. La differenza era che, in un mondo divenuto estraneo e ostile, lottava per la sopravvivenza di tutta la specie.

Ed era anche la mia specie, ma io mi preoccupavo soltanto di farmi trasportare alla caverna.

«O forse non avete il coraggio o il potere di farlo?» mi disse ancora. «Non credete di poter spingere i vostri eretici stranieri almeno in una battaglia?»

Arrischiai una mossa. Volevo dirgli che non ero uno straniero, che tutto quello che volevo era uscire da quel lago, tornare alla caverna, tornare alla mia epoca comodamente situata nel passato. Ma non potevo farlo. Troppe cose della mia epoca dipendevano da me. Pensavo allo scheletro di Sara. Dovevo tornare indietro. Eppure cercavo di dirgli di non fidarsi troppo di me.

Dissi: «Non tutti gli stranieri sono arcaici. Io rappresento una rarità. Perché dovrebbero morire per voi?»

Mi domandavo se mi fossi spinto troppo oltre, se gli avessi dato l'impressione che non potevo essergli utile. Se era così, lo sapevo che non avrebbe più avuto motivo di aiutarmi. Un uomo nella sua posizione non poteva permettersi di correre rischi che in nessun modo giovavano ai suoi scopi.

«È sempre la stessa cosa» rispose. «Non sarà per gli arcaici che combatteranno, sarà anche per la loro stessa libertà.»

Era così ansioso di ottenere quello che credeva che avrei potuto dargli, che con la sua risposta quasi si abbandonava nelle mie mani, come una cera molle, e con lui c'era la sua causa.

Non avevo che una parola da dire per ottenere che la sua organizzazione mi facesse uscire di contrabbando dalla città e mi trasportasse, in qualche modo che non potevo immaginare, attraverso la pianura, fino al confine con le Terre Straniere, dove mi sarebbe stato possibile raggiungere la caverna.

«D'accordo» dissi. «Non posso promettere niente. Ma farò del mio meglio.»

Smith lasciò andare uno dei remi, allungò la mano a prendere nel buio la mia. Immaginai che fosse un'antica tradizione sopravvissuta. Non avevo visto fare niente di simile né a Liebnitz né a Selwyn. Forse era un'usanza rimasta solo fra gli arcaici. Ma la sensazione che provai a quel gesto, preferisco non ricordarla.

20

Stavo rannicchiato in una cesta da imballaggio, sotto una balla di paglia in un carro rustico che procedeva a strattoni e sussulti lungo un'interminabile strada diritta e polverosa. Misi la mano attraverso una fessura della cesta e, scostando la paglia, riuscii a intravedere il terreno polveroso, il ciglio della strada e, qua e là, i campi, qualche casa bassa e isolata nella pianura. A volte, quando la strada passava accanto a un corso d'acqua, si vedeva un po' di verde.

Mi trovavo lì dentro da un bel pezzo.

Avevo dormito un poco. Se non altro, eravamo fuori città. Smith aveva mantenuto la parola nascondendomi prima dell'alba nel carro, in un

magazzino ai bordi del lago. Mi sembrava di aver trascorso tutta la vita ad attraversare quella pianura in un procedere lento e terribile.

Cercavo di non pensare a Smith.

Irimia: anche lei, come altri, aveva accettato la sua vita, il suo destino nel Centro Eugenetico. Forse tutte le donne erano così, e accettavano tutto quello che era comune e abituale nel loro tempo e nella loro residenza. La moralità era il costume della Comunità, della tribù; la moralità e i costumi tribali erano più severi per le donne che non per gli uomini. Ma lei non li aveva accettati ciecamente. Passava i messaggi ed era venuta da me. Si potrebbe dire che il segno più alto dell'etica era obbedire ai costumi e alle abitudini sociali che rappresentavano la scelta della Comunità, pur cercando di modificarli.

Avevamo commesso degli errori, noi arcaici rappresentanti del ceppo primitivo, e da allora ci eravamo articolati in vari rami. E non sapevo ancora quale fosse stato l'errore e come, al culmine della nostra grande civiltà materiale, avessimo distrutto il nostro mondo. Mi restava soltanto la speranza di poterne venire a capo, mettendo insieme i pezzi come in un immenso gioco di pazienza quando fossi tornato indietro, tenendo conto di quello che già sapevo. Eppure, pensavo, mentre continuavo a sussultare nella cesta, avevamo anche le nostre virtù. Non eravamo molto logici, forse, e nemmeno molto intelligenti, ma avevamo coraggio e anche qualcos'altro che definivamo con la parola "umanità".

Cercai di girarmi, muovendo le membra indolenzite sul sottile strato di paglia che mi divideva dalle liste della cesta. Guardai fuori e vidi lo stesso scenario, la stessa desolazione, lo stesso deserto roccioso in cui avevamo trasformato il nostro mondo. Come avessimo fatto, non lo sapevo; ma ormai ero persuaso che non fosse stata la guerra atomica.

Anche Irimia e la sua gente sarebbero periti dopo aver passato la vita nel Centro Eugenetico a produrre dei mostri. Altri forse sarebbero succeduti a loro, un'altra generazione di donne e alcuni maschi oculatamente nutriti. Ma, come diceva Smith, era un'esistenza paragonabile soltanto alla vita di quegli animali non del tutto estinti o sterminati che si conservano come curiosità o a

scopo scientifico nei nostri zoo. Uomini, o altri esseri del futuro simili all'uomo, potrebbero elucubrare su quello che eravamo noi e come pensavamo, come vivevamo, ma sarebbe soltanto una questione di conoscenza storica, senza nessun ritorno, senza nessuna ripetizione.

Ma io "dovevo" tornare nella caverna. Era un pensiero ossessivo, ormai, mentre mi trovavo lì rinchiuso. E non avrei mai dovuto allontanarmi dalla caverna a quel modo. Ero stato pazzo, insubordinato. Il mio dovere era verso il mio tempo e il mio paese, verso l'esercito e il generale.

Il mio paese nel bene e nel male, pensai; la ruota anteriore del carro incontrò una buca e mi sentii sprofondare. Per noi era sempre stata questione di fedeltà a un paese, non a una razza.

Eppure nessuno mi aveva detto esattamente quello che avevamo fatto a noi stessi; forse non aveva niente a che fare con la guerra. E poi c'era il fatto che, pur avendo io visto e scoperto più di quanto nessuno avrebbe potuto immaginare, tornavo senza l'elemento vitale.

Caddi in una specie di coma nella mia cesta, e così rimasi tutto il giorno, nel calore della paglia, mentre il carro procedeva lento e scricchiolante attraverso la campagna desolata. Non sapevo nemmeno chi lo guidasse.

Mi svegliai con la sensazione che il carro si fosse fermato. Qualcuno camminò sulla mia testa e poi scese. La paglia cominciò a spostarsi e la parte superiore della cesta fu sollevata e vidi affacciarsi la testa di una delle donne tozze.

«Ora puoi venir fuori» mi disse. «La mia fattoria è da quella parte. Puoi passarci la notte.»

Mi misi a sedere. Al primo momento non sapevo dove fossi. Davanti a me c'erano delle montagne. Dalla posizione del sole doveva essere passata la metà del pomeriggio.

Saltai giù, non guardai nemmeno nella direzione che m'indicava la donna.

Nemmeno la ringraziai e mi misi a correre.

Era il fondovalle; corsi per un poco lungo la strada polverosa, poi vidi una casa davanti a me, e cominciai ad arrampicarmi faticosamente su per il ripido pendio per tagliare il gomito della valle e le case sparse. Correvo dove potevo, fermandomi qua e là in qualche posto coperto a riprendere fiato. Voltandomi all'ingiù avevo visto ancora il carro fermo e la donna che guardava. Ma io dovevo tornare alla caverna, non pensavo ad altro. Dovevo percorrere i pendii rocciosi e il tempo mi bastava appena.

Se si erano attenuti al normale orario dell'esperimento, la sfera avrebbe dovuto trovarsi al suo posto dopo il tramonto, e non speravo di poterci arrivare per quella sera. Ma dovevo tentare. Ora non mi sforzavo a pensare. Tutte le mie energie erano dedicate a forzare il mio corpo in quel deserto di roccia.

Quando raggiunsi il canalone mi fermai. Guardai giù, la casa rustica di Jeb e Molly, e ricominciai a pensare un poco. Mi venne in mente la tuta spaziale. Avrei dovuto tornare a prenderla. Scesi lungo il pendio, fino al torrente, oltre la casa isolata, l'ultima del fondovalle. Per un poco cercai disperatamente; mi sembrava di non poter sopravvivere al viaggio di ritorno senza la tuta. Infine la trovai, l'afferrai e ripartii subito verso il canalone e la caverna.

Mi fermai sulla cresta davanti alla mia meta. Ero in una posizione precaria e non avevo che un breve tratto prima di entrare nella caverna e guardare se c'era la sfera, ma gettai un'ultima occhiata alla valle tranquilla. Pareva che nessuno mi avesse visto, o almeno non si erano preoccupati d'inseguirmi. Dovevo dare il mio addio per sempre, pensai. Se la sfera fosse lì, sapevo che mi ci sarei seduto dentro, felice della sua realtà familiare a costo di affrontare l'incognita del ritorno. Ma perché mi ero fermato? Perché ero riluttante a dare quell'occhiata nella caverna che, con la presenza della sfera, avrebbe reso incontrollabili le mie azioni future e irresistibile il desiderio di tornare nel mio tempo?

Ma mi stavo voltando, ancora in equilibrio sulla stretta sporgenza. Tornai indietro, lungo il costone, giù verso la gola; alzai gli occhi, su, lungo la gola e

più in alto. Non vedevo che la cresta del monte e la roccia nuda.

Mi arrampicai, dirigendomi verso le Terre Straniere.

21

Non avevo mai considerato l'idea di entrare nelle Terre Straniere, la zona montuosa al di là della caverna. Salii il pendio fino alla cresta del monte, con l'ansia di chi si prepara a vedere un paese sconosciuto. Raggiunsi la cima e la scavalcai mentre il sole stava tramontando. Stetti a guardare una distesa di monti, con le cime che si perdevano in lontananza, conscio della mia leggerezza.

A chi dovevo fedeltà? Alla mia epoca che sapevo in pericolo, a Sara, il cui destino forse si stava fatalmente compiendo mentre io stavo lì, oppure a Irimia, a Smith e a quelli della mia specie, ai quali avevo fatto una promessa quando mi avevano aiutato a fuggire? A quanto potevo capire, la terra davanti a me era deserta. Sotto le montagne minacciose, rossicce nella luce della sera, non c'erano che precipizi e gole selvagge. Eppure, se avessi mantenuto la promessa, avrei dovuto trovare un popolo, il più selvaggio e strano fra quelli incontrati finora. Adesso dovevo approfondire la mia conoscenza, lo sapevo; sapevo in parte quello ch'era accaduto al mio mondo, ma non sapevo quale preciso atto ne fosse stato la causa. Ora sembrava inverosimile che potessi anche solo trovare gli stranieri, e ancor più che potessi mettermi in contatto con loro e avvertirli delle intenzioni bellicose della città mentre, che io potessi ottenere notizie da solo pareva, più che improbabile, impossibile. Non immaginavo come avrei potuto farmi dire da loro quello ch'era accaduto al nostro mondo, anche se l'avessero saputo.

Continuai a camminare. Ero arrivato sulla cima, con gli ultimi raggi, quasi radenti, del sole, mentre le gole di quel paesaggio desolato erano già immerse nell'ombra. Continuai sul suolo roccioso, che sotto di me precipitava in una

delle tante valli e ancora sulla cresta del monte, prima di iniziare la pericolosa discesa; sapevo di affrontare la discesa nell'ora meno adatta.

Comunque la cominciai, aggrappandomi a fatica, già avvolto nell'ombra e nella notte. Eppure ero ancora ossessionato dal tempo. Quando l'ultima luce del sole sparì dalle cime, mi trovavo sul fianco di una valle più scoscesa e profonda di quella che avevo lasciato, con un torrente che scorreva in direzione opposta a quelli che solcavano la pianura. Pensavo che quella sera avrei dovuto arrivare il più lontano possibile. Domani ai più tardi, pensavo, o piuttosto speravo ansiosamente, avrei dovuto tornare e raggiungere la caverna. Mi affrettavo per coprire la maggior distanza possibile, facevo salti rischiosi nell'oscurità crescente. Eppure sapevo di illudermi: se non avessi percorso una grande, quasi impossibile distanza finché durava quel bagliore di luce nel cielo e prima che l'oscurità totale mi arrestasse, potevano passare giorni o anche settimane prima di penetrare in quel paese selvaggio. Mi trovavo in bilico su un filo, tra la fretta e il timore della catastrofe.

Non so come riuscii a non uccidermi quella notte. Scesi il fianco della montagna e lungo l'orlo della gola, cercando il modo di oltrepassarla e penetrare più a fondo nella Terre Straniere, a passo quasi di corsa e nell'ultima luce, a due ore di distanza dal tramonto. Andavo come se fossi inseguito, e in realtà forse ero inseguito dal rimorso, dal senso di sconfitta, perché avevo visto tanto a Center City, appreso tante cose, ma non quelle giuste, ed ero fuggito perché avevo fatto delle promesse che non potevo mantenere. E ora scoprivo che questo paese mancava di uomini; mentre giravo intorno allo spigolo di una roccia, in un modo che mi sarebbe stato fatale se la sporgenza su cui mi trovavo non avesse continuato dall'altra parte, mi parve che la pietra fosse diventata viva: si trattava di un gregge di animali simili agli stambecchi, che si allontanarono come ombre verso un pendio bagnato dagli spruzzi di una cascata, e reso scivoloso da ciuffi di qualcosa simile all'erba.

Poco dopo ero giunto al limite della resistenza. Ormai l'unica fonte di luce veniva dalle stelle. Trovai un riparo tra le rocce, grato alla mia tuta di volo che mi riparava dall'aria gelida. Mi distesi per un poco e mi misi a riflettere.

Supponiamo, pensavo, che ce la faccia a tornare indietro. Supponiamo che non mi uccida in questo inutile viaggio, in che modo racconterò quello che ho visto alla gente della mia epoca? Mancavano a me, e ancor più a loro, le parole adatte. Mi pareva di poter raccontare solo a me stesso quello che avevo visto ed appreso, usando parole come "arcaico", "antichista', "ibrido". Prima di parlare, avrei dovuto insegnare loro un nuovo linguaggio.

Rimasi disteso a guardare fuori della roccia che formava un tetto protettore sopra il mio capo, spingendo lo sguardo fino all'estremo fianco della valle, verso il lato che non avevo visto di giorno, contemplando le balze e i pendii della montagna e le cime dei colli che scorgevo indistinti, come macchie scure contro il cielo. Mi paragonavo al capo di qualche tribù selvaggia trasportato in aereo, per ragioni politiche, a vedere New York, e al quale avessero detto: «Va' e racconta alla tua gente quello che hai visto.» Ma se avesse tentato di farlo, avrebbe parlato un linguaggio straniero. Sarebbe stato inutile descrivere le meraviglie dei grattacieli e il sistema di trasporti della città a chi non poteva neppure immaginare una città e che non aveva parole equivalenti a "treno" o "automobile".

Ed era anche qualcosa di più complicato, pensavo, guardando le balze nere contro le stelle. Mancando le parole, non avrebbero neppure compreso i concetti.

E in quel momento brillò una luce.

Cercherò di esser chiaro. A me sembrò una luce, simile a quella di un riflettore girevole o al raggio rotante di un faro lontano, sopra una balza a una distanza infinita; ma in quel momento la giudicai una cosa impossibile. Mi trovavo in una regione che si diceva abitata da popoli selvaggi.

Eppure la luce era là, visibile ai miei occhi e ai miei sensi. Si accendeva e spegneva nella vastità delle tenebre, punto fisso nell'infinita solitudine del paesaggio. E, stranamente, sembrava commuovere la mia anima e riempirla di nostalgia.

Forse era solo immaginazione, ma mi parve che la luce, dopo aver vagato

in cerchio sulla regione, tornasse indietro e si posasse per pochi istanti su di me.

Si spense, e la notte tornò a essere scura e vuota.

Un fuoco di bivacco, pensai, di qualche lontano popolo nomade. Sapevo che in qualche posto vivevano degli uomini.

Cercai di persuadermi che l'aspetto di quella luce era proprio stato quello del bagliore vacillante di un fuoco di bivacco.

Rimasi disteso a guardare nella notte a lungo, prima di addormentarmi.

Mi destai un'ora prima dell'alba, intirizzito e affamato, non pensando ad altro se non che dovevo ritornare nella caverna e andare a raccontare la mia storia. Mi ricordai della luce notturna e guardai verso le balze lontane; ma non vidi nulla. Tastai nelle tasche della tuta e trovai un pacchetto di riserva, una scatoletta di cibo, sufficiente per un pasto. Giungeva a proposito. Mangiai, ma per togliermi la sete dovetti aspettare finché non attraversai un corso d'acqua. Volevo proseguire, senza correre ma di buon passo, fino all'una pomeridiana. Poi avrei iniziato il viaggio di ritorno.

Andai avanti e non accadde nulla. Scoprii che il torrente in fondo alla gola scorreva sempre più profondo in una spaccatura che si trasformava quasi in galleria e, giunto a un ponte di roccia formato da un lastrone franato attraverso la gola, l'attraversai. Cercai di riportarmi in alto, tentando di seguire una cresta che conduceva verso la direzione più o meno giusta, volgendo le spalle alla caverna e inoltrandomi sempre più nelle Terre Straniere.

Fu allora che cominciai a esser tormentato da visioni.

Non erano visioni credibili. Da principio, almeno, mi parve che non m'ingannassero. Naturalmente il loro primo effetto fu quello di farmi preoccupare sul mio stato mentale. L'apparizione di qualcosa che aveva la forma e il profilo di un antico guerriero teutonico ritto su un rialzo roccioso a

quattrocento metri da me, e che scomparve quando guardai una seconda volta, mi fece pensare alla tensione cui mi aveva sottoposto quel mondo così insolito, e mi chiesi che cosa accadeva alla gente rimasta a lungo in un ambiente completamente estraneo.

Continuai a camminare. Non era ancora trascorsa metà della mattina. Reagii nel solito modo in cui si reagisce quando ci si accorge per la prima volta di essere preda di allucinazioni. Mentre avrei dovuto interpretarle come un segno ch'era giunto il momento di tornare indietro, mi ostinai, mi dissi che stavo bene. Anzi mi convinsi di non essermi mai sentito così bene come in quel momento, e mi rifiutai di credere alle visioni che apparivano in quella regione di una grandiosità opprimente dove camminavo facendo minimi, insignificanti progressi all'ombra dei grandi picchi nevosi, sospesi nel cielo nella trasparente aria montata. Se fossi rimasto fermo, la differenza non sarebbe certo stata notevole. Ma volevo proseguire fino a mezzogiorno.

Mi voltai per contemplare il paesaggio dall'alto della cresta, e in quel momento provai una strana sensazione come se qualcuno cercasse un contatto con la mia mente. M'irrigidii come si fa quando ci si sente toccare deliberatamente da un estraneo. E poi mi parve di vedere una piccola carovana di esseri umani che attraversava il pendio di una collina lontana.

Esseri umani? Forse. Il capo, visto a quella distanza, sembrava un uomo di notevoli proporzioni, con lunghi capelli e vestito con pellicce. Era seguito da due o tre figure più piccole e snelle, abbigliate come lui, una delle quali sembrava portasse un fardello tra le braccia. Dietro di loro veniva un gruppo sparso di ragazzi e bambini.

Il loro aspetto concordava con l'idea che mi ero fatta degli stranieri. Ma distolsi per un attimo lo sguardo, e quando guardai ancora erano svaniti.

Non soltanto non c'erano più, ma ammesso che il pendio fosse dove si trovava ora, non li avrei potuti vedere come li avevo visti. Sarebbero stati troppo piccoli e lontani, per vederli senza l'aiuto di un cannocchiale. Erano stati un'altra visione.

Sentii di nuovo il tocco che cercava la mia mente, una sensazione al tempo stesso leggera e insistente. Mi parve di udire una voce sommessa: «Chi siete e che cosa venite a fare? Non siete della nostra razza. Dovete tornare indietro.»

Non credo nella telepatia. È una di quelle teorie campate in aria in cui la gente ama credere come a una favola. Quello che accadeva mi impressionava perché, in pieno giorno, in una rischiosa regione montana, udivo voci e avevo visioni.

Rimasi immobile su una piatta sporgenza di roccia, sulla cresta oltre la quale c'erano una valle e rupi scoscese, e pensai: non sono matto; sono un arcaico materialista e ostinato; ero stato perfino prescelto, tanto tempo fa alla base dei missili, per il mio carattere equilibrato; e intendevo continuare a camminare fino a mezzogiorno.

«Grazie» disse la voce. «Non vedo troppo chiaro nella vostra mente, ma dovete tornare indietro.»

Era una risposta ai miei pensieri. Proseguii. Non avevo fatto tutta quella strada per niente. Mi trovai di fronte una postazione di mitragliatrici, mentre due uomini puntavano un fucile nella mia direzione da una trincea. Mossi loro incontro con gesto automatico. Ero venuto per mettermi in contatto con qualcuno, ed era questo che intendevo fare. Stavo già per alzare le braccia, quando la visione sparì.

«Dovete tornare indietro!» disse la voce, decisa. Credetti di scoprirvi una nota di dispetto. Frugava nella mia mente per suscitarvi altre visioni. Le visioni provenivano dalla mia mente. Sapevo che era dovuto alla debolezza. La voce poteva mostrarmi solo quello che c'era già in me.

«Fatti vedere!» dissi. Non avevo bisogno di pronunciare le parole, il pensiero bastava; ma mi guardai attorno dall'alto della cresta e non vidi nessuno. Il terreno lungo la cresta era costituito da una serie di gradini e massi rocciosi. Continuai a seguirli su per la montagna verso la valle dall'altro lato. «Non potete fermarmi!» dissi.

«Vi fermerò!»

«Ma come?»

«Con un'altra visione.»

Risi, torvo. Se non mi avevano fermato le visioni di un nido di mitragliatrici e di un guerriero teutonico, niente lo avrebbe fatto. Intendevo costringerlo a mostrarsi; avevo l'impressione che si nascondesse lì vicino.

Saltai da roccia a roccia; alcuni degli spazi fra l'una e l'altra erano ampi. A mezz'aria, mentre saltavo per raggiungere un masso, mi accorsi che il masso non c'era. Era svanito mentre prendevo lo slancio.

Caddi pesantemente sul suolo roccioso, torcendomi una caviglia e battendo la testa contro una pietra. Devo essere rimasto incosciente per qualche minuto.

Era la stessa caviglia che mi ero ferito fuggendo da Central City.

22

Sapevo già, e lo pensai subito mentre cadevo, che sarei stato perduto, facendomi male mentre ero solo, lontano dalla caverna e in un posto pericoloso come i monti delle Terre Straniere.

La mia speranza di tornare indietro era ormai svanita, solo e senza aiuto, quella notte, e non sapevo se sarei mai riuscito a percorrere tutto quel tragitto avventuroso. La sfera, il laboratorio, Galbraith e Sara non mi erano mai apparsi così lontani.

Ora udivo delle voci.

«Un muni arcaico. Certi punti della sua esperienza privata non li ho afferrati, ma parlava di se stesso come di un arcaico.»

«Hai potuto localizzarlo chiaramente? È in sintonia con la trasmittente, ora? Lo puoi vedere bene?»

«Ora si trova nel raggio visore. Dovrei ottenere il quadro completo quando tornerà in sé, fra un paio di minuti.»

Mi chiesi dove fossi. Ero disteso al suolo. Davanti a me, quando aprii gli occhi, vedevo una catena di montagne con cime nevose, e fra queste un vulcano, inclinato a un angolo inverosimile. Cercai di trovare l'orizzonte e scoprii qual era la posizione giusta. Cominciai a dibattermi.

«Airone? Qui è Albatro. Ha dei lanci di missili nella memoria. Non afferro questo quadro. I razzi per la luna non fanno parte della tecnologia della città, non è vero?»

«Devi aver sbagliato, Albatro. I soli popoli che oggi sognino ancora lontanamente quelle tecniche sono quelli del continente atlantico. Noi non ne faremmo niente. Troppo costose.»

«E se venisse dalla Cina? Ma non ne ha l'aria. Però questi ricordi sono estremamente netti. Continuo a ricevere delle immagini di grandi macchine. C'è qualcosa che pare un sincrotrone, perfino. Dov'è Folaga? Folaga, ti chiamo alle isole Yang Tse. Qui è Albatro, California.»

«Salve, Widgeon. Io lavoro con Gabbiano che è in Francia. È importante?»

«Ho un soggetto, qui, che presenta delle immagini di lancio di razzi e un coso che si chiama sincrotrone. A che punto si trova come progresso la sacca tecnologica del Tibet? Cerco d'identificarlo.»

Un'altra voce, femminile questa volta, s'intromise:

«Albatro e Airone, qui è Gabbiano, dalla Francia. Albatro sta commettendo

l'errore della Seconda Classe, credo. Confonde i ricordi reali con le letture, l'immaginazione. È successo anche a me di recente.»

Mi misi a sedere. Era naturale udire voci e musiche dopo aver battuto la testa, pensai. Guardavo le montagne, il paesaggio desolato intorno a me. Come avrei fatto a tornare indietro? Tentai di alzarmi e il dolore mi trafisse la gamba. Crollai di nuovo a terra e mi presi in mano la caviglia.

«Con tutto il rispetto dovuto, Gabbiano, di questi errori non ne faccio.»

«Albatro, qui è Airone. Nel nostro mondo, questi ricordi sono impossibili.»

«Vorresti dire che è caduto dal cielo, da Marte, forse? I suoi ricordi più recenti sono della città.»

Rimanevo immobile. Ora le voci erano chiare e forti; svanivano se mi chinavo a prendere in mano la caviglia e mettevo la testa dietro una roccia. Alzai la testa e guardai oltre la roccia. Alto, sul colle fra due monti dall'altra parte della valle, vedevo qualcosa che sembrava un radiotrasmettitore automatico e che prima non distinguevo. Per un attimo lo credetti un'altra visione. Poi capii che poteva essere la posizione e l'altezza dalla quale avevo creduto provenisse il raggio rotante della sera prima.

«Albatro? Qui è Folaga. Sincrotrone, hai detto? È interessante. Ti propongo d'inserirlo in circuito.»

Un trasmettitore, nientemeno! Mi domandavo come fosse possibile registrare minime correnti elettriche come i circuiti inter e intracellulari del cervello mentre noi, con i nostri più sensibili strumenti, eravamo stati in grado di registrare soltanto le onde elettriche di più grossolana funzionalità cerebrale.

«È in circuito. Non sono sicuro se se ne rende conto.»

Guardavo la valle. Non c'era niente, laggiù, se non qualche chiazza verde e qualche magro cespuglio qua è là. Ero in un paese selvaggio e deserto, avrei

avuto delle difficoltà enormi per tornare indietro. Ora sentivo in che stato era la mia caviglia, forse ero in delirio. Decisi di considerare quelle voci come se fossero reali.

«Lo so di essere in circuito» dissi. «Chi siete voi? Sono qui per portare agli stranieri un messaggio dalla città.»

Le mie parole caddero in un silenzio attraverso il quale sentivo almeno una mezza dozzina di esseri, sparsi intorno al mondo, che ascoltavano la mia voce. Non so come lo sapessi, ma lo sapevo. Non appena mi ero messo in contatto, mi pareva di essere conscio, simultaneamente, di un milione di cose, del paesaggio visto da una finestra, per esempio, su di un pendio alberato, su di un'isola piatta con campi di messi, in mezzo a un fiume giallo, dalla cima aerea di una roccia in un mare tempestoso. E c'era qualcosa di più, anche, qualcosa che mi sfuggiva. Ero in contatto, lo sentii all'istante, con una forma di mentalità comune a tutti quegli individui, ma diversa dalla mia.

Avevo la sensazione di una folla di gente che premeva per vedere e poi si ritirava. Sapevo che cos'era, la sentivo come una loro reazione: se loro mi erano estranei, io lo ero, per loro, ancora di più; era la stessa sensazione che noi avremmo avuto offrendo, per prova, un contatto a uno scimpanzé e questi lo avesse accettato, strofinando la faccia sulla nostra.

Ero rimasto deluso.

«Che cos'è il messaggio che secondo voi dovevate portare dalla città agli stranieri?» La voce aveva un tono ufficiale ed era molto più lontana.

Avrei voluto vederli; era questo che mi mancava più di ogni cosa. Mi sembrava che fossero creature fatte di calore e di luce. Per un attimo mi era stato concesso di avvicinarmi intimamente a loro, e in quel momento avevo anche potuto vedere attraverso i loro occhi, e intuire la qualità della loro mente. Ma nessuno di loro, pensai, doveva essersi visto in uno specchio.

E da quel momento in poi non avrei sentito che delle voci. Avrei voluto sapere prima che quel momento sarebbe venuto, sapere quello che significava

per poterne approfittare pienamente.

Non riesco a spiegarmi. In parte, come ho detto, mi mancano le parole, in parte anche i concetti, per riuscire a riferire quanto vidi e sentii. Era quello che Irimia mi aveva detto. Sentivo soltanto un numero limitato di queste rare creature, sparse intorno al mondo. Ero profondamente conscio di quanto erano diversi da me, ma era soprattutto la natura di quella diversità che suscitava in me un desiderio senza speranza. Tutti i loro scopi, e la loro vita stessa dovevano essere diversi, come mi aveva detto Irimia, e com'era naturale che fosse in creature così nuove.

E io, per quella loro freddezza, e per il formale distacco delle parole, mi sentivo ancor più solo. Avevo la sensazione che i loro occhi mi guardassero mentre io non potevo guardarli a mia volta.

Ero di nuovo solo, su una vetta silenziosa, conscio che mi vedevano mentre non potevo vedere loro.

Ero una creatura solitaria, ferita, lontana da casa e sapevo che avrebbero provato compassione per me come per qualsiasi animale sofferente, se non che c'era ancora qualcos'altro, da parte loro, qualcosa che non riuscivo ad afferrare, come un piano più vasto che intuivo ma che mi sfuggiva.

«La Città sta per invadere le Terre Straniere» dissi. Le mie parole caddero nel silenzio, come se lo sapessero già. «Io avrei dovuto organizzare le tribù selvagge degli stranieri per la resistenza» dissi. «Non posso farlo. Ma è questione di vita o di morte per gli arcaici che vivono in città.»

Confessando, mi abbandonavo nelle loro mani; era tutto quello che potevo fare. Non erano essi gli stranieri che ero venuto a cercare. Erano in minor numero, più lontani e infinitamente più grandi.

Ora le loro parole mi giungevano chiare, ma fredde e senza espressione. Parlavano tra di loro. «Hai difficoltà con la città americana, Albatro?»

«Non molto. Attualmente è governata dagli ibridi, che sono in un vicolo

cieco dell'evoluzione. È una cosa che deve cambiare.»

«Non interverrai per amore degli arcaici, vero?»

«Non precisamente. Costituiscono un'influenza politica impossibile.»

«I discendenti non hanno capito molto di più dei loro antenati. C'è una varietà a collo lungo che ha almeno la virtù della tolleranza.»

Capii improvvisamente che Smith e Irimia erano sistemati. Avrebbero fatto la loro rivoluzione e qualcun altro ne avrebbe avuto il merito. Non sapevo come le Voci avrebbero disposto le cose. I miei pensieri erano amari, su quella vetta solitaria, in comunione solo con me stesso. Ma avrebbero fatto per il meglio, loro. Erano pochi, ma anche le minime inflessioni di quelle voci mi davano una sensazione di potenza, di sicurezza, di scopi a me ignoti che sarebbero stati raggiunti.

Poi sentii che la loro attenzione si volgeva ancora su di me, non malevola ma insistente.

Era un'altra caratteristica che li rendeva diversi da noi, quella loro mancanza d'indifferenza. Io rappresentavo qualcosa che loro non capivano e perciò dovevano conoscermi.

«Chi sei?» Questa volta era una domanda silenziosa formulata da molte voci.

Tentai un atto di sfida. «E voi, chi siete?»

Cominciarono ad analizzarmi. Li sentivo insinuarsi irresistibilmente nella mia memoria per carpirmela. Era come un processo di vivisezione mentale; bisturi e trivelli mi penetravano e portavano alla superficie del cervello i ricordi più banali, o dimenticati, o che non sapevo di avere. Non sapevo se sarei sopravvissuto all'esame, o se sarei stato un altro uomo, come certi dicono di essere dopo una psicanalisi integrale.

«Basta!» gridai.

Si fermarono; non volevano farmi del male. Solo che il loro scopo, il perseguimento di un loro piano, era più grande di qualsiasi cosa potessi immaginare. E se io collaboravo, lo sentivo come una corrente calda che circolava nel cervello risanando le lesioni, non era necessario farmi del male.

«Noi siamo il Seme» mi disse la voce femminile di Gabbiano «i sopravvissuti e i progenitori. I nostri figli sono il nuovo inizio, gli eredi della Frattura.»

Me lo diceva sapendo che non avrei capito, come un adulto parla ad un bambino.

«Io sono venuto dal tempo» dissi.

Mi aspettavo qualche segno di sorpresa ma non venne.

«Ecco precisamente quello che temevo» disse pacato Airone.

«Ditemi» implorai disperatamente. Non potevo vederli e fissai lo sguardo sulle cime lontane. «Che cos'è stata la Frattura? Lo devo sapere. Ecco perché sono qui! Devo scoprire qual è stata la causa.»

«Ne sa già anche troppo» disse Folaga con quella voce che secondo loro doveva provenire dalla lontana Cina.

«Ora si tratta di sapere se posso lasciarlo andare» disse Albatro. «Cosa posso fare di lui?»

«Noi non uccidiamo» disse Gabbiano.

«Potrebbe essere necessario segregarlo da qualche parte» disse Airone.

Allora mi misi a gridare forte, cosicché le mie parole risuonavano tra le montagne silenziose. «Io non so niente, ma devo sapere! Si tratta della

sopravvivenza del nostro mondo!»

Stavano zitti, come assorti in meditazione.

«Propongo di lasciarlo andare» disse Albatro.

Il silenzio prese una sfumatura di gravità e di dissenso.

«È una piccola cosa» disse Albatro, cosciente dei loro sentimenti ma deciso a resistere. «Anche se ha giocato col tempo, non credo che abbia né la forza né l'intelligenza per farci del male.»

Ora si rivolgeva a me.

«Tornerai» mi disse. «Tornerai subito e senza fermarti. E non cercherai mai più di venire da questa parte. Non scoprirai niente.»

Guardai le rocce intorno a me. Provai a muovere la caviglia e sussultai per il dolore. L'altro "vide" il mio pensiero.

«Mettiti a sedere» mi disse.

Io mi sedetti.

«Adesso prenditi il piede con una mano e la gamba con l'altra. Lasciati guidare da me.» La sua voce era più vicina.

Sentivo che qualcuno mi toccava le mani. Lo sentivo sulle mani e sulle braccia, come se mi infilassero dei guanti. Mi rilassai e lasciai fare, come se un medico mi curasse. Le mie mani afferrarono la gamba e il piede: sentii un dolore insopportabile mentre tiravo e giravo la caviglia. Era incredibile come riuscivo a sopportare. Ma era l'altro che aveva il controllo dei nervi motori delle membra, non io. Lo sentii che si ritirava, come una presenza fisica dietro di me, per poi scivolare via a grande distanza.

«È finito» mi disse la sua voce. La sentivo di nuovo in circuito, lontana,

certamente dalla California, ora.

«Come avete fatto?» Mi alzai in piedi; la gamba era rigida e dolente ma funzionava. «Grazie.»

«È la particolare tendenza della nostra evoluzione che ci ha permesso di specializzarci nella propagazione e nelle tecniche neuroelettriche.» Parlava con un tono di giovialità noncurante. «È la suprema energia.»

Mi voltai e mi incamminai verso la caverna. Era inutile discutere con lui o con qualsiasi altro dei suoi simili; ormai lo sapevo.

Il sole era sceso a occidente. Per quel giorno non sarei tornato indietro.

23

Ci ripensai quella notte, accampato sotto la roccia, dove ero giunto zoppicando, al riparo ma senza cibo.

Che cos'era stato? Che cos'avevo sentito, visto, fatto? Ero caduto, avevo battuto la testa contro un masso, mi ero slogato una caviglia. Ero stato uno sciocco.

Da dov'ero disteso sentivo lo scroscio di una cascata che piombava giù nella gola; guardavo l'ultima luce svanire dalle cime dei monti, le ombre strisciare su per la valle, e l'oscurità farsi più fonda. Guardavo le balze lontane sovrastanti la valle.

Irimia aveva detto che nessuna creatura poteva contemplare i propri successori. Liebnitz aveva detto che per l'uomo, per il suo tipo d'uomo, controllare e guidare l'evoluzione era l'unico mezzo per evitare la lotta, la strage, la crudeltà della sopravvivenza del più forte, per un milione di anni a

venire. Ma entrambi non formulavano che teorie. Nessuno di loro era andato a constatare, come avrebbe fatto un vero scienziato, che cosa accadeva in realtà nelle Terre Straniere.

Io c'ero stato; c'ero ancora, contro la mia volontà. E pensavo che non dovevo dormire, ma attendere per vedere se brillava di nuovo quel raggio luminoso, come la notte prima. Dovevo scoprire se quello che avevo visto, o piuttosto udito e sentito, era reale.

Come avevano innalzato quell'apparato trasmittente, se tale era? Come erano riuscite, quella dozzina di creature separate e isolate per il mondo, a fabbricare strumenti? Ma come l'uomo stesso era riuscito a creare qualcosa, l'homo sapiens, la nostra specie, nata in maniera incredibile nell'Asia Centrale in un'epoca glaciale?

Non dovevo addormentarmi.

L'uomo aveva avuto un grande dono: l'uso degli strumenti. Mi ricordai di avere visto un uccello usare uno strumento, quand'ero appena arrivato nel nuovo mondo. L'uso e la fabbricazione degli utensili non era più monopolio esclusivo dell'uomo, e gli uccelli, molte delle loro specie, erano anche più avanzati dell'uomo nel processo evolutivo. Erano lì pronti, in attesa di prendere il suo posto se qualche catastrofe colpiva i miei simili e i numerosi discendenti del genere umano.

Ma quelli che chiamavano se stessi il Seme non avevano bisogno, pensavo, di venire effettivamente sul posto per innalzare quella trasmittente, che doveva essere in collegamento con le altre come l'anello di una catena. Qualunque cosa volessero fare, non avevano che da prender possesso di un'altra creatura, come Albatro aveva preso possesso delle mie braccia e delle mie mani per rimettermi a posto la caviglia. Compresi quello che aveva inteso Albatro dicendo che controllavano la suprema energia.

Un nuovo genere di strumento. Un nuovo genere di abilità. Ma non solo questo: anche un nuovo tipo di esperienza. Ero stato ammesso, anche se solo per un istante, alla loro comunione. Era triste, pensavo, che non avessi

appreso prima che cosa era l'intimità pura, la pura comprensione. Non ci eravamo resi conto noi, creature umane, che l'homo sapiens era un essere limitato, che non era la specie più alta che potesse mai esistere. E non mi era facile accettare questo concetto.

I nostri sistemi di comunicazione, di cui eravamo tanto orgogliosi, erano infinitamente complicati al confronto. Dicevamo di poter abbracciare tutto il mondo con la parola. E lo facevamo, ma con l'aiuto di un vocabolario che ci costava un terzo della nostra esistenza apprendere, con l'aiuto di un'industria gigantesca dedicata a tradurre in onde elettromagnetiche quegli inadeguati simboli delle nostre idee, per trasformarle nuovamente in suoni, affinché le onde sonore raggiungessero le orecchie di un ascoltatore e, troppo spesso, si risolvessero in un'incomprensione.

Il Seme, le Voci, comunicavano direttamente fra loro mediante impulsi elettrici, da mente a mente. Io li avevo sentiti, come parole, ma certo potevano comunicare anche per immagini. Essi conoscevano, non interpretavano, i sentimenti degli altri. La parola era stata lo strumento più utile e importante dell'uomo, ma essi l'avevano superata di gran lunga. Vivevano in una sfera d'esperienza e di esistenza del tutto nuova, e per questo solo erano i successori dell'Uomo.

Sdraiato là sotto, in contemplazione del lento moto delle stelle sopra la mia testa, mi sorpresi a guardare il cielo come se scrutassi le viscere dell'universo. Pensai che Irimia non sapeva quello che diceva quando mi aveva chiesto: «Che cos'è dio?» La terra inerte aveva preso vita e si era trasformata in umili creature striscianti. In un grande spazio di tempo, nel fluire dell'eternità, la creatura strisciante si era trasformata in esseri che contemplavano stupiti l'universo, mentre cercavano di comprenderlo e reclamarne il possesso. Forse, pensavo, noi, gli uomini, non l'avremmo mai ottenuto. Ma la vita sì, la vita che avanzava come una fiamma divampante attraverso quei campi elettromagnetici che sono le infinite evoluzioni delle stelle. La vita avanzava attraverso un universo di materia e di spazio che la scienza rende sempre più astratto via via che lo comprende, come espressione di volontà e potenza e ostinazione. E noi, ottusa umanità, non avevamo mai capito i nostri fini, ma solo fantasticato su essi.

A tratti attingevamo un barlume di coscienza, microscopici occhi, bocche, intelletti dalla corrente della vita. Venivamo, sgranavamo gli occhi per lo stupore, ce ne andavamo. La nostra vita ci sembrava meschina, inutile, così piena di domande che rimanevano senza risposta. E tuttavia ogni occhio era più luminoso, ogni intelletto più vasto, più chiaro, più cosciente. Con ogni nuovo essere, poeta, scienziato o musicista, che fosse, nasceva un mondo. Che cosa importava se, come aveva detto Liebnitz, tutta la nostra scienza, il nostro sapere non era che un altro strumento, un artificio per descrivere gli avvenimenti, così com'erano le antiche religioni, e un mezzo per secondare i nostri desideri? L'essenziale erano i desideri stessi, l'abilità e l'arte di sperare e sentire. Era questa la radice della vita, non "Penso dunque sono", che avrebbe dato ingenuamente esistenza all'uomo soltanto, ma "Sento dunque vivo", che dava significato e valore a ogni esistenza, dalla più umile ameba al Seme. O era il delirio che mi faceva pensare a quel modo? L'aria notturna era gelida, e mi chiesi se non avessi delirato per tutto il giorno.

E in quel momento lo vidi. Il grande raggio luminoso, perché sapevo ora che doveva essere immenso, spazzò il cielo. Fece il giro della Terra, come sapevo doveva fare un altro raggio dalle altre stazioni, brillando benefico attraverso le tenebre, percorrendo i colli e le valli, prendendo conoscenza di ogni cosa vivente.

"Nessuna creatura verrà per nuocere" pensai. "Ma io devo sapere."

Chi era il "Seme"?

Voci, voci che davano a se stesse nomi di uccelli e vegliavano nella notte. Allora, dopo aver visto il raggio brillare su di me dalla lontana stazione solitaria, mi addormentai.

Il mattino seguente la mia caviglia, benché un po' rigida dapprincipio, andava meglio del giorno prima, e m'incamminai di buon passo verso la caverna. Sapevo di non avere ottenuto quello per cui ero partito. Non avevo scoperto quell'unica informazione il cui possesso avrebbe permesso agli uomini della mia epoca d'impedire l'avverarsi del nuovo mondo.

24

Fu un lento risveglio da uno stato di profonda incoscienza. I miei occhi scorsero un soffitto tagliato nella roccia e seguirono l'angolo di un muro imbiancato. In qualche punto del mio campo visivo c'era un apparecchio elettrico di tipo assai complicato. Giacevo sul dorso e non sapevo dove mi trovavo, ma stavo bene così disteso.

Una voce che sembrava venire di lontano, ma nota e familiare, un'ansiosa voce femminile, diceva: «Dottore! Mi sembra che stia tornando in sé.»

Non sapevo perché, ma ero felice di sentir quella voce.

Un luccichio di vetro, uno specchio. Sopra lo specchio una specie di muro. Cominciai ad avere la sensazione di conoscere quel posto. Mi era familiare con il suo calore e il confortante odore d'aria condizionata. Nell'atmosfera aleggiava un sentore d'ozono, proveniente da qualche macchina ad alto voltaggio. Cercavo di capire che cos'era quello che vedevo nello specchio; una sfera trasparente divisa in due metà, collocata sopra una pedana con la metà superiore sollevata, come un uovo aperto. La riconobbi, allora, con un senso di vertigine e qualche ricordo di un'esperienza terribile passata di recente. Ero tornato!

Ricordai. Ricordai che ero di ritorno da un viaggio... da dove? Le Terre Straniere. Tutto mi tornava alla memoria. C'era la caverna, mi arrampicavo lungo una cengia rocciosa, entravo e, miracolo dei miracoli! la sfera era là. Mi ricordai di averla aperta e di esserci entrato, di avere atteso con ansia le sensazioni del trasferimento chiedendomi se sarei sopravvissuto.

Ma c'era qualcos'altro. Avevo trovato qualche altra cosa dentro la sfera. Una scatola contenente due minuscole capsule e un biglietto: "Judgen, mettile sulla lingua. Tienile in bocca e masticale appena comincia il trasferimento".

Droghe, sedativi. Ecco perché ero rimasto privo di conoscenza.

Cercai di mettermi a sedere. Ora sapevo dove mi trovavo. Ero di nuovo nel laboratorio, dalla parte sicura, dopo esser stato tolto incosciente dalla sfera. Muovendo la testa, scorsi un medico chinato su di me con un ago ipodermico, Sara vicino a lui con un'espressione preoccupata e ansiosa nel viso contratto, Strassen che si toglieva una tuta protettiva, Galbraith, tre sconosciuti e il generale dietro a tutti.

«Howard!» disse Sara. «Restate giù tranquillo. Non fate imprudenze, ora. Sapeste quanto vi abbiamo aspettato queste due settimane!»

Due settimane. La mia mente non riusciva ad afferrarlo, così all'improvviso. Mi ero di nuovo sdraiato e pensavo a com'era stato tutto ben preparato per il mio ritorno: un medico e degli specialisti ad attendermi, e anche un divano per me, per sdraiarmici sopra, e Strassen pronto ad andarmi a prendere nella sfera. E poi pensai: due settimane!

Mi tirai su di colpo. Dissi: «Due settimane!» Li fissai, ma non avevo più la mente annebbiata questa volta. I sedativi, o qualunque cosa fossero, me l'avevano risparmiato. Cominciai a ragionare: il giorno della partenza, il giorno a Center City, il giorno della fuga... Non facevano due settimane!

«State calmo, Judgen!» disse Galbraith. «Là dove siete stato il tempo non scorre alla stessa velocità di qui. Questo almeno l'abbiamo scoperto.»

Sara mi si era avvicinata. Stava in piedi vicino al divano dove giacevo e posava una mano su di me, mi circondava le spalle con un braccio, cercando di sorreggermi. «Aspettate, Howard, aspettate!» diceva. Le passai un braccio attorno alla vita, buttai i piedi giù dal divano e mi misi seduto di fronte a loro.

«Ma voi non sapete...!» cominciai.

«No» disse Strassen, tirando un piede fuori dai pantaloni della tuta protettiva foderata di piombo. «Non sappiamo dove siete andato, né che cosa avete fatto dopo che la sfera è tornata indietro vuota, salvo il giornale di

bordo con quel vostro strano, inesplicabile messaggio.»

Io continuavo a rimaner seduto, fissandoli.

Galbraith mi guardava con un'espressione curiosa. «È stato particolarmente duro per Sara» disse.

Le presi un mano. Lo credo bene che fosse stato duro. Mandar la sfera tante volte e vederla sempre ritornare vuota! Mandarla... solo che laggiù non ci aveva messo tutti quei giorni a comparire. Ero tornato, sano e salvo, va bene. Ma ora ci trovavamo di fronte a un'enorme discrepanza in tutte le nostre opinioni e teorie.

Mi guardavano con aria di attesa. Il medico si chinò su di me, mi sollevò una palpebra e dette uno sguardo alla pupilla. «È a posto» disse. «Ma è meglio che per ora non si muova e non tenti ancora di camminare. Però può parlare.» E io continuavo a rimanere seduto in silenzio, sapendo che era meglio facessi attenzione a quello che avrei detto.

Il generale aveva pazientato finora. Ma la sua espressione era furibonda. Sapeva quanto me che erano accadute cose che non ci eravamo aspettati. Non avrei davvero potuto impedire gli effetti del trasferimento su di me, e lui certo non intendeva suggerire di portarmi davanti alla corte marziale per non aver eseguito gli ordini. Ma aspettava una spiegazione con crescente impazienza.

«Bene, maggiore. Potete parlare!»

«Solo un minuto, generale. Ho un lungo racconto da fare. C'è tutto un mondo lassù. Non vi attenderete che io descriva un mondo intero in poche parole!»

Strassen, che si era liberato della tuta, si era avvicinato e anche lui mi guardava. Gli occhi di Galbraith si erano ridotti a due fessure. Reckman, che prima non avevo notato in fondo alla stanza, badava infaticabile alle misure di sicurezza e con tono ufficiale andava ripetendo: «Prego tutti i civili e il personale che non ha preso parte attiva all'esperimento di uscire.»

Li guardai allontanarsi. Il medico mi gettò un ultimo sguardo, senza nascondere il suo disappunto per essere stato chiamato e tenuto in vana attesa per almeno una dozzina di volte, ed esser mandato via proprio ora che le cose si facevano interessanti. Ma quella che rimase nel laboratorio sotterraneo era un'assemblea più raccolta, più intima e al tempo stesso più severa.

«C'è qualcosa che ha detto Strassen poco fa» dissi.

«Deve proprio parlare?» chiese Sara al mio fianco, lanciando occhiate furiose al generale. «Deve proprio parlare quando si è appena riavuto, nel momento stesso del suo ritorno?»

Le strinsi la mano. «Avete dovuto star seduta a quel tavolo di comando?» le chiesi con dolcezza. Poi mi rivolsi a Stressen: «Avete detto di aver ricevuto il mio messaggio? il giornale di bordo, quando la sfera tornò senza di me, il primo giorno?»

Stavano tutti lì a guardarmi. Non sapevano che cosa intendessi, ma mi fissavano. Strassen, in particolare, mi gettò un'occhiata e poi attraversò il laboratorio, passando dietro al tavolo di comando. Si avvicinò a uno scaffale dove tenevano gli appunti e i dati tecnici registrati in solidi schedari e ne prese il mio giornale di bordo, con tutti i fogli bianchi salvo quell'unica annotazione. Me lo porse e lessi quello che avevo scritto a metà della pagina con una scrittura incerta che potevo a malapena riconoscere per mia. Sembrava scritta da un bambino. La lessi ad alta voce, dopo aver chiesto: «Dite che la sfera tornò vuota, eccetto per questo messaggio?»

«Sì» rispose Strassen.

«"Vi mando il teschio"» lessi. «"Non posso tornare subito. Il viaggio è terribile. Se mandate qualcun altro, mettetelo in un polmone d'acciaio e dategli dei sedativi prima di farlo partire."»

Li guardai tutti uno a uno, cominciando dal generale. Poi il mio sguardo si fermò su Galbraith.

«Che cosa è successo del teschio?» domandai.

Si scambiarono uno sguardo come se non mi capissero, o non mi credessero, o pensassero che facessi apposta per confonderli.

«Volete dire che l'avete mandato davvero?» chiese Strassen.

«Certo che l'ho mandato» dissi io. «Collocai dentro la sfera il giornale di bordo e sopra ci misi il teschio. E non è semplice ricordo basato su vaghe reminiscenze di un momento in cui avevo la mente annebbiata. Mi baso su un fatto successo, calcolando secondo il mio tempo, non più di un'ora o due fa. Sono tornato all'imboccatura della caverna e ho visto che c'era la sfera. Mi sono avvicinato per entrarvi e, nel farlo, sono passato vicino allo scheletro senza testa. L'ho guardato attentamente e avrei voluto che non fosse là, con tutto quello che significava, mentre attraversavo per l'ultima volta la caverna arrampicandomi sulle rocce.»

Dall'espressione dei loro sguardi, da quel loro stare in piedi nel laboratorio dove dovevano aver vissuto quasi ininterrottamente per quattordici giorni e quattordici notti, compresi che solo allora, per la prima volta, si rendevano conto di cosa mi era accaduto.

Unica cosa inspiegabile, la scomparsa del teschio.

25

La sala di proiezione dell'università era bluastra di fumo. Le luci erano accese e attorno alla stanza erano stati disposti dei tavoli ai quali sedevano gli uomini di Reckman, i cancellieri e gli stenografi del Servizio segreto. Sullo schermo si proiettava una pallida immagine che nessuno guardava più, ora che le luci erano accese, un'immagine semicancellata dalla forte illuminazione della sala. Era una fotografia presa da un apparecchio

fotografico che avevano mandato per controllare il mio racconto, la caverna con uno scheletro ormai privo di testa, ma nessuno si era soffermato a guardarla a lungo, quando avevano abbassato le luci per un momento e l'avevano proiettato non appena terminato il processo di sviluppo del negativo, nel bel mezzo del mio racconto che veniva a confermare.

«Così me ne tornai dalle Terre Straniere» dissi. «Perché ci ero andato? In missione per noi? O come inviato di Central City?... E mi sdraiai un'altra volta sotto quella roccia in attesa che la notte finisse. Alzai gli occhi al cielo, mentre nel mio animo passavano quelle sensazioni di cui vi ho narrato, fino a che non brillò quel raggio rotante...»

«Siete rimasto là tutta la notte e poi siete tornato nella caverna, maggiore?» disse il generale. «Il fatto è che sono le vostre azioni e non i vostri sentimenti che c'interessano.»

«Sì, signor generale! Mi pareva che anche questi ne facessero parte» dissi.

«Perché?» chiese Strassen.

Avevano i nervi tesi dal momento in cui avevo incominciato a narrare la mia storia in tutti i particolari. Era trascorso un giorno dal mio ritorno, un giorno interrotto solo da un periodo di riposo e da un esperimento, ma un giorno senza soste, cosicché pareva che tutto quanto era accaduto facesse parte di uno stesso processo, continuo e uniforme. Il generale era scuro in volto, Strassen tutto vivacità e intelligenza. Lasciai il posto accanto allo schermo dove ero rimasto per tutta la durata del mio racconto. Avevo finito, se erano disposti ad accettarlo così com'era. Andai a sedermi vicino a Galbraith, Sara e Reckman. La riunione aveva cessato di essere una conferenza, un rapporto, e cominciavano le consultazioni, anche se era già mezzanotte: era vero, com'era stato dal principio, che non sapevamo quanto tempo ci restava.

«Perché?» insisté Strassen.

Lo guardai attraverso il semicerchio di seggiole e la nube azzurra di fumo

della pipa di Galbraith.

«Perché, a mio avviso, anche questo ne faceva parte» dissi. «Chi era la gente di cui avevo udito le voci, e qual era il rischio che correvano nel rimandarmi indietro nel mio tempo, e perché se lo assumevano, quel rischio. Perché da tutto quello che è accaduto fin qui, io deduco questo: se non riusciremo "davvero" a scoprire che cosa abbiamo fatto, noi, la gente del nostro tempo, per provocare l'eruzione della Terra e far divampare i suoi fuochi atomici ed emanare le radiazioni che causeranno una frattura genetica, allora il loro mondo, e quel particolare futuro a cui essi appartengono, cesserà di esistere.»

Galbraith alzò il capo, si tolse la pipa di bocca e mi guardò fisso.

«Tutto questo vi ha cambiato, Judgen. Siete più maturo, ora.»

«Voci!» Il tono del generale Bridger era sferzante. «Voi siete un militare, maggiore. Credevo che foste un bravo soldato. Dovreste sapere che cosa pensarne di quelle voci!»

«Generale!» dissi. «Credo che fosse proprio questo a preoccuparle: che, senza sapere quello che stiamo facendo, noi giochiamo con il destino dei mondi.»

Ci scambiammo uno sguardo da uomo a uomo, non da membri di un dipartimento governativo segretamente implicato nella faccenda. Eravamo al limite della comprensione umana, e vidi la faccia di Sara indurirsi lentamente, come se avesse preso una decisione. Era stata insolitamente silenziosa per tutto il tempo ch'era durato il mio racconto, e anche in seguito, ma ora mi attendevo che parlasse.

Fu invece Strassen a intervenire. Disse: «Ne consegue, e ve l'avevo già detto prima che partiste, che se il futuro esiste così da poterlo fotografare e persino andarci, che tutto ciò che facciamo, qualunque cosa sia, contribuirà a produrre quel futuro. È inevitabile per la legge di causa ed effetto sulla quale si basa tutta la scienza. C'è solo un modo per poter rompere la catena della

logica. Questo futuro, come noi l'abbiamo conosciuto, deve cessare di esistere ed essere sostituito da un altro tipo di futuro.»

A questo punto si fece viva Sara, interrompendo Strassen: «Ho deciso. Mi dispiace se questo deluderà qualcuno, ma me ne vado. Do le dimissioni per quanto concerne il sincrotrone. Mi cercherò un altro lavoro.»

Galbraith le diede un rapido sguardo, fulminandola con i suoi occhi scuri.

«Questo mi delude davvero. C'era un esperimento che volevo fare. Solo uno, l'ultimo. Speravo che avremmo lavorato insieme domani.»

Il generale aveva già preso a parlare, coprendo con la sua voce aspra quella di Galbraith.

«Accusatemi pure di indelicatezza, ma non posso certamente rispettare i vostri scrupoli, maggiore. Non credo di dover esser io a ricordarvi che è al vostro tempo che dovete esser fedele.»

Credevo che avesse finito, ma non era così. La sua voce si alzò di tono e prese un accento appassionato: «Guardate, voi tutti! Guardatevi attorno. Questa è la realtà. Questo siamo noi. Non voglio dire che quanto ha passato Judgen sia tutto un brutto sogno, dal momento della partenza dentro la sfera a quello del suo ritorno. Ma non possiede una realtà verificabile. Guardatevi l'un l'altro e chiedetevi per che cosa lavorate qui, in questo momento.»

Il suo sguardo duro e acuto si posò su di me mentre parlava, poi si volse a Sara. Sapevo benissimo che cosa voleva dire. Anche Galbraith mi guardò. «Quello scheletro ha già perso la sua realtà in un particolare» disse. «Ha perso la testa. Il teschio non è qui e non è più là.»

Era di Sara che parlavano. Mi dicevano in parole chiare quello che io sapevo già, che perché quelle voci dai nomi di uccelli prendessero esistenza occorreva che si verificassero certi avvenimenti, compresa la trasformazione di Sara in scheletro.

Mi costringevano a una scelta precisa, ma non solo me, anche loro, tutti noi.

Solamente Strassen continuava a pensare al futuro, seguendo una sua particolare logica.

«Stavo pensando a questo. Dalla scomparsa del teschio si possono trarre due conclusioni. Primo, che il trasferimento reale e permanente di oggetti solidi da un'epoca a un'altra è impossibile. E questo implica qualcosa: se avessimo ricevuto il teschio e si fosse dimostrato, a mezzo di opportuni esami, che è quello di Sara, non l'avremmo mai rimandato indietro. Ci sarebbe stata, nel nostro tempo, la coesistenza di un teschio nella persona viva e del suo doppione "post mortem", il che è contrario alla ragione. Perché quei due teschi, gli atomi e la materia che li compongono, avrebbero d'ora in poi continuato a coesistere senza che ci fosse, neppure all'infinito, nessun punto d'origine del secondo. Finché il primo, quello che fa parte di Sara viva, non fosse diventato scheletro per giacere laggiù e poi scomparire, il che implicherebbe l'avverarsi di quel preciso futuro.»

«E la seconda alternativa?» chiese Galbraith osservando Strassen in modo curioso, come se fosse un ragazzetto brillante, non ancora molto sicuro, ma che promette bene.

«L'alternativa!» esclamò Strassen. Guardò prima Galbraith poi me. «È la sola che si accordi con i fatti. Il teschio non avrebbe mai dovuto esser mandato qui. Avrebbe dovuto continuare a esistere come futuro condizionale, un futuro dipendente da un certo avvenimento non ancora verificatosi nel tempo. Ma fu mandato. Judgen aveva dimenticato tutto appena tornato, ma non questo. L'aveva davvero mandato, ma non arrivò. E questo prova, e può solo provare, che quel particolare futuro non esiste.»

«Condizionalmente» dissi io. «A condizione che scopriamo quello che abbiamo fatto per dare origine a quel mondo, e poi non lo facciamo. Altrimenti sarà meglio che teniate d'occhio il pavimento del laboratorio. Il teschio può arrivare da un momento all'altro!»

26

Il giorno dopo Sara ebbe mal di denti e decise di andare dal dentista; io invece andai nel Nevada.

Reckman aveva procurato un aeroplano, requisendolo usando il nome del generale, e io lo pilotai. Avevamo lasciato il Tennessee e volavamo sulla pianura.

«Siete sicuro di aver agito bene?» mi chiese Reckman. «Perché avete voluto proprio me con voi?»

«E chi altri?» risposi. «Vi aspettavate che portassi con me il generale? Perché non giiel'avete detto, prima di usare il suo nome per avere l'aeroplano?»

Mi scrutò attraverso la cabina del piccolo aereo militare.

«Forse poteva essere d'accordo, forse no» disse lui.

«Esatto» confermai. «Ma poteva succedere anche di peggio. Se gli avessi detto quello che sto per dirvi, avrebbe potuto pensare che fosse necessario arrivare fino al Presidente prima di fare qualcosa. E allora forse sarebbe stato troppo tardi.»

«Tutto qui?»

Mi osservava mentre pilotavo l'apparecchio tenendo il motore a un regime leggermente superiore a quello per cui era stato progettato.

«Se c'è qualcuno che ha commesso un errore, è stato il vostro dipartimento. Ho pensato di offrirvi l'occasione di correggerlo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ricordate che cosa mi disse quella gente, Selwyn e Liebnitz? Mi tennero un discorsetto non solo sul compartimentalismo, segregazionismo e settarismo nella nostra scienza, il che secondo loro significava che la nostra mano destra non sa quello che fa la sinistra: aggiunsero anche dell'altro. Noi le definiamo Misure di Sicurezza, e con questo tappiamo la bocca alle critiche. In realtà vuol dire che fin dalle origini della nostra cultura scientifica i progetti sono andati avanti senza essere sottoposti a un vaglio opportuno.» Guardai Reckman.

«Questo non è vero. Ci prendiamo cura di farli conoscere agli esperti. È solo questione di chi, per così dire, ha il "permesso di entrata".»

«Certo. E quali esperti?»

«Quanti bastano. Tutti gli esperti di ruolo, che lavorano per il Governo e sono del ramo.» Lasciava cadere le parole, lente e decise, al di sopra del rombo del motore. «Gli incartamenti vengono passati a loro proprio a questo scopo, perché siano vagliati e criticati. Anzi, di più, perché siano controllati i risultati matematici.»

«E gli esperti in altri rami della scienza?»

«Cosa vorreste che facessimo? Che dessimo ingresso libero nelle fabbriche di armi ai chimici perché s'impadroniscano delle nostre più recenti scoperte nella fisica atomica?»

«Qualcosa di simile. Ricordate quello che dissero quei due sulla frattura genetica e sulle cause delle radiazioni emesse dalla Terra?. Bisognerebbe che un paleontologo, un geofisico e uno scienziato atomico lavorassero insieme per capirci qualcosa. Ma i paleontologi e i geofisici non avrebbero l'ingresso libero. A loro non sarebbe permesso di sapere quello che fate con le bombe atomiche, e neppure che esiste un rischio.»

Rimase zitto. Mi accorsi che rimpiangeva di aver ceduto alle mie pressioni

e di aver preso l'aereo del generale per quella che gli sembrava una inutile corsa attraverso il paese per uno scopo che esulava dai nostri compiti.

Ripetei quello che gli avevo già detto.

«Deve trattarsi di qualcosa che ecciterà le energie nucleari della Terra.»

«Ho acconsentito a investigare con voi» disse lui «ma non potete aspettarvi che vi creda.»

«Che cosa può scatenare le energie atomiche della Terra? Supponiamo che la Terra sia una pila atomica che produce il calore interno e alimenta la potenza dei vulcani. C'è una fornace di materia in fusione nelle sue viscere. Non si tratta solo di sacche isolate di uranio negli strati rocciosi. Abbiamo superato questa teoria negli ultimi tempi. Le correnti di deriva e il flusso elettrico e neutronico nella fornace atomica terrestre generano il campo magnetico terrestre. Se si vuole stimolare una pila atomica è una buona idea introdurvi degli ioni, cioè una sorgente di neutroni.»

Mi osservò mentre pilotavo l'aereo; era il lavoro al quale ero stato addestrato in origine.

«Ne sapete molto su quest'argomento?»

«Lo studio degli strati ionici e la teoria del campo magnetico terrestre hanno molta importanza nel volo spaziale.»

Mi accorsi che avrebbe voluto credermi. Ma la mia era l'opinione di chi non è qualificato per esprimerla. Io non avevo una laurea in geofisica, rilasciata da qualche università; chi ha la laurea possiede invece le nozioni speciali che io e lui avevamo su quello che stavamo facendo: conoscenza di missili balistici e testate termonucleari.

«Non potete superare questo ostacolo» disse. «Abbiamo la parola di tutti gli esperti che queste bombe non possono produrre un'energia superiore all'equivalente di cinquanta megaton di trinitrotoluene. E questo, ci dicono i

geologi, non è neppure la potenza di un piccolo vulcano.»

«Benissimo» dissi io. Cercò un appoggio, mentre

l'aereo si tuffava in un piccolo vuoto d'aria. Potevamo vedere le montagne alzarsi davanti a noi.

«Come superate l'ostacolo?»

«I vostri geologi considerano i congegni termonucleari che vengono fatti esplodere sottoterra nel Nevada come tanti e tanti megaton di trinitrotoluene. Considerano solo le forze fisiche di esplosione. Ecco perché non ho detto "un geologo" ma "un geofisico": un uomo che calcolerà non solo le forze fisiche e le onde di spinta, ma anche l'emissione di neutroni ad alto potere penetrativo ai raggi duri che si liberano durante l'esplosione di una bomba sporca.»

Consultai l'altimetro e l'indicatore del carburante. Che seccatura! Avremmo dovuto atterrare per rifornirci. Il mio compagno non mi rispose.

«Ne sappiamo meno sulla Terra, noi e i nostri geofisici» dissi «ne sappiamo meno sull'interno della Terra a una profondità superiore alle dieci miglia di quanto un cosmologo non sappia sull'interno di una stella nana lontana cinquanta milioni di anni luce.»

Reckman ritrovò la parola. «Conosco il tipo speciale di bombe che faranno esplodere sottoterra domani nel Nevada. Non le faranno esplodere nell'atmosfera perché sono particolarmente sporche.»

La conversazione rimase a questo punto, mentre atterravamo per rifornirci. Poi, una volta ripartiti, mentre volavamo sulle montagne dello Utah, ci ripensò.

«Non vi credo» disse. «Non posso credere che i nostri uomini abbiano commesso un errore simile.»

«È proprio il genere di errore che quei due mi dissero che avremmo

commesso.»

«Non vi credo.»

Volammo tutto il giorno ed era ancora chiaro quando scorgemmo i pendii del Nevada, la zona recintata, un tratto di terreno nudo dove avevano scavato pozzi profondi tra le colline e un semicerchio di piccole baracche rivolte verso il fianco di una montagna. Se fossimo arrivati per via di terra non ci avrebbero lasciati entrare nella zona proibita. Ci avrebbero fermati alla prima barriera perché privi dello speciale lasciapassare. Ma non spararono contro il nostro apparecchio militare, mentre compivo un cerchio sulla zona e atterravo sulla pista tracciata in mezzo a quella regione aperta e selvaggia. Viste da terra, le baracche erano più grandi. C'erano i refettori degli ingegneri minerari e i dormitori degli scienziati venuti a osservare gli esperimenti. Erano atterrati aerei per tutta la giornata. Il nostro era soltanto uno di più, ma io dovevo far rilevare la nostra presenza. «Servizio personale del generale Bridger» dissi al colonnello incaricato di non lasciar passare gli estranei. «Potete controllare a Washington. Judgen e Reckman agli ordini del generale Bridger. Veniamo dal sincrotrone a protoni. È accaduto qualcosa di nuovo negli impianti atomici. Dobbiamo investigare se ha un rapporto specifico con le bombe che farete esplodere.»

Bluffavo, naturalmente. Un bluff che avrebbe funzionato solo se si limitavano a mettersi in comunicazione con Washington e non con Bridger. Tutto quel che sapeva lui era che ce ne eravamo andati con il suo aereo personale. Dovevamo agire in fretta, ma mi accorsi che era impossibile, quando m'incontrai con un gruppo di scienziati e raccontai che, da informazioni derivate dal nostro lavoro al sincrotrone, avevamo saputo che le loro bombe disperdevano all'interno della Terra le radiazioni penetranti con conseguenze imprevedibili.

La notizia suscitò l'interesse degli scienziati che, non avendo niente da fare, si erano raccolti attorno a un tavolo in una delle baracche del personale in attesa dello spettacolo che sarebbe andato in scena l'indomani sotto il fianco della montagna, dalla quale le ombre calavano rapide sulla vallata. Ma gli scienziati non tardarono a scoprire che ne sapevo assai poco. In quella entrò

qualcuno che disse: «Siete voi l'ufficiale al servizio del generale Bridger? È arrivato un messaggio che annuncia la sua venuta.» Mi diede un'occhiata significativa e soggiunse: «Sembra che non siate in odore di santità presso di lui.» Allora uno degli scienziati mi chiese: «Quali sono esattamente i risultati ottenuti con il sincrotrone?» Dopo di che, compresi che tutto era finito. Avevano ragione, naturalmente. Arrivavo per fare il processo alle loro bombe e non avevo niente di meglio per sostenere l'accusa se non una storia che, quando l'avessi raccontata, avrebbe avuto il solo risultato di farmi rinchiudere in un manicomio. Reckman era uscito e stava facendo certe indagini segrete per conto suo che sentivo sarebbero state vane e non pertinenti allo scopo.

Seppi dell'arrivo del generale Bridger quando venni invitato a recarmi immediatamente nell'ufficio del comandante. Sembrava più cupo e addolorato che in collera.

«Avevo delle speranze su di voi, Judgen» mi disse. «Vi credevo costante, equilibrato e degno di fiducia. Questa è la fine della vostra carriera, credo. Sono venuto di persona invece di farvi arrestare per riavere il mio aereo. Ho fatto tutto il viaggio fino al Nevada dirottando un reattore speciale, ma l'ho fatto in considerazione del vostro passato, senza tener conto delle vostre azioni di oggi. Cos'è questa storia da pazzi che siete venuto a raccontare?»

Glielo dissi, e lui: «Perché non avete lasciato la faccenda a chi ne sa più di voi? Perché non l'avete raccontata a me, che avrei telegrafato qui per un'indagine?»

«Ho creduto che fosse meglio condurla sul posto, personalmente e senza indugio» risposi. «Ordinandola per telegrafo avrebbe assunto l'aspetto di un'inchiesta alla quale era meglio rispondere facendo esplodere le bombe e raccontandovi domattina quello che era successo.»

Mi rivolse uno sguardo severo, con il volto reso duro dall'esperienza. «Credete che se anche io ordinassi un'indagine sui dipartimenti atomici e le loro operazioni non ci vorrebbero mesi e anni per condurla a termine? Peccato, Judgen. Avevo simpatia per voi. Credevo che aveste equilibrio e anche qualcosa di più, ma ormai siete un uomo finito, non solo per questo

genere di lavoro, ma anche per la rampa dei razzi.»

In quel momento Reckman fece il suo ingresso nell'ufficio del comandante del campo di prova del Nevada.

«Voi!» lo investì il generale. «Voi siete quello che ha ordinato al mio pilota di venire da me mentre v'impossessavate del mio aeroplano.»

«È vero, sono stato io» disse Reckman. «Generale, potete fermare questi esperimenti atomici?» Aveva in mano un fascio di documenti che posò sul tavolo.

Il generale lo guardò severo e Reckman ricambiò il suo sguardo.

«Non so» riprese poi. «È solo che i fatti incominciano a sommarsi. Non ci capisco un granché in queste prove. Non sono un esperto. Ma è una storia interessante. È tutta qui.» Batté la mano sui documenti.

«Ci vuol altro che una storiella per sospendere esperimenti atomici costati svariati milioni di dollari per allestirli» disse il generale.

«Il fatto è incominciato in Siberia diciotto mesi fa» proseguì Reckman. «Per merito di uno dei nostri agenti, un tipo per niente straordinario. Noi stavamo subodorando qualcosa quando costui fece il colpo grosso; venne, cioè, in possesso della descrizione completa e dettagliata di un nuovo dispositivo russo per accrescere la potenza delle bombe termonucleari. Considerando che non aveva mai brillato per la sua intelligenza, il mio dipartimento dev'essersi chiesto, come mi sarei chiesto io, in che modo avesse ottenuto così facilmente una simile informazione. Che cosa fareste, generale, se uno dei nostri inventori se ne uscisse con un congegno così nuovo, così semplice e radicale da esser troppo pericoloso sperimentarlo per osservarne il funzionamento?»

Il generale lo fissava. Rimase rigido per un istante, poi il suo volto prese un'espressione tormentata.

«Non lasciar trapelare niente ai russi!» disse. Ma era una risposta data a caso, mentre ancora continuava a pensarci.

«No» Reckman si sedette davanti al fascio di documenti. «Eppure ci sarebbero dei vantaggi, generale» insinuò subdolamente. «Potreste usare il congegno senza paura, se la parte avversaria l'avesse provato e fosse sopravvissuta. O, nel caso contrario, non spargesse lacrime. Ma vedete, non siete voi a trovarvi in questa situazione, sono loro. Sanno che noi siamo comunque in grado di distruggerli, e allora, che cos'hanno da perdere a dimostrarci che possono fare altrettanto? Un dilemma per noi? Un dubbio da parte nostra se il loro congegno funziona o no? Può darsi che essi non lo sappiano, ma noi abbiamo il dovere di accertarcene!» Batté di nuovo la mano sui documenti. «È tutto qui, generale. Qui c'è tutto quello che riguarda la loro invenzione.»

Osservai il generale. La notizia gli giungeva nuova; me ne accorgevo dalla sua espressione tormentata. Ma che cosa poteva fare? Anche se avevamo ragione, la situazione non cambiava. I russi non avevano bisogno di collaudare il congegno finché non si arrivava a una guerra ma, dal momento che lo possedevano, noi certamente l'avremmo sperimentato... E tuttavia, se avevamo ragione noi... L'osservavo. Era lui adesso a provare la stessa tentazione che avevo avuto io, era lui a dover scegliere fra il bene del suo paese e quello dell'intera umanità.

Eppure capivo bene, lo capivo in modo terribilmente chiaro, che essendo chi era, il generale non poteva parlare in altro modo. Era inevitabile. «Gli esperimenti devono continuare, Reckman. Questo è un fatto.»

Disperazione, pensai? Ma c'era qualcosa di più. Ci guardò diritto negli occhi. «Voi due ritornerete nel Tennessee» disse. «Prendete il reattore. Questi sono gli ordini. Galbraith ha in mente qualcosa, un nuovo esperimento decisivo per domani a mezzogiorno. Andrete là come osservatori...»

«Un esperimento!» dissi io.

Il suo sguardo passò da me a Reckman. «Voi osserverete quello che

succede là, io resterò a sorvegliare quello che succede qui.»

Stava mettendo le due cose insieme, pensai. Anche lui! Suo malgrado, capiva che c'era un rapporto.

Ma tutto quello che disse a Reckman in tono asciutto fu: «Se ci saranno novità, ve lo farò sapere.»

Era disperazione, o la tormentosa sensazione di dover agire? Eppure tutto quello che faceva era di rimanersene nel Nevada, mentre rimandava noi nel Tennessee.

Come se potesse servire a qualcosa, ormai!

27

Non riuscirò mai a descrivere, a rendere in pieno l'atmosfera di quelle scene finali nel laboratorio.

Sara, seduta al tavolo di comando, mi guardò attraverso la stanza e mi fece un cenno d'assenso. Era la risposta alla mia silenziosa domanda su quello che era accaduto dal dentista il giorno prima.

Ero incredulo. Non potevo credere che avrebbero eseguito davvero l'esperimento. C'era in me un vago senso di fatalità, di conclusione ultima e inevitabile. Eppure, come seppi nel laboratorio sotterraneo, dove arrivammo mentre l'esperimento cominciava, era proprio quanto si accingevano a fare.

Eravamo appena arrivati dopo un viaggio durato tutta la notte e tutta la mattina, ma era come se non fossimo mai stati assenti.

Galbraith ci venne incontro.

«Nel Nevada...» dissi, chiedendomi se qualcuno avrebbe capito. Guardai con rimprovero anche Sara.

Galbraith m'impedì d'interromperla mentre stava già lavorando, e mi disse: «Non biasimate Sara, Judgen. Sono stato io a chiedere la sua collaborazione, a dirle che deve completare la serie di esperimenti. Non può rifiutarsi!» Era pronto a sentire le nostre dichiarazioni, mentre noi tacevamo.

«Ma ora...!» dissi. Mi rivolsi a Strassen che lavorava presso la parete divisoria nell'ambiente familiare del laboratorio, con le sue macchine e i suoi specchi. Qualcuno, pensavo, deve pur aver conservato l'uso della ragione. Guardai di nuovo Sara che scosse la testa. Se le chiedevo un'ultima prestazione lei non poteva rifiutarsi. Mi avvicinai a Strassen.

«Che cosa fate?» gli chiesi. «Siete deciso ad aiutarli a provare che gli eventi sono predestinati? Anche di fronte a un futuro materiale, sentite il dovere di dargli una causa materiale?» Non sapevo pensare ad altro.

Il suo sguardo abbandonò lo specchio e i comandi per volgersi a me.

«Non c'è scelta» disse guardandomi con espressione sardonica. «Siamo trascinati dalle nostre stesse cause, Judgen. Non l'avete ancora capito? È possibile predire le nostre azioni come il moto delle stelle, come il comportamento di un coniglio guidato dalle secrezioni delle sue ghiandole. È come vi avevo detto: ogni momento del futuro è determinato dalle cause che giacciono nel passato!» Accennò a Galbraith. «Ma lui non mi crede! E anche questo lavora per lo stesso fine. Non credendomi, dice che dimostrerà il mio errore, e non farà che compiere quanto è predestinato.»

Ritto nel laboratorio insieme a Reckman, mi volsi verso Galbraith. E allora compresi. Era lui la chiave del mistero, lui aveva in serbo la risposta. Lui era il personaggio principale. Me ne rendevo conto ora.

«Fate questo per provare che Strassen ha torto?» gli chiesi, osservando Sara e il tavolo di comando. «Credete di averne trovato il modo?»

Mi guardò calmo e formidabile. Compresi ch'era a lui che dovevo parlare.

«È un esperimento di una semplicità classica. Mi sorprendo io stesso di non averci pensato prima» mi rispose in tono pacato.

Io pensavo al generale nel Nevada e alla situazione nel laboratorio, così simile alla caverna. Ne ero sicuro ormai. Non dovevo lasciare che quelle cose accadessero. Dovevo tenere impegnato Galbraith in discussioni. Ma, mentre parlavamo, gli altri continuavano i preparativi per l'esperimento.

«Voi correte questo rischio per provare se è vera o no una teoria accademica, professore?»

«Una questione accademica?» mi rispose, mentre Sara e Strassen continuavano il loro lavoro e il cupo ronzio del grande campò magnetico cominciava a riempire il laboratorio.

«La definite una questione accademica stabilire se la volontà dell'uomo è o non è libera, se possiamo controllare il futuro, o se è il futuro a controllare noi?» disse scrutandomi con occhio acuto.

«Ma è così!» dissi io. «Forse c'illudiamo solo di essere liberi nella nostra volontà!»

«Perché?» disse lui. Mi guardava severo, costringendomi a prestargli tutta la mia attenzione. «Perché un biochimico vi dice che la vita è solo un'estensione della materia atomica? Perché un fisiologo vi dice che il nostro comportamento è solo un riflesso condizionato? Date ascolto a Strassen? Credete davvero di essere predestinato, Judgen, perché siete figlio dei vostri padri, e portate lo stesso genere di vesti, e pensate nel loro stesso modo?»

Si perdeva in astrazioni proprio in quel momento, mentre Sara stava lavorando al quadro di controllo.

«Che cosa importa, professore? È così! È davvero importante a confronto di questo?» Accennai con la mano intorno a noi.

«È importante. Ascoltate! Se Strassen ha ragione e il futuro è predestinato e prevedibile, allora l'universo è come dice lui. Non solo materiale, ma anche meccanico. Vi piace questo universo, Judgen? Vi piace essere un pezzo del meccanismo di un orologio che si scarica? Ma supponiamo che non sia così. Supponiamo che l'uomo possa, con la sua volontà e la sua scelta, alterare in modo anche minimo il futuro. Allora la proposizione contraria si sostiene. Credete che facciamo questo per niente? È niente dimostrare che l'uomo può agire con la sola forza della sua volontà e produrre fatti materiali senza una causa materiale? Siete pazzo, Judgen, o non volete capire che l'universo intero è contenuto in questa proposizione? È il problema trascendentale. Perché se può accadere anche un solo fatto nell'universo che non abbia una causa materiale, allora esiste qualcosa di più della materia e dei fatti materiali!»

«Ma che cosa?» Mi aveva preso in trappola. Lottavo col mio cervello. Colsi per un attimo uno sguardo di comprensione da parte di Sara. In questo, evidentemente, eravamo d'accordo.

«Cercate di produrre una prova scientifica dell'esistenza di Dio, professore? Dello spirito o di qualcosa in contrasto con le leggi della materia fisica?» Galbraith m'incuteva rispetto e timore.

Mi guardò in modo strano. «Se potessimo far questo» disse «non sarebbe qualcosa di più grande di ogni rischio?» E poi mi volse le spalle. Sapeva di avermi conquistato. Si rivolse a Strassen: «Via?» Il momento era giunto.

Strassen manovrava i suoi apparecchi per collocare una cinepresa sulla pedana. Era un altro dei soliti esperimenti. Così, almeno, mi pareva. E tuttavia...! La cinepresa era dentro la solita campana di vetro. La vedevo negli specchi in alto, rivolti verso di noi.

«Pronto» disse Strassen, calmo. «Pronto per il via.»

Guardando negli specchi vidi che la macchina fotografica era rivolta in modo da riprendere l'orologio sulla parete del laboratorio e quello che noi facevamo. E che Sara era ormai completamente assorta nel suo lavoro al

tavolo di comando.

Galbraith la guardava con espressione intenta e concentrata.

«Pronta, Sara?»

«Via» disse Sara, badando ormai solo a quello che faceva. Ma riuscì a lanciarmi un'occhiata.

«Via!»

L'orologio del laboratorio segnava mezzogiorno. Vidi la mano di Sara abbassarsi e udii una nota più bassa nel ronzio che riempiva il laboratorio e tutte le camere sotterranee del sincrotrone. Il mio sguardo passò rapidamente dagli specchi che riflettevano la campana di vetro all'orologio. La lancetta aveva superato di poco l'ora. Era passato un minuto e non si vedeva ancora niente attorno all'apparecchio fotografico e alla campana; ma poco dopo incominciai a scorgere la nebbia argentea che andava formandosi intorno al recipiente di vetro che fra pochi minuti sarebbe stato sottratto al nostro sguardo.

«Che cos'è questo esperimento?» chiesi. «Che cosa fate questa volta?» Ma nessuno rispose.

Erano passati tre minuti ormai e la nebbia che si rifletteva negli specchi attorno alla campana era ora chiaramente visibile. Ma Galbraith cominciò a muoversi. Fece un gesto semplicissimo, che mi parve inesplicabile. Rimase in piedi un momento come soprappensiero, come se dovesse decidere sul da farsi, poi attraversò il laboratorio, prese una seggiola, la collocò contro la parete e ci salì sopra.

Allungando la mano verso l'orologio ne fermò le lancette, che segnavano qualcosa più di tre minuti dopo l'ora, e le riportò sulle dodici. Le tenne ferme finché l'orologio non cessò di battere, poi ridiscese.

Consultò il proprio orologio da polso. «Continuate l'esperimento per

qualche minuto ancora» disse «poi diminuite la velocità e cessate. Bisogna ricuperare la cinepresa, per esaminare la pellicola senza indugio.»

Era una cosa semplicissima, così facile quando la si sapeva.

28

Avevo l'angosciosa sensazione del battere dei secondi. In laboratorio si usava un visore, e ci affollammo tutti nel breve spazio da cui era possibile vedere il piccolo schermo.

Questo schermo mostrava in scala ridotta l'esperimento proprio come l'avevamo visto mentre si svolgeva, ma dall'angolo focale della cinepresa, con tutti noi al posto che avevamo occupato e l'orologio, in alto, sulla parete.

L'orologio era minuscolo nell'inquadratura, ma grande abbastanza da potervi leggere distintamente le ore.

«La cosa importante di questo esperimento» disse Galbraith «è che a quell'ora che voi vedete adesso, all'inizio dell'esperimento, non avevo ancora deciso che cosa avrei fatto. Questo è l'essenziale. Ecco perché non potevo dirvelo in anticipo.»

Guardò. Sullo schermo l'esperimento era cominciato. Le lancette dell'orologio avevano cominciato a superare le dodici e il loro movimento si faceva visibilmente più rapido e così pure i nostri gesti nel film, come sempre apparivano visti dal punto in cui si formava l'alone di nebbia.

«Avevo pensato di rimanere in piedi tenendo un fazzoletto in mano al di sopra della testa» proseguì Galbraith, e c'era una acuta tensione e una specie di eccitazione nella sua voce. «Ma a questo punto, ecco, proprio adesso, decisi di fermare l'orologio.»

Nei fotogrammi i suoi movimenti erano veloci, ma era impossibile vedere che cosa faceva. Era diventato una macchia indistinta. Ma non così l'orologio, rimasto nitido con le sue lancette che segnavano tre minuti dopo le dodici e che continuavano a spostarsi.

Allora guardai e riguardai, non potendo credere a quello che vedevo. Le lancette, nitide nei piccoli fotogrammi sullo schermo, continuavano inesorabili ad avanzare. Si muovevano sempre più veloci, come avevano fatto le altre volte. Ma io sapevo che in quel momento l'orologio era stato fermato.

Il futuro, pensai? Era stato il futuro, nel momento in cui veniva fotografato. Ma era qualcos'altro, adesso.

Chi aveva detto...? Era stato Reckman parlando con il generale in automobile, dopo aver visto il film la prima volta. "Quello che ci ha mostrato il professore è impossibile." Ma allora non aveva visto niente! Non riuscivo a capire. La cinepresa ci mostrava un futuro che sarebbe potuto accadere e che tuttavia non era di fatto accaduto.

In quell'incredibile situazione erano le idee di Strassen sull'universo a ricevere la maggiore smentita. Si precipitò su Galbraith.

«Voi sapevate...!» C'era stupore, incredulità e qualcosa di più della sorpresa nella sua voce. «Voi sapevate, avevate indovinato che qualcosa di simile sarebbe accaduto?»

Galbraith lo guardò imperturbabile. Era una verità, non un trionfo. «Sì, è così, non è vero?» disse in tono pacato. «Il futuro che voi credevate deciso e fissato si può cambiarlo con la forza della volontà.»

Mi sentivo confuso, inebetito, mentre cercavo di comprendere.

«Il futuro?» dissi, faticando a trovare le parole. «Voi lo chiamate futuro, ma che cosa intendete con questo?»

«Che cosa?» ribatté Strassen attonito.

Era profondamente scosso. Non sembrava un uomo reduce da un esperimento scientifico, ma un uomo che ha visto uno spettro. «Volete dire che è questa l'essenza del futuro?»

Fece un tremendo sforzo per riprendersi. «Eppure era una specie di pronostico. Che altro poteva essere? Mostrava un futuro, ma un futuro in cui l'orologio funzionava.»

Guardò incredulo il visore dove il breve film era finito e si era di nuovo arrotolato sulla bobina.

«Sentite» disse Galbraith con uno sguardo pacato a tutti noi. «Il film ci ha mostrato il futuro com'era all'inizio dell'esperimento.» Fece una pausa. «Non il futuro com'era a metà dell'esperimento, quando afferrai la lancetta e lo mutai. Pensate! È questa l'essenza del futuro!»

Lo guardavo stupefatto, e gli altri pure. Capivamo che era così.

E poi, d'un tratto, compresi, o credetti di comprendere.

«Intendete dire che la caverna... e Center City e le Terre Straniere... È questo che temevano le Voci, che il futuro potesse essere cambiato?» Davanti ai miei occhi c'era una visione tremenda.

Galbraith mi guardò severo, senza annuire.

«Così facilmente, Judgen? Credete che possiamo cambiar tutto in maniera così facile? Quale sforzo di pensiero credete che mi sia costato inventare questo esperimento, fermare l'orologio? Non vi rendete conto di ciò che significa questo? Il futuro si costruisce poco a poco dal passato. Voi avete visto nel vostro viaggio un mondo intero, e non solo un orologio! Un milione di fatti inevitabili. E io ho cambiato il futuro solo in minima parte!»

Cercavo di capire. Un mondo, pensai. Un futuro costruito poco a poco dal passato. Un futuro, voleva dire, che prendeva lentamente esistenza. Il futuro esisteva già a cent'anni da noi! Eravamo noi a farlo, a disegnarlo come un

artista disegna un quadro. Ma quello che Galbraith intendeva era che noi potevamo mutarlo come un artista che gratta via un po' di colore e ridipinge un piccolo particolare.

Ma questo lasciava intatto il mio mondo, il mondo di Center City, che io avevo creduto cancellato dall'esperimento! Mi guardai intorno in cerca di Reckman per chiedergli che cosa avesse detto esattamente al generale e a me quel primo giorno, seduti nell'automobile.

Reckman non c'era! Mi guardai attorno, ma sembrava sparito. E Galbraith parlava.

Non a qualcuno di noi in particolare, ma piuttosto a se stesso.

«Un futuro predestinato e inevitabile» diceva. «Un gran quadro già dipinto nelle sue linee principali. È così per quanto riguarda i grandi eventi. Le correnti. Il maestoso moto degli astri. La forma della Galassia, tutto questo si può prevedere a milioni di anni di distanza. Ma la vita, e tutte le cose piccole e nuove... Uno spirito? Oppure Dio, sotto la forma di un incerto principio in continua espansione. Il resto dell'universo si estingue, ma la vita continua a costruirsi. Sempre più grande... Noi possiamo foggiare i piccoli eventi e forse un giorno anche i grandi eventi. E tuttavia il nostro futuro sta sospeso su di noi. Su di voi, Sara, come una minaccia imminente. Ho creduto di allontanarlo con il mio esperimento ma mi accorgo ora che non è così...»

Reckman rientrò in quel momento. Era stato chiamato per ricevere un messaggio.

29

La conclusione. La grazia.

Era difficile crederci, quando accadde.

Reckman rientrò nel laboratorio. Ci scrutò tutti uno a uno. Poi mi si avvicinò. «Per voi!» disse, tendendomi un messaggio.

Lo guardai e guardai gli altri che mi stavano intorno. Aprii il messaggio e lo lessi lentamente.

Veniva dal Nevada.

> Prove atomiche continuano come stabilito. Ma non nel Nevada. Cambiamento. Si terranno nell'atmosfera. Nello spazio. Suggerito sopra Russia. Bridger.

Guardai il foglietto nella mia mano. Mi pareva di vedere il generale Bridger prendere una decisione dopo una tormentosa notte insonne. Le parole sembravano di fuoco sul foglio. Mi prese il capogiro, tanto fu il sollievo che provai! Mi chiedevo però se sarebbe bastato. "Sopra la Russia..." Non sembrava la fine.

Mi guardai attorno nel laboratorio. Eravamo ancora lì. Credetti che fosse stata questa la causa, la ragione per cui eravamo ancora vivi.

Tesi a Galbraith il telegramma. «Dice "un cambiamento"» dissi. «Ma lo è? Non è anche questa una cosa che cambierà il futuro solo in lieve misura?» gli chiesi, come se lui potesse saperlo.

Lui lesse il messaggio e lo porse a Sara.

Reckman parlò con contenuta veemenza: «È quello che il generale vuole sapere! Gli ho parlato per telefono. Ma vuole anche di più, Judgen. Vuol sapere se questo ha portato qualche cambiamento nelle fotografie che

prendete con il sincrotrone, o se è stato un altro tentativo inutile!»

Guardammo tutti Reckman.

E capimmo allora che anche il generale aveva riflettuto, e si era interrogato e alla fine aveva tentato di vedere se il genere di azione ch'era in suo potere di fare provocava qualche mutamento.

«Bene!» disse Galbraith. «Francis! Strassen!»

Aveva deciso di fare un'altra prova. E l'esperimento era già quasi pronto. Avevamo già tutto l'occorrente nel laboratorio. Vidi che Sara sorrideva.

I suoi occhi erano pieni di desiderio. Si mostrò subito alacre e speranzosa. Forse, finalmente, si sarebbero dissipate le nubi che l'avvolgevano, c'era una probabilità ora, e vedevo che ci credeva. Una possibilità di cambiare il suo destino...

«Pensate ancora che non possiamo far niente contro quello che è predestinato?» le chiesi in quei momenti, mentre tornava al suo tavolo di comando.

«Chi lo sa?»

«Un movimento rallentato con la cinepresa automatica?» stava dicendo Strassen a Galbraith, prendendo accordi per i dettagli tecnici. «Una semplice fotografia potrebbe bastare...!»

«Avanti!» disse Galbraith a Sara che si avvicinava al suo tavolo di lavoro. Le guardai le mani che si muovevano sul quadro dei comandi.

Sentivo un acuto malessere. Pensavo che cosa poteva significare l'esperimento se la macchina fotografica fosse tornata indietro e ci avesse mostrato la caverna tale quale come prima, come io l'avevo lasciata. Che cosa avremmo fatto? "Vattene, Sara" pensavo. Questa era la fine. Ero deciso a far sospendere tutto. Il futuro - mi attaccavo a quel pensiero - si può cambiare

solo in lieve misura.

E in grande? Non lo sapevamo.

Il ronzio si fece più profondo. Pensai alle mie Voci nelle Terre Straniere, a Folaga e ad Albatro. Non volevano che Albatro mi lasciasse tornare. Lui credeva che io avrei potuto cambiare solo di poco il suo tempo, forse niente affatto.

L'alone attorno alla cinepresa si oscurò, mentre noi guardavamo negli specchi. Cinepresa e campana di vetro sparirono, poi tornarono indietro.

Indietro? Non potevamo credere ai nostri occhi.

Guardammo con orrore l'alone di nebbia che si dissolveva, sforzando increduli la vista per scorgere la pedana. Sembrava che fosse successo un disastro.

Strassen gridò. Guardammo con orrore indicibile quello ch'era tornato indietro.

La campana di vetro era in frantumi come se fosse stata spezzata da una mano di ferro, e così pure la cinepresa.

Strassen poteva vedere meglio di noi per mezzo degli specchi sopra al muro. Era stato il primo a vedere e, suo malgrado, aveva compreso.

«La caverna non esiste più» dichiarò. «La cinepresa, la campana! È come se avessimo cercato di sfasciarle contro una collina, di conficcarle in blocco dentro la solida roccia!»

Si girò a guardare Galbraith, e tutti facemmo altrettanto. Ma Galbraith continuò a osservare la catastrofe attraverso gli specchi.

«Il futuro è cambiato» disse. «Ora non abbiamo più accesso alla caverna. È sparita.»

Lo sapevamo. Chi prima, chi dopo, giungemmo tutti alla medesima conclusione. Era troppo chiara la coincidenza dell'accaduto con il telegramma di Bridger. Il rapporto di causa ed effetto era evidente persino a Strassen, per quanto cercasse di rifiutarlo.

Sara parlò. Era rimasta accanto a Galbraith, lealmente, sino alla fine. Ora la caverna era sparita, e lei era ancora fra noi, si sarebbe potuta permettere una reazione. Ma disse semplicemente:

«Il futuro è mutato, ma in che cosa?»

«Di quanto ha cambiato?» disse Reckman, cogliendo il punto essenziale. «Il generale vuole saperlo, professore! È cambiato nei particolari, o sarà un futuro del tutto diverso?»

Galbraith si limitò a guardarlo. Era evidente a Reckman, come a tutti noi, quello che era accaduto quando aveva cercato di scoprirlo. Se il futuro del luogo dove si trovava il sincrotrone era quello di esser roccia compatta, questo era tutto quello che ormai potevano scoprire con l'apparecchio di Galbraith, a meno di costruirne un altro.

«Se costruiremo un altro sincrotrone» disse Galbraith tranquillo «può darsi che ci conduca di nuovo a una solida roccia o a qualche punto dello spazio. Non ne sappiamo niente. Ignoriamo ancora nel modo più assoluto che genere di alterazione provochi questa macchina nel fattore tempo.»

Reckman sembrava perplesso alla prospettiva di costruire un altro sincrotrone del prezzo di centinaia di milioni di dollari in un luogo scelto a caso, e per risultati ignoti. Ma era sempre così, quando si trattava del futuro.

Sara mi si era avvicinata. Le presi una mano. Ci rendevamo conto di esser giunti a un vicolo cieco. Lei non aveva abbandonato il suo lavoro, ma aveva scoperto che questo era a un tratto finito.

Eravamo liberi di andarcene! Potevo crederci a malapena, ma era proprio così! Potevamo andarcene con un mondo ancora intatto e un futuro ancora

ignoto.

Eppure parlai, preso all'improvviso da un vero senso di disperazione.

«Professore, quel mondo era molto reale.»

Galbraith mi guardò cupo. Avrebbe dovuto esser contento, pensavo. Dopo tutto ci eravamo liberati dalla minaccia di quello che rappresentava la caverna.

«Quanto la corsa agli armamenti» disse con voce sorda.

Non aggiunse altro, ma io compresi. Che cosa mi aveva detto? Che il futuro si crea, a poco a poco, dal passato. Ripensai ad Albatro e a Folaga, alle mie voci dai nomi di uccelli. Non mi avrebbero lasciato tornare indietro se avessero creduto che il futuro, il mio futuro e il loro presente, potesse esser cambiato interamente.

La caverna era sparita, ma forse il mondo di Center City e delle Terre Straniere era ancora là, inevitabilmente prodotto non da una ma da innumerevoli cause. Forse sarebbe stato così come l'avevo visto io, forse diverso. Non potevamo saperlo. Poteva darsi che il messaggio del generale indicasse una svolta nella storia dell'umanità. Ma le prove atomiche continuavano, aveva detto, nello spazio, sopra la Russia; e allora, inevitabilmente, se il mondo proseguiva allo stesso modo, ci sarebbero state altre prove.

Compresi quello che Galbraith intendeva. Non avevamo dimostrato un bel niente, riguardo al futuro. Eravamo di nuovo al punto di partenza, e di sicuro c'era solamente la nostra ignoranza. Ma il mondo di Center City sarebbe sempre stato sospeso sopra di noi, ormai, come una minaccia.

Una minaccia, forse, che era sempre esistita. Mi voltai e misi un braccio attorno a Sara. Alzò gli occhi a guardarmi. «Meno male che ho te, Howard!» disse. «Si direbbe che ho perso l'impiego. Il sincrotrone è spacciato. Ma non posso dire che mi dispiaccia.»

La condussi fuori.

Uscimmo dai corridoi sotterranei, sbucando all'aria aperta, nel sole, con Lake Valley davanti a noi.

«Era ora!» disse lei. «Ti avevo detto che stavo per arrendermi.»

Non era precisamente questo che aveva inteso dire; ma io compresi, e guardammo giù, sul mondo, insieme.

È così anche oggi. Sara e io viviamo alla Base dei missili. Per aprile aspettiamo il primo dei nostri bambini che speriamo numerosi e del tutto normali.

C'è una piccola probabilità che in maggio io sia il secondo o il terzo uomo a fare il giro della Luna. In seguito alla decisione presa nel Nevada, il generale è di nuovo in ottimi rapporti con me. E sebbene sia in costruzione un altro sincrotrone sul modello di quello di Lake Valley, in una località più aperta e meno esposta, non sarà terminato che fra tre anni circa, perciò nel frattempo le sue, o le vostre, congetture sul futuro valgono quanto le mie.

Intanto c'è ancora una cosa da dire.

Speriamo di venire a sapere qualche cosa di più sull'interno della Terra e sugli effetti delle esplosioni nucleari sotto la superficie terrestre quando avranno completato la trivellazione di Mohole, ma naturalmente non aspetteranno fino a quel momento.

Forse ne avete sentito parlare. Si tratta di una trivellazione al largo delle coste, attraverso il fondo marino dove la crosta terrestre è più sottile. È un progetto che si spera aumenterà in misura notevole la nostra conoscenza dell'interno della Terra.

Se il Senatore otterrà gli stanziamenti, bene inteso. Altrimenti, la gente con

cui parlo sembra soddisfatta di continuare a ignorare tutto. Preferiscono correre il rischio ciecamente.

FINE